

BEATI I COSTRUTTORI DI PACE



**ALBERTO MAGGI**

# Perché (solo) Gesù?

*Cristianesimo: religione del Libro  
o fede nell'uomo?*

Atti dell'incontro di formazione  
Padova, 15 - 17 dicembre 2006

a cura di Cinzia Agostini

VENERDI' 15/12/2006

### *Introduzione*

Durante questa tre giorni dal titolo *Perché solo Gesù?*, tratteremo se il Cristianesimo sia solo una “religione del Libro” o, come vedremo in seguito, una “fede nell’uomo”. Sceglieremo brani da tutti e quattro i Vangeli, dai quali emergerà la figura del Dio di Gesù, un Dio liberatore che è a servizio degli uomini, un Dio che non esclude, un Dio che perdona tutti e, soprattutto, un Dio che non diminuisce l’uomo, ma lo potenzia.

Per ben più di millecinquecento anni, tutta la teologia, la spiritualità, la dogmatica della Chiesa Cattolica si sono basate su una traduzione latina del testo greco del Nuovo Testamento. Fu papa Damaso ad incaricare, nel 384, San Girolamo, il grande padre della Chiesa, di tradurre direttamente dall’ebraico al latino l’Antico Testamento, di rivedere le varie traduzioni esistenti del Nuovo Testamento per dargli una nuova uniformità. Perché questo? Perché i Vangeli sono stati scritti nella lingua greca, che era la lingua commerciale dell’epoca, la lingua internazionale, però nell’arco di pochi secoli il greco cominciò a tramontare e da noi, in Occidente, dove già la Chiesa si era consolidata, subentrò la lingua latina, e dunque dal greco si cominciarono a tradurre questi testi in lingua latina. Ebbene, Girolamo fece un’opera ciclopica, ma non esente da errori e, soprattutto, per secoli la Chiesa non ha goduto della bellezza del testo originale.

Voi sapete che una traduzione, per quanto sia ben fatta, per quanto sia accurata, non rende mai la bellezza del testo originale. Questo lavoro di Girolamo non fu esente da errori, da aggiunte e da interpretazioni sulla traduzione. Soltanto alcuni flash, alcuni esempi: pensiamo alle aggiunte. Sapete che in quell’epoca, non essendo ancora stata inventata la stampa, il Nuovo Testamento andava copiato a mano e a volte i copisti, che normalmente erano monaci, si prendevano certe libertà per cercare di far comprendere meglio, per spiegare meglio al popolo i concetti espressi. Nel Vangelo di Marco, al capitolo 9, versetto 29, alla risposta di Gesù ai suoi discepoli, che non sono riusciti a liberare il ragazzo posseduto: “Perché questa specie si caccia solo con la preghiera”, un copista tra il III-IV secolo aggiunse “e con

il digiuno". Da qui, copia dopo copia, ecco spiegata l'importanza del digiuno nella spiritualità cristiana.

O ancora interpretazioni sbagliate del testo: pensate soltanto al danno che ha arrecato nella spiritualità l'invito di Gesù: "Se non vi convertite non entrate nel regno di Dio", dove il verbo adoperato dagli evangelisti per conversione significa un orientamento diverso della propria esistenza: se prima si viveva per sé, una volta incontrato Gesù si vive con lui e come lui orientati verso il bene degli altri. Quindi qualcosa di positivo, qualcosa che favorisce la crescita della persona. Ebbene, questo "se non vi convertite" venne tradotto, e peggio interpretato, con "se non fate penitenza". Basti leggere la vita dei santi del passato, la ricerca di forme di sofferenza, di penitenza... e tutto perché nel Vangelo in loro possesso Gesù diceva: "Se non si fa penitenza, non si entra nel regno di Dio".

A volte sono state delle interpretazioni o deformazioni ad uso catechetico: pensate alla trasformazione del comandamento "Non commettere adulterio", che venne ridotto a "Non commettere atti impuri".

Per secoli la Chiesa si è basata su un testo che non era l'originale, per cui non se ne scopriva la ricchezza e, soprattutto, conteneva degli errori. Uno degli errori di traduzione, forse il più fatale, che influi negativamente nella teologia della Chiesa, riguarda il versetto 16 del capitolo decimo del Vangelo di Giovanni. E' un capitolo molto bello: Gesù si introduce nel tempio, simbolo dell'istituzione religiosa giudaica, e chiama le pecore. Le pecore ascoltano la sua voce e lui le porta fuori. Gesù è venuto a liberare dai recinti, per quanto sacri possano essere. Gesù è venuto a dare piena libertà: è il passaggio, come vedremo più volte in questi giorni, dalla religione alla fede. Parleremo di religione sempre come una cosa negativa: nel Nuovo Testamento compare un'unica volta soltanto il termine religione e non riguarda la fede in Gesù. Per religione si intende quello che gli uomini devono fare per Dio e lo contrapporremo alla fede, ciò che Dio fa per gli uomini.

Ebbene, il fascino della religione qual è? Che ti toglie la libertà, cioè ti mette in un recinto, però ti dà la sicurezza. Non sei libero però sei sicuro, perché ti dicono esattamente cosa devi fare, come devi fare, e non sei responsabile delle tue azioni. Nella fede Gesù libera dal recinto, però toglie la sicurezza, se non quella che l'individuo trova in sé. Ognuno è responsabile delle proprie azioni. Comunque Gesù è venuto a chiamare, e le pecore ascoltano la sua voce: in ogni uomo c'è un

desiderio di pienezza di vita che neanche la religione riesce a soffocare. La può tramortire, la può occultare, ma questa fiammella rimane sempre e, quando ascolta il messaggio di Gesù, questa fiammella riprende vigore.

Ecco, le pecore ascoltano la voce di Gesù e Gesù le fa uscire dal recinto. Nel versetto 16 Gesù diceva: “Ho altre pecore che non sono di questo ovile”; non è solo l’ovile della religione, dell’istituzione religiosa giudaica che Gesù è venuto a svuotare, a liberare, ma tutti gli ovili, cioè tutte quelle istituzioni che non rendono liberi gli uomini. “Ho altre pecore che non sono di questo ovile, anch’esse io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e saranno un solo gregge, un solo pastore”. E’ finita l’epoca degli ovili, è finita l’epoca dei recinti per quanto sacri possano essere. E’ iniziato il cammino con Gesù e come Gesù verso la piena libertà. Ebbene, probabilmente lo stesso Girolamo o un altro traduttore, ma si sospetta sia stato Girolamo, confuse il termine ovile della prima parte di questo versetto e anziché la traduzione “e saranno un solo gregge, un solo pastore” tradusse “e saranno un solo ovile, un solo pastore”. Non più un gregge con Gesù, ma un ovile. Un ovile che dava più sicurezza, un ovile migliore, un ovile perfetto, comunque sempre un recinto, esattamente il contrario di quello che Giovanni aveva scritto. Giovanni aveva detto che è finita l’epoca dei recinti, per quanto sacri possano essere: una traduzione istituì un sacro recinto, un ovile.

Allora, forte di questo insegnamento che si trovava nel testo latino del Vangelo di Giovanni, per secoli la Chiesa Cattolica ha pensato, o preteso, di essere questo unico ovile istituito dal Signore: ci sarà un unico ovile che è la Chiesa. Quale Chiesa? La Chiesa Cattolica. Questo si consolidò nei secoli, finché in maniera drammatica, devastante per le conseguenze che ha avuto, nel 1442 durante il concilio di Firenze, la Chiesa decretò: “La sacrosanta Chiesa romana fermamente crede che nessuno, al di fuori della Chiesa Cattolica, né pagani, né ebrei, né eretici o scismatici, parteciperà alla vita eterna, ma andrà al fuoco eterno preparato per il diavolo e i suoi angeli”. E da lì si coniò il famoso slogan che “fuori dalla Chiesa”, e con ciò si intendeva la Chiesa Cattolica, non c’è salvezza. Così la Chiesa Cattolica per più di cinque secoli considerò irrimediabilmente dannati per sempre gli stessi cristiani delle Chiese ortodosse o delle Chiese protestanti, insieme agli ebrei, insieme ai musulmani, ai credenti delle altre religioni e coloro che non erano battezzati: in pratica tre quarti dell’umanità.

Solo nel secolo scorso, esattamente dopo 522 anni, un altro concilio, il Concilio Vaticano II° del 1964, nella *Lumen gentium* dichiarava esattamente il contrario. Il Concilio decretava, appoggiandosi a quanto scritto nel Nuovo Testamento (cosa presente anche prima, ma l'ideologia religiosa non permetteva di comprenderlo), ed esattamente a un'espressione della prima lettera di Timoteo, al capitolo 2, che: "Dio, come salvatore, vuole che tutti gli uomini siano salvi. La volontà di Dio è la salvezza di tutti gli uomini".

La Chiesa, fino al Concilio del 1964, diceva che tre quarti dell'umanità è dannata per sempre. Ebbene, il Concilio Vaticano II° dichiara che Dio, come Salvatore, vuole che tutti gli uomini siano salvi e infatti quelli che, senza colpa, ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa e tuttavia cercano sinceramente Dio e con l'aiuto della Grazia si sforzano di compiere con le opere la volontà di Dio, conosciuta attraverso i dettami della coscienza, possono conseguire la salvezza eterna. Quindi con il Concilio Vaticano II°, tutti coloro che appartengono ad altre religioni - gli ebrei, ma c'è un accenno preciso anche per i musulmani (si dice: "Il disegno di salvezza abbraccia anche coloro che riconoscono il Creatore e tra questi in primo luogo i musulmani"), quindi ebrei, musulmani, credenti di altre religioni, non battezzati e persino i non credenti, coloro che rispondono ai dettami della loro coscienza - conseguono la salvezza. A questo punto, avviene un cambio drammatico nella teologia della Chiesa: prima, di fatto, non c'era una scelta nell'essere cristiani, si era obbligati. L'alternativa qual era? L'inferno per tutta l'eternità. Quindi non è che si poteva scegliere di essere battezzato e di entrare nella Chiesa Cattolica, era un obbligo perché non c'era alternativa, perché la Chiesa insegnava che le altre religioni o l'assenza di religione condannava all'inferno per sempre.

Ebbene, con il Concilio Vaticano II° si ammette che anche nelle altre religioni, e persino senza religione, c'è la salvezza. Allora c'è da chiedersi: perché, per quale motivo scegliere Gesù e non Mosè o Maometto o anche niente? In fondo, ci si salva anche non credendo in nessuna divinità, basta rispondere ai dettami della propria coscienza e alla fine - parlo a livello popolare, prendendo spunto da quello che emerge dalla gente - tutte le religioni sono uguali, tutte quante insegnano quegli elementi basilari che sono il timore o l'amore nei confronti della divinità, l'amore per il prossimo, l'esercizio della carità, il rispetto per gli altri, la preghiera, e tutte le religioni presentano un premio, la promessa di un premio, o la minaccia di un castigo. Ma se

è vero che tutte le religioni conducono alla salvezza, perché, per quale motivo scegliere Gesù? Per quelli della mia generazione non si poneva il problema, non si conoscevano praticamente appartenenti ad altre fedi, ma oggi il bambino che va all'asilo si trova accanto un compagno musulmano, o buddista, o ebreo, o non battezzato. Allora c'è da chiedersi: perché scegliere Gesù e non un altro, oppure perché non scegliere niente? E se si può scegliere, perché scegliere proprio Gesù con il suo messaggio così impegnativo?

Vediamo questa sera qual è la novità che ha portato Gesù e i criteri possibili di un'eventuale scelta di lui e del suo messaggio. Oggi è diventato usuale nel linguaggio comune definire le religioni che si richiamano a un unico Dio, le religioni definite monoteiste, come le religioni del Libro. Cosa si intende con questa espressione? Una religione nella quale Dio ha rivelato, in maniera definitiva e immutabile, la sua volontà attraverso un testo che si considera sacro o perché proveniente direttamente da Dio, dettato da questo Dio, o perché ispirato da Dio. Comunque c'è un testo che contiene la volontà immutabile e definitiva di Dio per tutte le generazioni.

Dunque per religione del Libro si intende una religione il cui criterio di comportamento è basato sull'osservanza di un testo che si considera sacro. E questo libro sacro è immutabile: cambiano le epoche culturali, cambia la società, cambia lo stesso modo di essere e di sentire delle persone, ma questa parola di Dio rimane immutabile, non si può scalfire. E quando in nuove situazioni, perché questa parola è nata in un contesto magari agricolo o nomade, in una società che non è più la nostra, si crea conflitto tra l'osservanza di leggi pesanti e difficili da mettere in pratica, o che in qualche maniera impediscono la pienezza della felicità dell'uomo, quando si trova in conflitto con questo, chi viene sacrificato è l'uomo e mai la Legge, la Legge non si tocca. Il testo sacro non si tocca perché se si comincia a modificare qui, se si comincia a interpretare là, c'è il rischio che tutta questa costruzione del libro sacro cominci a crollare. Quindi ogni qualvolta ci si trovi in conflitto tra il bene concreto dell'uomo e l'osservanza e l'obbedienza della Legge, chi viene sacrificato è il bene dell'uomo. Si sacrifica l'uomo per rispettare la volontà di Dio che, ripeto, è immutabile ed è eterna. Una volontà che va messa in pratica anche quando razionalmente non la si comprende; si mette in pratica, si obbedisce, perché è scritto, non perché si possa capire.

Non c'è nessuna risposta, credo, a livello razionale per quale motivo nel libro del Levitico c'è scritto che se uno mangia il maiale è impuro (impuro significa che la relazione con Dio è interrotta, è l'equivalente del nostro peccato), ma poi si legge che invece puoi mangiare ogni specie di cavalletta, ogni specie di locusta, ogni specie di acridi, ogni specie di grillo. Non ci sono spiegazioni razionali... Per quale motivo se mangio una fetta di prosciutto Dio si offende e mi ritiene impuro, in peccato, mentre se mangio una cavalletta è contento e dice che vado bene? Non ci sono spiegazioni razionali, spiegazioni logiche, neanche andando a vedere le origini culturali o alimentari dell'epoca in cui il testo è stato scritto. Si fa così perché è scritto. Quindi questa Legge violenta il buon senso delle persone, è una Legge che si trova in conflitto con la ragione, con il raziocinio delle persone.

Ebbene, è possibile definire anche il Cristianesimo una religione del Libro? La risposta è no. No per due motivi: prima di tutto perché il Cristianesimo non entra nelle categorie della religione e dunque non può essere definita religione del Libro. Abbiamo detto che per religione si intende ciò che gli uomini devono fare nei confronti di Dio e la religione è una proiezione delle paure, delle speranze, delle ambizioni degli uomini nei confronti della divinità. Con Gesù non si può più parlare di religione - ripeto, il termine religione è assente nei Vangeli, c'è soltanto una volta nel Nuovo Testamento ma riguarda la religione giudaica -, con Gesù termina ciò che gli uomini devono fare per Dio e inizia l'accoglienza di ciò che Dio fa per gli uomini. E questo va catalogato sotto la categoria della fede e non della religione. La novità di Gesù è che Gesù Cristo non ha posto un libro quale codice di comportamento per i credenti, ma l'uomo: il Cristianesimo non può, dunque, essere definito una religione del Libro ma una fede nell'uomo.

Con Gesù il rapporto tra l'uomo e la divinità non viene più regolato dall'osservanza di una Legge considerata sacra, ma dal bene concreto con gli uomini. Gesù è venuto a proporre una nuova alleanza che non è più basata su un testo sacro, non è più basata sulla Legge. Per quale motivo? Perché la Legge, per quanto possa essere di origine divina, per quanto possa essere sacra, la Legge sarà sempre causa di ingiustizia e di discriminazione tra le persone. Per quanto la Legge sia fatta con i migliori intenti, in modo da favorire tutte le persone, non può conoscere il singolo individuo; la Legge non conosce la storia della persona, la sua sensibilità, le sue necessità, le sue sofferenze, il suo percorso, per cui questa Legge se ad alcuni

potrà andar bene e li favorirà, per altri diventerà un peso insopportabile, insostenibile che, di fatto, li esclude dall'amore di Dio. Tante persone non possono osservare la Legge, a meno che non amputino la loro esistenza, non soffochino il loro desiderio di pienezza di vita, e altre persone non vogliono osservare questa Legge... Allora, dal momento che c'è una Legge, e tanto più se questa Legge è divina, quella Legge discrimina le persone tra chi, osservando, merita l'amore di Dio e chi, trasgredendo o non osservando, viene escluso dall'amore di Dio.

Con Gesù tutto questo è finito. Con Gesù il rapporto con Dio non si basa più sull'osservanza di una Legge, causa di discriminazione e di divisione tra le persone, ma sull'accoglienza del suo amore. Con Gesù l'amore di Dio non va più meritato per i propri sforzi, per il proprio impegno, ma va accolto come dono gratuito da parte del Padre. Il Dio di Gesù non guarda i meriti degli uomini ma i bisogni delle persone, perché i meriti non tutti li possono vantare, bisogni invece li possono avere tutti.

Quindi per Gesù non è un libro rivelato o una Legge ritenuta divina ciò che il credente deve osservare, ma il bene dell'uomo. E sarà questa l'attività di Gesù. Tutto ciò che concorre al bene dell'uomo, tutto ciò che favorisce la sua libertà, tutto ciò che lo rende felice, va fatto, anche se c'è una Legge considerata divina che lo proibisce. E tutto ciò che attenta alla felicità dell'uomo, gli impedisce la pienezza di vita, non va fatto anche se non c'è neanche un minimo precetto che lo possa vietare. Gesù ammonisce nei Vangeli che, quando questo non è tenuto presente, ed è il rischio della religione, si disonora l'uomo per onorare Dio: è l'effetto nefasto della religione, è l'effetto nefasto dell'osservanza di una Legge scritta. L'esempio, credo il più clamoroso che abbiamo nei Vangeli, Gesù lo porta con la parabola del samaritano.

Conoscete tutti il sacerdote che si imbatte in un disgraziato, in un ferito che è stato ridotto in fin di vita da parte dei briganti. Non c'è bisogno di un Dio che gli dica che deve soccorrere un malcapitato, è umano. Vedi una persona che soffre è normale, è umano aiutarla, ma l'effetto nefasto della religione è che disumanizza le persone. Per l'onore a Dio si disonorano gli uomini. Il sacerdote vede il ferito - sapete la situazione è drammatica: quella di Gerico è una gola che anche oggi si può percorrere, ed essendo una depressione che dai 900 e più metri di altezza di Gerusalemme porta ai quasi 400 metri sotto il livello del mare di Gerico, una depressione in pochi chilometri da far mancare l'aria e difficile da percorrere anche in condizioni normali. Immaginate una persona che è stata ridotta in fin di vita da parte

dei briganti: l'unica cosa che lo aspetta è la morte. Invece Gesù crea suspense, dice che per fortuna, provvidenzialmente, passò di lì un sacerdote: è la salvezza del malcapitato - "e passò oltre". Perché il sacerdote si è comportato così? Perché la Legge di Dio - ecco il Libro - proibisce a un sacerdote di toccare un ferito, poiché il sangue è veicolo di impurità. Quindi se tu sacerdote, e probabilmente questo sacerdote scendeva dal culto settimanale nel tempio di Gerusalemme ed era quindi in condizione di totale purezza, tocchi un ferito diventi impuro. Per osservare la Legge di Dio, per il bene di Dio, si lascia il malcapitato nella sua sofferenza.

Invece per Gesù non basta che un testo sia considerato sacro, occorre che l'uomo venga considerato sacro. Nelle religioni si sacralizza Dio; Gesù, il Dio con noi, parola di Dio, rende sacro l'uomo. Questa è la grande differenza e la grande novità che svilupperemo in questi giorni.

Quella di Gesù non può essere assolutamente considerata una religione del Libro ma una fede nell'uomo. E coscienti di trasmettere un messaggio che comunicava questa pienezza di vita da parte di Gesù, gli stessi evangelisti non hanno voluto trasmettere un testo sacro immutabile nel tempo, ma un testo vivente che cresceva man mano che l'esperienza di Gesù cresceva all'interno della comunità.

Sapete che per i primi quattro secoli il testo del Vangelo fu chiamato testo vivente: ogni comunità si sentiva autorizzata ad aggiungere al Vangelo che aveva ricevuto la ricchezza della propria esperienza. Quindi non era un documento che si riceveva e rimaneva intatto, ma la comunità di Marco trasmetteva questo messaggio alla comunità di Luca, la comunità che era stata composta da Luca arricchiva questo messaggio della sua esperienza. Quindi per quattro secoli il testo del Vangelo fu un testo in crescita, un testo che aumentava nel tempo perché, più la comunità cristiana faceva esperienza di Gesù e del suo messaggio, più lo capiva meglio. Non inventava nulla, capiva meglio. Gesù nel Vangelo di Giovanni annuncia ai suoi discepoli: "Quando verrà lo Spirito Santo vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto quello che ho detto". Non è l'annuncio di un messaggio nuovo, è una maggiore comprensione del messaggio di sempre. Allora la comunità di Gesù, ogni volta che comprendeva meglio attraverso quest'esperienza Gesù vivo, vivente, vivificante all'interno della comunità, lo arricchiva.

Una prova è nel Vangelo di Giovanni: il capitolo 14 termina con queste parole di Gesù: “Alzatevi, andiamo via di qui”, che Gesù pronuncia dopo un lungo discorso. Però, se leggiamo con attenzione, poi Gesù riprende a parlare per tutto il capitolo 15, per tutto il capitolo 16, per tutto il capitolo 17, ed è solo all’inizio del capitolo 18 che troviamo: “Dette queste cose, Gesù uscì con i suoi discepoli e andò al di là del torrente”. E’ chiaro. Se noi togliamo i capitoli che al 14 si uniscono al 18, vediamo come il testo fila liscio. “Gesù disse: alzatevi, andiamo via di qui. Dette queste cose, Gesù uscì con i suoi discepoli”. Perché la comunità ha aggiunto questi altri capitoli? Perché l’esperienza crescente della parola di Gesù e della sua esperienza all’interno della comunità, aveva fatto comprendere meglio, e con più ricchezza, il suo messaggio, e comunque la linea che guidava le comunità e gli evangelisti era il bene dell’uomo. Non è possibile far soffrire una persona per un testo sacro, fosse pure il Vangelo di Gesù. Già Paolo nella lettera ai Corinzi lo afferma con chiarezza: “Attenzione, la lettera uccide, è lo Spirito che la guida”. E lo stesso San Tommaso, il più grande teologo che la Chiesa abbia avuto, commentando questo brano dice: “Per lettera si deve intendere ogni Legge esterna all’uomo, precetti della morale evangelica compresi, che possono uccidere se non esistesse nell’intimo la grazia sanante della fede”. Cosa vuol dire? E’ lo spirito di questo messaggio evangelico quello che deve essere portato avanti non la lettera, perché la lettera può uccidere. Le comunità lo hanno compreso e, orientate al bene dell’uomo, non hanno avuto esitazione a modificare l’insegnamento di Gesù, quando questo poteva entrare in contrasto con il bene dell’uomo.

Una prova lampante è sul tema del ripudio nel Vangelo di Marco. Per ripudio, da non confondere con divorzio, si intende quell’azione, legittima secondo la religione giudaica, con la quale un uomo, per qualunque motivo, poteva ripudiare, cioè cacciare via di casa, la propria moglie. Era semplice, bastava scrivere in un foglio di carta: “Tu oggi non sei più mia moglie”, e glielo si metteva in mano. Quali erano i motivi per il ripudio? Erano vari: all’epoca di Gesù c’erano due scuole che si confrontavano tra di loro, una rigorista di un certo Rabbi Shammai, che diceva che il motivo del ripudio era l’adulterio, l’altra, naturalmente più seguita, di Rabbi Hillel, che era di manica larga, larghissima, e diceva: “Per qualunque motivo”. Per esempio se l’uomo, la mattina svegliandosi e guardando la moglie non la trova più di suo gradimento, le può scrivere il certificato di ripudio. La donna poteva essere ripudiata

se era sorpresa in strada a parlare con un altro uomo, se non portava il velo, per un pranzo cucinato male. Voi capite che era una grande ingiustizia. Allora le parole di Gesù sono molto chiare. Al capitolo decimo di Marco, versetto 11, Gesù dichiara: “Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio contro di lei”. Quindi Gesù è categorico. Gesù è contro questa pratica ingiusta dell'uomo nei confronti della donna. Le comunità poi crescono, ci sono altre situazioni che nella comunità di Marco non erano emerse, situazioni complesse dove questo insegnamento di Gesù poteva causare sofferenza o disagio. Ebbene la comunità cristiana non ha avuto nessuna paura a modificare l'insegnamento stesso di Gesù. Infatti nello stesso contesto, nello stesso episodio, la frase di Gesù nel Vangelo di Matteo viene riportata: “Chi ripudia la propria moglie se non per - adesso lo dico in greco perché è difficile tradurre, poi lo vedremo - se non per *porneia* e ne sposa un'altra, commette adulterio”. Quindi l'evangelista riprende il Vangelo di Marco ma mette un'eccezione. L'evangelista, credo intelligentemente, ha scelto un termine, in greco *porneia*, perché questo termine non si limita a un solo significato ma ne ha almeno una quindicina se non venti: va dall'adulterio, all'unione illegale, alla prostituzione, all'immoralità. E ciò proprio per evitare che la comunità cadesse nella casistica, perché il bene dell'uomo era più importante dell'osservanza della parola stessa di Gesù.

Se la parola di Gesù poteva far soffrire qualcuno, poteva essere causa di ingiustizia, questa parola andava modificata, non nel senso di diminuita ma nel senso di arricchita, perché la comunità man mano comprendeva sempre di più Gesù e Gesù ha in cuore il bene e la felicità degli uomini. Se le comunità cristiane hanno avuto questo atteggiamento di libertà creativa nei confronti dei Vangeli, è perché in questo si sono sentite autorizzate dal loro maestro, da Gesù, che nel suo insegnamento e nelle sue azioni ha messo sempre il bene dell'uomo al di sopra di ogni Legge e di ogni comandamento divino, al punto che Gesù ha trasgredito liberamente, volontariamente e pubblicamente il comandamento che era ritenuto più importante e la cui osservanza equivaleva all'osservanza di tutta la Legge.

Qual era questo comandamento? I rabbini e gli scribi si chiedevano qual è tra tutti il comandamento più grande, in assoluto quello che ha più valore di tutti gli altri e la risposta era “quello che Dio stesso osserva”. E qual è il comandamento che Dio stesso osserva? Il riposo del sabato. Il Creatore per sei giorni ha lavorato e il settimo

si è riposato. Pertanto nella tradizione teologica ebraica l'osservanza di questo unico comandamento equivaleva all'osservanza di tutta la Legge. La trasgressione di questo unico comandamento equivaleva alla trasgressione di tutta la Legge e per questo, per la trasgressione volontaria del precetto del sabato, del comandamento del sabato, era prevista la pena di morte.

Si legge nel libro dell'Esodo: "Chi lo profanerà (il giorno del sabato) sarà messo a morte". Veniva dunque condannato a morte chi nel giorno del sabato compiva una delle 1521 azioni proibite. Da cosa deriva questo numero? I rabbini, gli scribi amavano questi calcoli, avevano elaborato dai 39 lavori necessari per la costruzione del tempio, i 39 lavori proibiti da fare nel giorno del sabato, ma ognuno di questi lavori era suddiviso in altrettanti 39 sottolavori.  $39 \times 39$  fa 1521 azioni proibite da compiere il giorno di sabato sotto pena di morte. C'è una pagina tremenda nel libro dei Numeri, una pagina agghiacciante, dove si legge che un uomo uscì per fare legna, una cosa normale: non si dice che è andato a rubare, è andato a fare legna, per riscaldare, per fare da mangiare... Fu colto nel fatto, catturato, portato da Mosè, Mosè si consulta con Dio: "Quest'uomo raccoglieva legna. Che ne facciamo?" Ammazzatelo. E' possibile ammazzare un uomo perché faceva legna? Sì, dice la Legge; sì, dice la religione, perché lo ha fatto nel giorno di sabato. Se lo ha fatto di sabato, allora si può ammazzare, perché chiunque trasgredisce questo comandamento verrà messo a morte. Ebbene Gesù, in maniera sistematica, provocatoria, le azioni più importanti di guarigione, di liberazione, le ha fatte nel giorno di sabato. E non ce n'era bisogno.

Lo vedremo anche domenica mattina, quando concluderemo i nostri incontri con la guarigione dell'infermo nella piscina: era da trentotto anni che questa persona era inferma. Se Gesù lo guariva il giorno dopo, quello era contento lo stesso, gli era grato lo stesso. C'era proprio bisogno di guarirlo di sabato? Di sabato non si possono percorrere più di tanti metri, esattamente 880, possibile che tu, Gesù, le passeggiaste con i discepoli, le scampagnate, proprio nel giorno di sabato le devi andare a fare? Gesù sistematicamente ha trasgredito questo comandamento. L'ha fatto proprio per insegnare la falsità di una Legge che si propagandava come proveniente da Dio e invece era solo un'invenzione degli uomini. Ma Gesù non solo ha trasgredito pubblicamente e volontariamente il sabato, Gesù ha commesso un crimine imperdonabile: ha relativizzato la Legge. Si riteneva in quell'epoca, lo scrive il

Talmud e lo citeremo più volte in questi giorni - il Talmud cos'è? Gli ebrei credevano che Mosè sul Sinai avesse ricevuto due leggi, una scritta, che poi è stata trasferita nei primi cinque libri della Bibbia chiamati Pentateuco (i Libri della Legge), e l'altra orale che è l'interpretazione di quanto era stato messo per iscritto. Ebbene questa interpretazione, poi trasferita man mano oralmente alle persone, venne poi messa per iscritto e ha il nome di insegnamento, cioè Talmud -, che chi assicura che la Torah (la Legge) non viene dal cielo e che Mosè, e non Dio, ha detto qualcosa, verrà sterminato in questo mondo e nel mondo a venire. Chi si azzarda a dire che non è stato Dio, ma Mosè, a dire queste cose verrà sterminato qui e neanche resusciterà.

Tutta questa Legge era parola di Dio. Gesù non è d'accordo. Gesù non è d'accordo e sempre lo dice, basti pensare al riguardo del ripudio: "Nella durezza del vostro cuore, Mosè vi ha promesso di ripudiare le vostre mogli". All'inizio non era così, quindi è Mosè che ha tradito il disegno originale, questa concessione del ripudio non proviene da Dio, ma proviene da Mosè. Ma non solo, e lo vedremo in questi giorni e sarà chiaro perché hanno ammazzato Gesù. Quando si leggono i Vangeli non ci si meraviglia perché Gesù sia stato eliminato, ma ci si sorprende di una cosa: come ha fatto a campare così tanto, perché lui sembra che sistematicamente compia tutto quello che era proibito dalla Legge, e tutto quello che la Legge comandava non lo osservava.

Gesù arriva a denunciare di falsità il libro del Levitico, la parola di Dio. Il libro del Levitico ha una serie di capitoli, in particolare il capitolo 11, dove elenca tutta una serie di animali, di cibi, che è proibito mangiare perché sono impuri e ti rendono impuro. E Gesù non è d'accordo. Gesù, sempre nel Vangelo di Marco, al capitolo 7, dice: "Ma non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può renderlo impuro, perché non gli entra nel cuore (il cuore nel mondo ebraico non è la nostra sede degli affetti, ma la mente, la coscienza, la parte più interiore) e là - tante volte non fosse chiaro Gesù adopera un termine volgare: "va nel cesso, nella fogna" -, e là ciò che esce dall'uomo è ciò che rende impuro l'uomo". Non è vero che se mangi un animale impuro tu diventi impuro, non è quello che ti entra che ti rende impuro (impuro o puro indica il rapporto con Dio: benevolenza o malevolenza nei confronti della divinità), ma è quello che dall'intimo ti esce e ti viene fuori. E l'evangelista commenta: "Così dichiarava puri tutti gli alimenti". E' una bestemmia. Ma è possibile dire che la parola di Dio, il libro del Levitico, è falsa o non dice il vero? Questo non è

possibile, perché se si comincia a dire che questi versetti non sono di Dio ma di Mosè, questi poi non appartengono alla verità ma sono delle falsità, crolla tutto quell'impianto del libro della Legge, impianto che struttura il credo delle persone. Ebbene, Gesù dice che non è quello che entra in te, ma quello che esce da te che ti rende puro o impuro; non è quindi il mangiare o il trasgredire regole esterne all'uomo, ma il male che tu concretamente compi nei confronti degli altri. E nell'elenco delle azioni che Gesù propone nessuna di queste riguarda Dio, nessuna riguarda il culto, ma sono tutti atteggiamenti che nuocciono nei confronti degli altri. Allora la comunità cristiana, man mano che ha accolto questo Gesù e il suo messaggio, è arrivata a comprendere quello che Giovanni mette all'inizio del suo Vangelo, nel prologo, con un'affermazione di una densità teologica e di un'implicazione incredibile, che sarà quella che guiderà le nostre giornate: e la prima è che nessuno ha visto Dio, l'unigenito Dio che è nel seno del Padre è quello che l'ha fatto conoscere.

Giovanni arriva a dichiarare che nessuno ha visto Dio. Ma come? E Mosè? E' scritto nella Bibbia che Mosè ha visto Dio, Elia ha fatto un'esperienza di Dio. Giovanni non è d'accordo: nessuno ha visto Dio. Quella di Mosè è stata un'esperienza limitata, un'esperienza relativa. L'unico che ci fa conoscere chi è Dio è Gesù. Quindi tutta l'attenzione dell'evangelista, tutta l'attenzione nostra, è scoprire Gesù, le sue azioni e il suo messaggio. Cosa significa questo? Vedete quando, sempre nel Vangelo di Giovanni, Filippo chiede a Gesù: "Mostraci il Padre e ci basta", Gesù risponde: "Filippo, chi ha visto me, ha visto il Padre". Cosa significa? Non che Gesù è uguale a Dio, ma che Dio è uguale a Gesù. Gli evangelisti dichiarano questo: tutto quello che credete di sapere, di conoscere di Dio, frutto della religione, della tradizione, frutto delle filosofie o delle paure dell'uomo, accantonatelo per adesso. Fissate la vostra attenzione su Gesù, sulla sua vita, sulle sue parole e sul suo messaggio. Se e quanto credete di Dio coincide con quanto vedete in Gesù, naturalmente va mantenuto, va accolto; se invece si discosta o lo contraddice, va eliminato, perché incompleto, parziale o falso. Quindi tutto l'invito degli evangelisti è centrarsi sulla figura di Gesù: noi non conosciamo nessun altro Dio se non quello che si manifesta in Gesù. E il Dio che si manifesta in Gesù è un Dio un po' diverso da quello che la religione ci presenta. Anzitutto è un Dio con noi, non un Dio distante dagli uomini, ma un Dio con gli uomini; un Dio liberatore, un Dio - e questo è inaudito

per la cultura dell'epoca - che non vuole essere servito dagli uomini, ma è lui che serve gli uomini.

In tutte le religioni si insegnava che Dio ha creato l'umanità per essere servito, con Gesù tutto questo termina. Non più l'uomo al servizio di Dio, perché Dio non chiede nulla, ma è Dio che si mette a servizio degli uomini. E già stasera vedremo il servizio, brevemente dal Vangelo di Matteo; domani mattina osserveremo dal Vangelo di Marco un Dio che non esclude, ma è la religione che esclude, è la Legge che esclude, è il Libro che esclude tra meritevoli e no, tra puri e impuri, tra giusti e peccatori. Il Dio di Gesù non esclude nessuno, non c'è neanche una persona che per la sua condotta morale, religiosa, civile, sessuale, possa sentirsi esclusa dall'amore di Dio. E proprio perché Dio non esclude nessuno, è il Dio che a tutti concede il perdono prima che venga richiesto. In tutte le religioni Dio perdona ma a una serie di condizioni: c'è il pentimento, c'è la denuncia, c'è l'offerta per il sacrificio, ma la novità di Gesù è che Dio perdona prima che il perdono venga richiesto. E lo vedremo domani pomeriggio nel Vangelo di Luca. Infine termineremo domenica mattina con il Vangelo di Giovanni e un Dio che potenzia la vita degli uomini. Non un Dio che assolve gli uomini, ma che li potenzia.

### *Un Dio a servizio degli uomini*

Gesù è riuscito a deludere tutti: dai familiari ai farisei, dai compaesani agli scribi, dai sacerdoti ai suoi discepoli. Lo stesso Giovanni Battista, poveretto, andò in crisi, quando rinchiuso nel supercarcere - come diremmo oggi - di Macheronte, sul Mar Morto sente l'eco dell'azione di Gesù, e gli manda un ultimatum che ha tutto il sapore di una scomunica: "Sei tu quello che deve venire o ne dobbiamo aspettare un altro?". Perché quello che lui sente di Gesù non è quello che lui aveva annunziato del Messia: "Quello che ha in mano l'ascia, e ogni albero che non porta frutto lo taglia e lo brucia".

L'immagine del Padre di Gesù, quella che il Cristo porta, è completamente nuova e trova difficoltà, a partire dal suo stesso gruppo: ogni volta che Gesù tenta di far capire ai suoi discepoli quale sarà la sua missione, il suo progetto, il suo destino a Gerusalemme, ogni volta scoppia un incidente. La prima volta, lo sapete, Pietro lo

prende da una parte, lo tratta come un indemoniato - si utilizza il verbo che si adopera per gli esorcismi e Gesù deve rimproverare a sua volta Pietro chiamandolo Satana -; la seconda volta si scatenò una lite tra i discepoli per sapere chi fosse il più importante; la terza, e il numero tre significa sempre ciò che è definitivo, è quella che tratteremo questa sera e riguarda il tema del servizio.

Gesù sta salendo a Gerusalemme, prese i dodici in disparte e lungo la strada disse loro (e più chiaro di così non poteva essere, e per la prima volta indica addirittura di quale morte morirà): “Ecco noi saliamo a Gerusalemme e il figlio dell’Uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi che lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani perché sia schernito, flagellato e crocifisso. E il terzo giorno risuscitato”. Gesù è chiaro, non parla per parabole, non parla in maniera figurata, non parla per simboli, è di una chiarezza disarmante. Va a Gerusalemme per essere messo a morte ad opera del sinedrio, e gli riserveranno la morte più infamante, quella per i maledetti da Dio: la crocifissione. Ebbene, come se avesse detto tutt’altro, scrive l’evangelista (stiamo vedendo il Vangelo di Matteo al capitolo 20): “Allora gli si avvicinò la madre dei figli di Zebedeo”. E’ interessante questo personaggio femminile del Vangelo: delle quattro madri presenti è l’unica che viene presentata senza nome, non è presentata neanche come la moglie o la sposa di Zebedeo, ma è la madre dei figli di Zebedeo, è la madre che vive per i figli, vive per la gloria, per la carriera, per il successo dei figli, è la madre che non è più la moglie di Zebedeo, non è più la sua sposa, non è più neanche donna, è soltanto madre. Una donna che vive per i figli, e naturalmente li porta alla rovina. “Gli si avvicinò la madre dei figli di Zebedeo e i suoi figli”: quindi c’è una combutta, sono d’accordo. Attenzione all’evangelista come la presenta: “prostrandosi”. Quindi in atteggiamento di profonda umiltà, che in realtà, come tutti gli atteggiamenti religiosi falsi, indica una volontà di potere, si prostra ma in realtà vuole comandare per chiedere qualcosa. “Ed egli disse: Che cosa vuoi?”. Ricordate che la donna si era prostrata. “Ordina - il verbo è all’imperativo, quindi non va a chiedere ma va a pretendere - che nel tuo regno siedano questi due figli miei uno alla tua destra e uno alla tua sinistra”. Non hanno capito assolutamente niente. Gesù dice: “Vado a Gerusalemme e sarò ammazzato della morte più infamante”, ma loro, che inseguono questo desiderio di grandezza, di gloria, che non pensano minimamente che il Messia, l’inviato di Dio, possa morire, hanno in mente il loro successo. Si va a Gerusalemme per scacciare il dominatore

romano, per spodestare i sommi sacerdoti corrotti e inaugurare il regno di Israele, il dominio di Israele su tutti gli altri popoli: questo è talmente radicato nella loro mente che, se anche ascoltano, non intendono, se anche guardano, non vedono.

Pensate che negli Atti degli Apostoli si legge qualcosa di più drammatico. Gesù è morto, è risuscitato, e visto che i discepoli non hanno capito niente, li prende in disparte per quaranta giorni e tiene loro un corso intensivo su un unico argomento. Per quaranta giorni parlò loro del regno di Dio. Al quarantesimo uno dei discepoli dice: “Sì, va beh, ma il regno di Israele quand’è che lo ricostituisce?”. E’ questo che loro hanno a cuore, il regno di Israele, per cui, quando Gesù parla, loro non capiscono. Gesù dice che va per essere ammazzato e questa donna gli chiede i posti più importanti. A quell’epoca, accanto al re, le persone più importanti sedevano alla sua destra e alla sua sinistra. E Gesù risponde: “Non sapete cosa chiedete”. La madre aveva posto la domanda ma Gesù risponde ai figli: “Non sapete cosa chiedete. Potete bere il calice che io sto per bere?”. Il calice era simbolo di morte, era simbolo di martirio. Gli rispondono: “Lo possiamo”. “Certo il mio calice lo bevete, però sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo, ma è per coloro per i quali è stato preparato dal Padre mio”. Quindi Gesù non garantisce un posto d’onore, di successo, dipende dal grado di amore, di pienezza di vita che è pronto a farsi dono per gli altri.

Ed ecco che scoppia l’incidente. “Ma gli altri dieci, udito questo, si sdegnarono con i due fratelli”. Perché l’evangelista qui ci ripete qualcosa che non sarebbe necessario dal punto di vista letterario? Ha detto che sono dodici, due sono i discepoli, i fratelli, Giacomo e Giovanni che si rivolgono a Gesù attraverso la madre, non è necessario che l’evangelista sottolinei gli altri dieci e i due fratelli. Ma l’intento dell’evangelista è chiaro: rimonta lo scisma che portò Israele alla devastazione. Quando morì Salomone, uno dei re di Israele, il più tremendo, un despota, un megalomane che per la propria mania di grandezza sottomise la sua popolazione ai lavori forzati, i capi del popolo si recano da suo figlio Roboamo. Salomone morì nel modo più tragico per un ebreo, adorando altre divinità. Alla sua morte i capi del popolo dicono al figlio: “Guarda, tuo padre ci ha succhiato il sangue dalle vene. Tu cambia perché noi non siamo più capaci di sopportare tutto questo”. E Roboamo assicurò loro che avrebbe fatto peggio del padre: “Se mio padre vi schiacciava con un dito, io vi schiaccerò con un polso”. Da quel momento ben dieci tribù

abbandonarono la dinastia di Davide e ci fu lo scisma. Inaugurarono il regno del nord e, in seguito, tra questi regni ci fu una serie di lotte, lotte intestine che li indebolì e facendoli diventare un boccone per le potenze assediante straniere.

Ecco, ricordare questo dieci e due, riporta allo scisma che è avvenuto in Israele, alla rovina del popolo di Israele proprio a causa dell'ambizione di un uomo. Perché si sdegnano? Si sdegnano perché tutti in realtà hanno la stessa ambizione. Tutti vogliono essere i più vicini. Quante volte Gesù chiede: "Di cosa parlavate?". Scena muta. Perché? Perché parlavano tra loro per sapere chi tra loro fosse il più importante. Ma ecco l'insegnamento di Gesù: "Gesù chiamateli a sé disse: "I capi delle nazioni - si intende le nazioni pagane -, voi lo sapete dominano su di esse, e i grandi spadroneggiano su di esse. Non così dovrà essere tra voi". Questo "tra voi" è ripetuto per tre volte, e tre per lo stile dell'epoca significa completezza: per tre volte Gesù dichiara: "Tra voi non sia così, ma colui che vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore".

Nella lingua greca c'è differenza tra servo e servitore. Il servo è colui che è obbligato a servire; il termine greco corrispondente a servitore - lo dico perché lo conosciamo anche nella lingua italiana - è diacono, cioè colui che volontariamente si mette a servizio. Ed è questo che Gesù adopera. E chi vuole essere il primo tra voi sarà vostro diacono. Gesù sta ammonendo, avvertendo i suoi discepoli che la sua comunità non dovrà mai imitare quelle strutture di potere esistenti nella società. Tra voi non sia così, ma quelle dell'amore, della famiglia dove gli uni sono a servizio degli altri. Così Gesù dichiara in maniera solenne che all'interno della comunità che si rifà al suo nome, non deve esistere nessuna somiglianza con le strutture di potere, di dominio della società. "Tra voi non sia così, ma regni il servizio". Ed ecco la dichiarazione di Gesù: "Come il figlio dell'Uomo - perché Gesù si definisce il figlio dell'Uomo? Figlio dell'Uomo è l'uomo che ha raggiunto la pienezza, la completezza della sua umanità che coincide con la condizione divina, l'uomo Dio, l'uomo nel quale si manifesta la pienezza della condizione divina, che non è un privilegio di Gesù ma una possibilità per tutti coloro che lo accolgono -, come il figlio dell'Uomo che non è venuto per essere servito ma per servire".

Gesù in questo Vangelo viene presentato dall'evangelista con questa formula: "Gesù è il Dio con noi". Questa formula è il filo conduttore di tutto Matteo, la ritroviamo circa a metà del suo Vangelo quando Gesù dice: "Quando due o più sono

uniti nel mio nome io sono in mezzo a loro” e si ritrova alla fine nelle ultime parole di Gesù: “Ecco io sono in mezzo a voi per sempre”. Quindi Gesù è il Dio con noi, non più un Dio da cercare, ma è un Dio che ha cercato l’uomo. E’ importante questo. Il rischio della religione è che la religione è atea e crea degli atei. Nella religione si insegna che l’uomo, che è carne, deve spiritualizzarsi per avvicinarsi a Dio, alla divinità, che è essenza spirituale, quindi l’uomo deve salire per incontrare questa divinità. Gesù ci ha dimostrato il contrario: è Dio che è sceso per incontrare gli uomini e si è fatto uomo. Cosa succede? Nella religione l’uomo sale per incontrare Dio, nella fede è Dio che è sceso per incontrare gli uomini: uno sale, l’altro scende, non si incontrano mai. Ecco che la religione è atea e che le vittime della religione sono atee perché, con l’abbandonare gli altri, si spiritualizzano, si disumanizzano. Infatti non è una novità che le persone molto religiose, molto pie, sono sempre le persone più disumane, sono le meno sensibili ai bisogni e alle sofferenze delle persone. Ebbene Gesù no, Gesù è il Dio che si è fatto uomo, un Dio pienamente umano, per tanto più la persona si umanizza e più entrerà in contatto con il divino.

In tutte le religioni si insegnava che Dio doveva essere servito dagli uomini, servito attraverso le offerte, i sacrifici, il culto; Gesù, che è pienezza di Dio, che è manifestazione visibile dell’unico Dio, dichiara che lui non è venuto per essere servito, ma per servire. Il Dio delle religioni, il Dio che vuole essere servito dagli uomini è falso; il Dio di Gesù è il Dio che si mette al servizio degli uomini, non un Dio che chiede le offerte agli uomini, ma il Dio che si offre agli uomini, non un Dio che toglie il pane dalla bocca degli uomini, ma un Dio che si fa pane per comunicare vita agli uomini.

Gesù dichiara che lui non è venuto per essere servito ma per servire: questa dichiarazione di Gesù è talmente importante che nel Vangelo di Luca, dove non è presente questo episodio, l’evangelista ritiene questa espressione di un’assoluta importanza e la riferisce nell’ultima cena, quando Gesù dice: “Io sono in mezzo a voi come colui che serve”. Nel Vangelo di Giovanni, dove non c’è quella che noi chiamiamo istituzione dell’eucarestia, si presenta un Gesù che si mette a fare il lavoro di un servo, lava i piedi ai discepoli. Non il Dio che attende che gli uomini si purifichino per avvicinarsi a lui, ma il Dio che si avvicina agli uomini e li purifica per renderli degni, cioè capaci di accogliere il suo amore.

Questo è il Dio di Gesù: quindi non più ciò che l'uomo deve fare per Dio ma l'accoglienza di ciò che Dio fa per gli uomini. Tipico della religione è fare le cose per Gesù, fare le cose per Dio. I precedenti del Vangelo non sono incoraggianti. Avete presente Pietro? Cosa fa Pietro? "Sono pronto a dare la mia vita per te". E chi te l'ha chiesta? Io sono il Dio che dà la vita per gli uomini, non che la toglie. "Sono pronto a dare la mia vita per te". Figuratevi: appena viste da lontano le guardie che arrivavano, ha cominciato a speriurare di non conoscere Gesù e lo ha tradito. Non dare la vita per Gesù, ma come Tommaso, il discepolo che viene soprannominato "il gemello" (Didimo) perché è colui che di più assomiglia a Gesù, con lui e come lui dare la vita per gli altri.

Il servizio di Gesù, uomo-Dio, agli uomini, ha uno scopo: dare la sua vita in riscatto per molti. Cos'è questo riscatto? All'epoca esisteva nelle istituzioni giuridiche di Israele l'istituto del riscatto. Quando un uomo veniva ridotto in schiavitù attraverso una guerra, una battaglia, una razzia o molto spesso per debiti, il parente più prossimo aveva l'obbligo di pagare la cifra del riscatto per liberarlo dalla schiavitù. Quindi riscattare significa liberare qualcuno da una condizione di schiavitù e Gesù afferma che questo suo servizio è teso a liberare l'umanità dalla schiavitù. L'evangelista non ci dice, non accenna a cosa sia questa schiavitù: Paolo nelle sue lettere lo dichiara in maniera molto, molto chiara. Ed è incredibile che sia proprio Paolo, Saulo, il fariseo, colui che si vantava di osservare tutti i precetti della Legge ma che dopo che ha incontrato Gesù e il suo messaggio ha detto: "Tutto quello che per me prima era importante ora lo reputo spazzatura"; il termine greco è *skibala*, che significa cacca, escremento, mentre i traduttori usano il termine spazzatura per cercare di rimediare, ma Paolo usa un termine molto volgare: "Da quando ho conosciuto Gesù, tutto quello che prima era importante è cacca, è qualcosa che non serve". Ebbene Paolo scrive: "Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge". La Legge: l'espressione della volontà di Dio, la parola di Dio, la religione del Libro, la sua volontà immutabile, Paolo la dichiara maledizione. E Gesù è diventato egli stesso maledetto per noi, come sta scritto: "Maledetto chi è appeso al legno". Sapete che la morte per crocifissione era riservata ai maledetti da Dio. Paolo dichiara che la Legge era una maledizione, perché impedisce di far scoprire agli uomini l'amore di Dio. Le vittime della Legge sono Dio e gli uomini. La Legge impedisce di scoprire l'amore di Dio, perché inventa il peccato, per inculcare il senso di colpa nelle

persone, per farle sentire sempre indegne e quindi sottomesse all'autorità religiosa. Per questo la Legge veniva presentata impraticabile, non era mai possibile sentirsi a posto con Dio perché bastava un niente per essere impuri: la nascita rendeva impuro, il cibo rendeva impuro, la vita sessuale rendeva impuro, era impossibile sentire l'amore di Dio perché, per quanto ti impegnavi a osservare, c'era sempre qualcosa che riusciva a condizionare. Io appartengo a una generazione che è stata educata, da figliolo, al concetto di essere in grazia di Dio, una cosa praticamente irraggiungibile. Perché, per quanto uno si sforzasse di essere in grazia di Dio ed era difficilissimo, ma ammettiamo che uno una volta dicesse: "Ecco, ci sono riuscito", per il solo fatto di essere stato sfiorato dall'idea di essere in grazia di Dio, avevi peccato di orgoglio e non eri più in grazia di Dio. Quindi una religione che impediva di scorgere, di sentire l'amore di Dio. Ecco la maledizione. Allora Gesù viene a presentarci un rapporto con Dio non più basato sull'osservanza di una Legge, ma sull'accoglienza del suo amore. Il peccato non è la trasgressione della Legge, la trasgressione di un precetto; Gesù non nega il peccato ma lo riporta al suo giusto significato: è il male che tu volontariamente compi agli altri. Per questo Paolo parla di maledizione della Legge.

Il riscatto operato da Gesù permette l'adozione a figli di Dio. Infatti scrive Paolo: "Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli". Quello che Paolo sta scrivendo è qualcosa di incredibile, qualcosa di inaudito, qualcosa che, se compreso, cambia completamente il rapporto con Dio e il rapporto con gli altri. Cos'è questa adozione? Non dobbiamo confonderla con il nostro istituto dell'adozione, l'amore con il quale una famiglia accoglie un bambino al suo seno; qui è Dio che adotta, un potente. E la nozione di potente è questa: quando l'imperatore o il re vedeva arrivare ormai la fine dei suoi giorni, non lasciava mai il suo regno a uno dei suoi figli, ma sceglieva tra i suoi generali, tra i suoi ufficiali, una persona il cui valore, la cui capacità gli desse la garanzia che era la persona adatta per portare avanti il suo impero, adottandolo a figlio. Quindi l'adozione a figlio significa ritenere un individuo capace di portare avanti la tua azione.

Paolo sta dicendo qualcosa di straordinario: Dio è talmente innamorato degli uomini, Dio ha talmente stima degli uomini e Dio ha talmente bisogno degli uomini

che li ritiene capaci di essere collaboratori della sua azione creatrice. Essere figli adottivi di Dio significa che Dio ci stima talmente tanto che ritiene ognuno di noi capace di collaborare alla sua azione creatrice. Perché collaborare all'azione creatrice di Dio significa comunicare vita, arricchire la vita degli altri, restituire vita dove non c'è. Collaborare all'azione creatrice di Dio non è un impegno gravoso, ma è bellissimo, per gli effetti stupendi che comporta: far sì che ogni persona che incontriamo si senta ancora più felice di essere nata.

### *Dibattito*

- Esiste ancora il fuoco eterno per chi non si comporta bene nella vita?

Quando Gesù parla nel Vangelo e rimanda al fuoco eterno, la parola eterno non ha il nostro significato di eternità, significa per sempre. Gesù non si riferisce a un luogo misterioso, ma a un luogo conosciuto, molto a portata di mano per i suoi ascoltatori: la geenna. Cos'è la geenna? Ancor oggi quando si va a Gerusalemme si può vedere questa geenna: a sud del tempio, c'è un burrone molto profondo che portava questo nome e all'epoca di Gesù era ancora più profondo. Geenna non significa altro che valle dei figli di Hinnon, il proprietario della zona (Ghe significa valle, Hinnon è il nome di quest'uomo).

In questa valle, dall'epoca antica, venivano praticati i sacrifici dei bambini maschi al dio Moloc. E nonostante in Israele si credesse ad un'unica divinità, quando c'era bisogno il ricorso a queste divinità secondarie era usuale. Quando un uomo doveva compiere un'impresa, di fronte a una scelta della vita, di fronte a un bisogno, prendeva un bambino maschio - le femmine non valevano niente - e lo portava a una specie di forno sempre acceso, per arrostitirlo al dio Moloc. Nonostante i profeti e i sacerdoti tuonassero contro questa pratica, non c'era verso, essa continuò finché ebbero l'idea di trasformare questa vallata nell'immondezzaio di Gerusalemme.

Gerusalemme per quei tempi era una cittadina abbastanza popolata, che triplicava i suoi abitanti in occasione delle tre grandi feste annuali di pellegrinaggio, per cui tutta l'immondizia della città veniva buttata giù per questa valle. Ancora oggi i palestinesi che abitano da quelle parti usano buttare giù la roba in questo burrone.

Ebbene questa immondizia, per evitare che si accumulasse, veniva bruciata. Per cui la Geenna era diventata un luogo maleodorante, in cui non andavano più a offrire i bambini a Moloc poiché era diventato un luogo impuro, e soprattutto un luogo dove il fuoco ardeva continuamente, giorno e notte, non si spegneva mai. Era una discarica, l'inceneritore di Gerusalemme.

Quando Gesù ammonisce i suoi ascoltatori: "Se non cambiate vita, finirete nella geenna", non sta presentando un castigo ultraterreno, Gesù sta facendo una proposta di pienezza di vita: chi la coglie vive per sempre. Attenti, perché se vivete soltanto chiusi nel vostro egoismo, nel vostro interesse, e non vi accorgete dei bisogni degli altri, guardate, quando morite, siete immondezza, andate a finire nell'immondezzaio. E' una possibilità per chi rifiuta di rispondere ai più elementari bisogni di vita degli altri.

- Mi trovo molto in sintonia, e la ringrazio per ciò che ci ha detto, con l'idea di Dio che si china a servire, anziché essere servito. Però, mi è venuto in mente il Vangelo in cui Gesù dice: "Chi vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua". E poi aggiunge: "Chi vorrà salvare la sua vita la perderà, e chi perde la sua vita per me la salverà". C'è quel per me. Prima lei diceva che Dio non vuole niente per sé...

Sempre, quando leggiamo il Vangelo, dobbiamo inserirlo nel contesto nel quale l'evangelista lo situa. Il rischio, se estrapoliamo delle espressioni dal contesto, è di non comprenderlo. Qual è il contesto? Quello che abbiamo detto. Gesù non riesce a far capire chi è, perché vede i discepoli condizionati da questa mentalità religiosa e fare tanta confusione. Allora li porta il più lontano possibile dal centro religioso, li porta in terra pagana, a Cesarea di Filippo, e lì chiede: "Chi dice la gente che io sia?". Li aveva mandati a predicare, allora chiede: "Hanno capito qualcosa?". Confusione totale. C'è chi dice che sei Dio, chi Giovanni Battista, un altro dei profeti... La gente non ha capito niente, anche perché gli stessi discepoli non hanno capito. Allora Gesù domanda ai discepoli: "Ma voi avete capito chi sono io?". E Pietro, il primo, dice di sì: "Tu sei il Messia, il figlio non di Davide, cioè colui che assomiglia a Davide, ma il figlio del Dio vivente". Visto che ha capito, Gesù annuncia che il figlio di Dio andrà a Gerusalemme per essere messo a morte. E qui scoppia

l'incidente. Pietro lo afferra, lo attira verso di sé, lo sgrida - il verbo sgridare è il verbo che si adoperava negli esorcismi, quindi secondo Pietro Gesù sta dicendo qualcosa di indemoniato -, e usa un'espressione che il profeta Geremia usa per quelli che avevano abbandonato Dio: "Questo non ti sia mai". Allora Gesù rimette le cose in ordine, lo chiama Satana: "Torna a metterti dietro di me, Satana. Sei tu che devi venire dietro di me e non io che devo seguire te". E qui, Gesù allora, rivolto a tutti i discepoli, ha quell'affermazione che adesso è stata proposta. Cosa dice Gesù? Salvare o perdere la propria vita, realizzarla o meno, non consiste nel seguire i propri desideri di ambizione, di successo, ma rinnegare questa mentalità. Non significa mortificare la propria vita, ma rinunciare a tutti questi ideali di dominio, di potere, di prestigio che si hanno. E qui Gesù ha quell'espressione importante, che va ben collocata nel suo contesto: "E chi non raccoglie - Gesù non dice chi non accetta, la croce non viene data da Dio, ma raccolta dall'uomo -, chi non solleva la croce". E' importante il termine adoperato dall'evangelista: la croce si componeva di due parti, una delle quali, l'asse verticale, rimaneva sempre conficcata nel luogo dell'esecuzione capitale. Al momento della condanna, il condannato doveva lui stesso sollevare l'asse orizzontale, caricarselo sulle braccia e - era il momento più tremendo, più tremendo della stessa morte - dal luogo della condanna al luogo del supplizio il condannato doveva passare tra la folla che (questa era un'obbligazione religiosa) doveva insultarlo e malmenarlo, anche i familiari, anche gli amici. Era un obbligo religioso: quando una persona era condannata alla crocifissione, gli stessi familiari erano obbligati a sputargli in faccia, erano obbligati a malmenarlo, a insultarlo. E' il momento più tremendo, è la solitudine più totale. Anche le stesse persone che amavi, le stesse persone che hai beneficiato, si rivoltano contro di te.

Allora Gesù non sta invitando ad accettare un qualsiasi tipo di sofferenza, e neanche parla della morte di croce, ma della solitudine e del disprezzo della società che, come lui ha vissuto, sarà per ognuno che lo segue fedelmente. Quindi Gesù a Pietro e agli altri che hanno questi sentimenti di gloria, questi sentimenti di chi è il più grande, questi sentimenti di imperare, di regnare con Gesù, Gesù dice: "Se non accettate di perdere la vostra reputazione, se non accettate la solitudine, il disprezzo da parte della società, non pensate a venirmi dietro". E questa dichiarazione di Gesù: "Chi non offre la sua vita per me", non significa dare la vita per Gesù, ma con Gesù

per gli altri, per causa di Gesù e del suo Vangelo, questo sì, ma non per la figura di Gesù.

Quindi il messaggio di Gesù è pienamente positivo: “Chi vive per sé si distrugge, chi vive per gli altri si realizza”. Chi è centrato soltanto sui propri bisogni non cresce, chi invece pensa ai bisogni degli altri, è la persona che cresce in una pienezza che non conoscerà limiti perché sarà la stessa pienezza della condizione divina.

- A volte sento che c'è del vero nel dubbio di cui parla Schopenhauer ne “L'arte di invecchiare”. Dice più o meno così, non ricordo le parole esatte: “Quando uno mi parla di Dio, sinceramente non so capire di che cosa stia parlando”.

Posso essere d'accordo, infatti noi non stiamo parlando di Dio, Dio nessuno lo ha mai visto, Dio è invisibile. L'unica manifestazione, l'unica espressione di Dio che noi conosciamo è Gesù, e Gesù è concreto. Nella prima lettera di Giovanni c'è un'espressione molto bella dell'autore, dice: “Quello che noi abbiamo visto, quello che abbiamo udito, quello che noi abbiamo contemplato e quello che abbiamo toccato con le nostre mani”. Non è adesione a una verità filosofica, a una verità religiosa, ma l'esperienza concreta di una persona. Quindi il discorso non è su Dio, ma su Gesù, perché in Gesù si manifesta la divinità. Quindi il nostro non potrebbe essere un discorso su Dio, perché su Dio nessuno potrebbe dire niente, non lo conosciamo e non lo vediamo, ma è un discorso su Gesù. Ma più si approfondisce la figura di Gesù e più si comprende chi è Dio. Quindi non è una ricerca filosofica di Dio, che chissà dove può portare, ma un'inchiesta seria e profonda su Gesù, la sua figura storica, concreta, quella che è stata vista, che è stata toccata, che è stata ascoltata, che ha coinvolto tutti i sensi delle persone. E' questo Gesù che noi cerchiamo di approfondire, perché da questo Gesù arriveremo a capire chi è Dio.

- Il dualismo di questa sera è tra fede e religione. Rispetto a questi interrogativi molto chiari, i sacramenti sono fede o religione? La fede è soltanto le Beatitudini?

Popolarmente si dice che la fede è un dono di Dio e normalmente chi lo dice lo fa per giustificarsi per il fatto di non averla. Perché, se la fede è un dono, “Beato te che

hai tanta fede”, che tradotto significa che io vivo meglio senza, o che io vivo lo stesso senza. “A me il Signore non me l’ha data”. O tante volte sentirete delle persone che dicono: “Avevo tanta fede ma poi.... Poi mi è successa quella disgrazia e l’ho persa”. Hanno confuso la fede con un’assicurazione contro gli infortuni, perciò quando capita uno dei tanti rovesci che la vita fa incontrare si perde la fede. Se si ritiene la fede un dono di Dio, è Dio responsabile della fede, quindi se io non ce l’ho, responsabile non sono io ma è Dio.

Ma nei Vangeli vediamo che la fede non è un dono di Dio, ma la risposta degli uomini al dono d’amore che Dio fa a tutti. Nel Vangelo di Luca c’è un episodio molto bello: Gesù guarisce dieci lebbrosi, uno solo torna indietro riconoscente a ringraziarlo, ed è un samaritano, un eretico. E Gesù dice: “Quest’uomo ha avuto fede”. Tutti sono guariti, la fede di uno lo ha salvato. Allora la fede non è tanto o solo un dono di Dio, ma la risposta degli uomini al dono d’amore che Dio fa per tutti.

Nell’ambito di questa fede la Chiesa celebra i sacramenti, che non sono altro che una trasmissione, un arricchimento della stessa vita divina di Dio agli uomini. Il sacramento è un atto materiale, concreto, con il quale la vita umana viene potenziata e arricchita da Dio stesso. Quindi i sacramenti - dopo, se sono ritualizzati in maniera che scadono a livello della religione, questo è un altro discorso - appartengono alla fede, sono un dono di Dio all’umanità. L’accoglienza, l’arricchimento, l’accrescimento di questo dono di vita che Dio continuamente, incessantemente fa: questi sono i sacramenti.

- Prima facevi riferimento al potere e hai spiegato che Gesù per tre volte ha ripetuto: “Tra voi non sia così, non è così”. E i discepoli avevano difficoltà a capire questo discorso. Ma anche lungo i secoli c’è stata difficoltà a comprendere queste parole, e quindi abbiamo conosciuto il sacro romano impero, il potere temporale dei papi, la democrazia cristiana. Queste difficoltà a capire oggi, quali risonanze hanno, dopo la fine della democrazia cristiana, dopo gli interventi di alti livelli della gerarchia ecclesiastica in occasione delle elezioni politiche?

I primi secoli del Cristianesimo furono secoli di una fede perseguitata, perché questi uomini, questi cristiani, mettevano in subbuglio l’ordinamento religioso che era

alla base della società dell'epoca. Quindi i cristiani per quattro secoli furono sempre perseguitati, perché erano visti come nemici della società. Poi, lo sappiamo, per motivi politici, il cristianesimo che si era diffuso fu visto come opportunità per il potere, e da fede perseguitata divenne una religione imposta. Per cui tutto quello che Gesù aveva abbandonato venne ripreso proprio per formare una religione che andava imposta. Voi sapete che in quell'epoca la religione non era la scelta degli individui, ma la religione del re era la religione del popolo. E se il re cambiava religione, tutto il popolo doveva cambiare religione. E si sono avuti dei drammi, dei massacri orrendi, compiuti in nome di Dio. Scrivono le cronache che il grande Carlo Magno entrò in un paese accompagnato dal sacerdote e dal boia: chi si fa battezzare si accomoda dal sacerdote, chi rifiuta deve andare dal boia. E dicono le cronache che il boia quel giorno staccò ottocento teste. Immaginate con quanta convinzione, quelli che la testa se la sono voluta tenere attaccata al collo, sono diventati cristiani.

Quindi abbiamo secoli in cui non è una fede liberamente scelta, ma una religione imposta. L'abbiamo visto, le motivazioni erano teologiche: Gesù aveva detto "vi sarà un solo ovile" e fuori da questo ovile non c'è salvezza. Ecco grazie al cielo, con il Concilio Vaticano II°, di cui noi non comprenderemo mai l'importanza e l'effetto che ha avuto, che ha e che avrà nella Chiesa, le cose cambiano. Man mano che si ritorna al messaggio di Gesù si comprende meglio se certe strutture stonano con quello che Gesù ha detto e fatto. E allora per comprendere questo dobbiamo tenere presente la distinzione tra potere, che è sempre diabolico, chiunque lo detenga, e autorità.

Per potere si intende un dominio, di una persona o di un gruppo di persone, su una persona o su altri gruppi di persone, basato sulla paura, sulla ricompensa o sulla persuasione. Il potere più rozzo è quello che si basa sulla paura: io ti domino perché ti faccio paura, perché ti posso uccidere, perché ti posso togliere la libertà. L'altro è la ricompensa, ti domino perché so che tu sei una persona ambiziosa, vuoi fare carriera, perché ti do i soldi, i titoli. Quindi ti domino perché sai che io ti posso dare questo. Se ti domino per la paura puoi, con un gesto di coraggio, liberarti; se ti domino per la ricompensa, tu, in un sussulto di dignità, puoi sfuggire da questa mia trappola; ma è la terza, la persuasione, e cioè io ti domino perché sono riuscito a convincerti che per te essere dominato è la migliore delle situazioni possibili, è il livello cui ogni potere vuole arrivare. Mentre nei primi due casi si può cercare una via di uscita, nel terzo, non solo non si cercherà mai di liberarsi da questo dominio, ma si

vedrà in ogni proposta di libertà un attentato alla propria sicurezza. Quindi non si tratta di fare violenza alle persone, ma di convincerle ad accettarla. Un esempio popolare: sapete che nel fascismo gli squadristi costringevano i dissidenti a bere l'olio di ricino. Ti domino perché con la paura ti faccio bere l'olio di ricino. La persuasione è diversa: io ti convinco, con la pubblicità, con gli annunci, di quanto è buono l'olio di ricino. E non c'è bisogno che io te lo imponga, sei tu che lo vai a comprare e lo bevi, perché puliti dentro e puliti fuori... Queste persone non cercheranno mai di liberarsi. Quindi il potere è sempre diabolico. E nei Vangeli qualunque forma di potere è esclusa.

Diversa è l'autorità. Se il potere su una o altre persone è basato sugli aspetti che abbiamo visto, l'autorità è un servizio di una persona o di un gruppo su una persona o su un gruppo, un servizio basato sulla propria competenza. Ognuno di noi ha una propria qualità, ognuno di noi ha delle capacità: se sono messe al servizio degli altri, a favore degli altri, queste vengono potenziate. Il termine tecnico, adoperato nel Nuovo Testamento, è carisma, una qualità naturale della persona che quando non viene usata per umiliare gli altri, non viene usata per essere l'esempio degli altri, ma viene adoperata a servizio degli altri, perché gli altri ne usufruiscano, viene potenziata dallo Spirito di Dio. Allora nella Chiesa c'è l'autorità, un servizio basato sulla competenza. Mentre il dominio governa le persone, dirige la loro vita e soprattutto esige un abisso tra chi comanda e chi obbedisce, l'autorità elimina l'abisso. Un esempio: l'insegnante mette tutta la sua capacità a favore dell'allievo e, se è un vero insegnante, gode, gioisce nel vedere che l'allievo raggiunge il suo sapere e poi lo supera. Quindi l'autorità non solo non vuole abissi, ma li elimina completamente. Nella Chiesa quello che vale è l'autorità: il rischio - e bisogna stare sempre attenti (ma parliamo di Chiesa in generale, vale anche all'interno delle comunità) - è che l'autorità si trasformi in potere.

- Che cosa vuol dire regno di Dio, regno di Israele nella Chiesa, oggi?

E' il conflitto dei discepoli e del popolo di Gesù. Adesso, che siamo verso Natale, quante volte viene letto il delirio, chiamiamolo così, della terza parte del profeta Isaia. Israele era un popolo che era stato dominato, schiacciato dalle potenze straniere, non vedeva l'ora della vendetta, della rivincita. Allora se leggete i capitoli finali della

terza parte del profeta Isaia, che non è del profeta, è della sua scuola, leggete questo delirio di grandezza. Scrive l'autore: "lo vedo carovane intere di dromedari, di cammelli, che vengono a Gerusalemme portando oro (cioè domineremo tutte le nazioni e prenderemo il loro oro). I principi pagani saranno i nostri servi (i rabbini ricavavano sempre le loro precisioni: quanti? 2800 a testa. Quindi, nel regno di Israele, Israele dominerà tutte le nazioni e i servi saranno i principi di queste nazioni), le principesse le nostre ancelle". Il regno di Israele era concepito come Israele che, con l'aiuto di Dio, sbaragliava le popolazioni pagane e le avrebbe dominate tutte quante.

Immaginate che delusione quando sentono il messaggio di Gesù: perché Gesù nelle Beatitudini dice che non l'accumulo e il togliere le ricchezze degli altri inaugurerà il regno (e non il regno di Israele ma il regno di Dio), ma la condivisione dei beni con gli altri. Gesù non parla del regno di Israele, il regno di Israele è finito e defunto definitivamente. Con regno di Israele si intende il regno di una nazione, di un popolo, di una religione. Il regno di Dio è universale. Il regno di Dio è Dio che governa l'umanità non attraverso leggi che costoro debbono osservare, ma attraverso la comunicazione interiore, intima del suo amore. E mentre un regno ha dei confini, delle divisioni, il regno di Dio non conosce alcun confine. Il regno di Dio non tollera nessuno ostacolo. Lo vedremo fin da domani questo regno di Dio che raggiunge tutte le persone superando i muri che la religione, il lavoro, il sesso, hanno posto. Non c'è nessuno che possa sentirsi escluso dal raggiungimento dell'amore pieno, totale, incondizionato di Dio.

SABATO 16/12/2006

*Un Dio che non esclude nessuno*

Iniziamo subito questa mattinata, ricca di brani evangelici che ci aiutano a seguire il tema di questo incontro *Perché solo Gesù?*, riassumendo brevemente quello che si è fatto ieri.

Abbiamo visto che fino al Concilio Vaticano II°, a causa di alcuni errori di traduzione del Vangelo di Giovanni, si credeva che la salvezza fosse possibile solo all'interno della Chiesa Cattolica: infatti lo slogan era "fuori dalla Chiesa non c'è salvezza". L'errore era nella traduzione del capitolo 10 di Giovanni, al versetto 16, quando Gesù aveva detto: "Ho altre pecore che non sono di questo ovile. Anch'esse io devo guidare, ascolteranno la mia voce e saranno un solo gregge e un solo pastore", che il traduttore, confuso dal termine ovile che lo precedeva, tradusse "e vi sarà un solo ovile e un solo pastore". Da qui la pretesa per la Chiesa di essere l'unico ovile e l'assioma che, fuori dalla Chiesa, non c'era salvezza.

Cinquecentoventidue anni dopo il concilio di Firenze che stabilì questo, il Concilio Vaticano II° stabilì e decretò che la salvezza è possibile conseguirla in tutte le religioni ed è possibile salvarsi anche fuori dalla religione, basta ascoltare i dettami della propria coscienza. Allora, se ciò è vero, se è vero che tutte le religioni in fondo sono uguali perché tutte fanno conseguire la salvezza, perché scegliere Gesù e il suo impegnativo messaggio? Un tempo non si poneva tale problema, si era di fatto obbligati a scegliere il Cristianesimo: ma oggi, in una società multietnica, ci confrontiamo quotidianamente con popolazioni di altre religioni, di altri credi, di altre fedi. Viene dunque da chiedersi: "Perché scegliere Gesù?". E abbiamo iniziato ieri sera a vedere qual è la novità portata da Cristo.

Gesù, secondo il Vangelo di Giovanni, è l'unica manifestazione piena e visibile di un Dio invisibile. Dio nessuno lo ha mai visto, solo Gesù ne è stata la rivelazione.

Allora gli evangelisti invitano a centrare tutta l'attenzione su Gesù, perché più si scopre chi è Gesù nella sua vita e nel suo insegnamento e più si capisce chi è Dio. E il Dio che Gesù manifesta è completamente diverso da quello presentato dalle religioni. Il fenomeno di Gesù non può essere ascritto dentro il termine religione, perché la sua non è una religione.

Per religione si intende ciò che gli uomini devono fare per Dio; con Gesù questa è finita, e inizia l'epoca di ciò che Dio fa per gli uomini. Dunque inizia il tempo della fede, dell'accoglienza di ciò che Dio fa per gli uomini, un Dio che si manifesta in maniera totalmente differente. Ieri sera abbiamo visto, attraverso il Vangelo di Matteo, un primo aspetto: in tutte le religioni si presenta un Dio che vuole essere servito dagli uomini, quindi un Dio che crea l'umanità per essere servito nel culto, nelle offerte, nelle preghiere, nei sacrifici. Con Gesù tutto questo ha fine. Non sono più gli uomini a servizio di Dio, ma è Dio ad essere a servizio degli uomini. Non è più l'uomo che deve offrire qualcosa a Dio, ma deve accogliere un Dio che si offre all'uomo. E questa novità è talmente importante che per essere compresa cambia il nostro rapporto con Dio e di conseguenza con gli altri: è Dio stesso che dirige tutta la sua potenza d'amore a servizio degli uomini, che quindi non li diminuisce, ma li potenzia.

L'altro aspetto caratteristico, che vedremo questa mattina, è che questo Dio non esclude nessuno. La religione ha bisogno di un Libro, un libro considerato sacro, un codice di leggi che si fanno risalire alla volontà di Dio: per sua natura discrimina le persone perché quelli che riescono a osservare queste leggi vengono considerati meritevoli dell'amore di Dio, coloro che non vogliono oppure non possono osservare queste leggi vengono esclusi dall'amore di Dio, sono emarginati, sono, secondo la categoria biblica, degli impuri. Quindi la religione divide l'umanità tra coloro che sono meritevoli dell'amore di Dio e coloro che sono invece meritevoli soltanto della sua disapprovazione e del suo castigo. Gesù invece, manifestandoci un Dio che si mette a servizio degli uomini, dimostra - e lo vedremo stamattina nei brani che gli evangelisti ci presentano - un Dio completamente nuovo, un Dio che non esclude nessuno e non accetta che, in nome suo, anche una sola persona, per quanto sia riprovevole la sua situazione religiosa, civile, morale, sessuale, neanche una sola persona possa sentirsi esclusa dall'amore di Dio.

Questa mattina vediamo come esprime la novità portata da Gesù il Vangelo di Marco, e lo facciamo con un episodio che apre il via a questa azione di Dio nei confronti degli esclusi. E' la prima volta che Gesù insegna, predica in una sinagoga (capitolo 1 di Marco, dal versetto 21): "Giunsero a Cafarnaon ed entrato Gesù il sabato (il sabato era la giornata di culto) nella sinagoga". E' la prima volta che Gesù entra in una sinagoga; in questo Vangelo Gesù entrerà tre volte in un luogo sacro, in un luogo religioso, ed ogni volta è sempre un'occasione di conflitto: Dio e la religione non si possono tollerare, l'uno esige l'eliminazione dell'altro.

Tre volte Gesù, che viene presentato in questo Vangelo come il figlio di Dio, la manifestazione visibile di Dio, entra in un luogo sacro e tutte e tre le volte si scatena un conflitto. Questa mattina vedremo il primo; nel secondo si prende già la decisione di farlo morire. Ieri dicevamo che non meraviglia che Gesù sia stato ammazzato, sorprende che sia riuscito a campare così tanto, perché già la seconda volta che Gesù mette piede in una sinagoga, le autorità religiose, farisei ed erodiani, decidono: "Questo uomo deve essere ammazzato". La terza volta gli va anche peggio: è nel suo paese, a Nazareth, la gente non lo calcola per niente, anzi lo sospetta di essere uno stregone e Gesù si meraviglia dell'incredulità della sua gente.

In questa prima volta, gli evangelisti sono molto attenti nell'uso delle parole, nella presentazione dei termini con i quali fornire la loro narrazione: "E si mise immediatamente a insegnare". Gesù non partecipa al culto della sinagoga perché con lui è finito il culto da rendere a Dio, non è più l'uomo che deve rendere culto, ma deve accogliere l'amore di Dio e prolungarlo verso gli altri: questo è l'unico culto che Dio richiede, che non parte dall'uomo nei confronti di Dio, ma parte da Dio e avvolge l'uomo. L'unico culto che Dio richiede è l'accoglienza del suo amore e il prolungamento di questo amore verso gli altri.

Gesù non partecipa al culto ma immediatamente, appena entrato, si mette a insegnare. Ed ecco la reazione della gente: "Ed erano stupiti del suo insegnamento". L'insegnamento di Gesù crea stupore, una meraviglia positiva. Perché, qual è il commento della gente? "Perché egli insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi". L'evangelista non dice che Gesù insegna autorevolmente, ma come uno che ha autorità, un termine che indica il mandato divino che era riservato agli scribi. Il termine scriba significa predicatore della Torah, cioè della Legge. Gli scribi erano laici che dedicavano volontariamente tutta la loro esistenza allo studio

minuzioso della Sacra Scrittura e quando giungevano all'età, per quell'epoca venerabile, di quaranta anni, ricevevano attraverso l'imposizione delle mani la trasmissione dello spirito di Mosè. Quindi erano considerati i successori di Mosè, i portavoce di Dio e il loro insegnamento era valutato infallibile. Scrive il Talmud: "Le parole e le decisioni degli scribi sono superiori alla Torah". La parola di uno scriba è più importante della parola della Legge. Perché questo? Quando c'è un conflitto nell'interpretazione della Legge, tu ascolta lo scriba: lo scriba, la parola dello scriba, è più importante della parola di Dio. Quindi comprendiamo che questi uomini possedevano a quell'epoca un potere inimmaginabile. Lo scriba era il personaggio più importante, più del sommo sacerdote, più dello stesso re, perché era il rappresentante infallibile della volontà di Dio. Queste persone avevano il mandato, cioè l'autorità, per insegnare la parola di Dio.

Quando Gesù insegna nella sinagoga, la gente dice: "Questo sì che ha autorità, cioè ha mandato divino, non i nostri scribi". Perché questo? Noi conosciamo l'insegnamento degli scribi attraverso alcune trascrizioni, ed era un insegnamento ripetitivo e impositivo. Ripetitivo perché non c'era nulla di nuovo: quello che Dio voleva dire, l'ha già detto una volta per sempre, in maniera immutabile, ed ora occorreva soltanto eseguirlo. Ripetitivo perché era sempre la stessa teologia, lo stesso insegnamento ripetuto per essere imposto alle persone. E l'insegnamento di Gesù, lo conosciamo, lo conosceremo in questi giorni, è del tutto diverso: Gesù presenterà un Dio completamente nuovo. Quindi, di fronte all'insegnamento di Gesù nella sinagoga, la gente dice: "Questo sì viene da Dio, non i nostri scribi".

L'insegnamento di Gesù getta discredito sulla categoria dei teologici ufficiali del sinedrio, sui rappresentanti dell'istituzione religiosa. Ed ecco l'incidente. "Nella loro sinagoga - l'evangelista prende le distanze: la sinagoga è di chi? E' degli scribi; la sinagoga è dominata dagli scribi e dalla loro teologia - vi era un uomo con uno spirito impuro, che immediatamente gridò". Come immediatamente Gesù inizia a insegnare, immediatamente c'è la reazione di quest'uomo che è posseduto da uno spirito impuro. Gesù entra per la prima volta in un luogo di culto e subito si scontra con le autorità religiose e con uno spirito impuro.

Questo accostamento dell'evangelista è intenzionale. L'evangelista intende denunciare l'istituzione religiosa che con il suo insegnamento invece che avvicinare la gente a Dio la allontana, la rende impura. Gli scribi, che maniacalmente cercavano

di scrutare l'impurità dappertutto con leggi rigorose sulla purezza, non si accorgono che l'impurità risiede proprio all'interno della loro sinagoga. Quindi nella sinagoga l'unico personaggio che appare è un uomo, posseduto da uno spirito impuro, frutto dell'insegnamento degli scribi. Cosa significa spirito impuro? Il termine spirito significa energia, forza. Quando questo spirito proviene da Dio si definisce santo per l'attività oltre che per la qualità. Cioè uno spirito che santifica la persona, nella misura in cui la persona accoglie questa energia che proviene da Dio, si separa dalla sfera delle tenebre e del male, e si sente irresistibilmente attratto alla sfera del bene, dell'amore, della vita. Quando questo spirito procede da realtà che non sono da Dio o che gli sono contrarie, viene chiamato impuro, cioè uno spirito che, volontariamente accettato dall'uomo, lo mantiene nella sfera delle tenebre e lo rende refrattario e ostile a Dio e al suo messaggio. Ecco il frutto della sinagoga, ed è il frutto dell'insegnamento degli scribi; con la loro mania di cercare l'impurità dappertutto non si accorgono che con il loro insegnamento avevano reso il popolo impuro.

Abbiamo visto ieri che è proprio la Legge che impedisce agli uomini di scoprire l'amore di Dio ed è proprio la Legge che impedisce a Dio di comunicare, di far sperimentare al popolo il suo amore. Quindi l'uomo con uno spirito impuro è un individuo che ha aderito volontariamente - non è un'imposizione - a un sistema di valori che lo rende ostile all'insegnamento di Gesù. Allora, non appena Gesù inizia a parlare, e immediatamente insegna, questi, quasi contemporaneamente si mette a gridare ed è strana la sua reazione: "Che vuoi da noi?".

E' un individuo eppure parla al plurale, e definisce Gesù "nazareno", gli ricorda la sua origine. A quell'epoca Nazareth godeva di una brutta reputazione, era la città della Galilea dove si trovavano i covi dei rivoltosi contro il potere romano, animati dagli zeloti. "Sei venuto a rovinarci. Io so chi tu sei, il santo di Dio". Cerchiamo di comprendere come mai c'è un individuo che parla al plurale, accusa Gesù di volerli rovinare e gli ricorda che è il santo di Dio.

Gesù con il suo insegnamento sta gettando il discredito sull'insegnamento degli scribi. Sono gli scribi la categoria che viene rovinata da Gesù, perché l'insegnamento di Gesù, come vedremo più avanti in questo Vangelo, si rifà alla volontà di Dio e smaschererà come precetti inventati dagli uomini quelle leggi che gli scribi invece contrabbandavano come volontà divina. Quella che i teologi

imponevano, presentandola come volontà di Dio, Gesù la definisce invenzione: “Avete oppresso gli uomini con questo carico di vostre invenzioni, tradizioni umane, e avete ignorato il comandamento di Dio”.

Gesù con il suo insegnamento sta liberando il popolo dall'imposizione dell'insegnamento degli scribi: “Dovete far questo, è comandato far l'altro”, con minacce e castighi se non viene eseguito. Gesù presenta un Dio amore, che non esclude nessuno dal suo amore, e che a tutti si vuole comunicare. La gente sente in questo soffio di libertà che l'insegnamento viene da Dio, quindi l'insegnamento di Gesù distrugge l'insegnamento dei teologi ufficiali, l'insegnamento degli scribi. Ecco chi rovina Gesù. Ma perché quest'uomo sta parlando al plurale? Perché quest'uomo ha basato tutta la sua fede sull'insegnamento degli scribi. Quando vede che a causa della proposta, del messaggio di Gesù, l'insegnamento degli scribi e quindi la loro autorità incomincia a sgretolarsi, si sente perduto. E' chiaro: se io ho impostato tutta la mia fede su una dottrina e arriva uno che me la demolisce, io mi sento perso, mi sento rovinato; da qui la reazione. Quest'uomo posseduto da uno spirito impuro rappresenta tutta la categoria degli scribi che si sente minacciata dall'insegnamento di Gesù, e gli ricorda: “Tu sei il santo di Dio”. Non sta dicendo la verità, ma una menzogna. Chi è il santo di Dio? Era una delle formule con le quali si indicava il Messia atteso e il Messia, il santo di Dio, avrebbe spiegato la Legge - che all'epoca di Gesù era diventata un guazzabuglio, non ci si capiva più niente - imponendone l'osservanza.

Quest'uomo non è contro Gesù, ma gli ricorda qual è il suo compito: gli ricorda che lui deve essere il Messia, che proviene da Nazareth, quindi è uno bellicoso che va contro il potere romano, e soprattutto è il santo di Dio, colui che finalmente avrebbe spiegato, chiarito la Legge, e l'avrebbe imposta al popolo. E vediamo invece dall'insegnamento di Gesù che tutto Gesù fa meno che imporre la Legge. Mentre nell'antica alleanza il credente era colui che obbediva a Dio osservando le sue leggi, con Gesù il credente è colui che assomiglia al Padre praticando un amore simile al suo. Mai nel vocabolario di Gesù appare il verbo obbedire, mai Gesù chiede di obbedire a Dio, perché il Padre non chiede obbedienza, ma somiglianza e Gesù sempre, continuamente, nel suo messaggio dirà: “Siate come il Padre vostro”, non “Obbedite a Dio”. Ciò causa lo sfacelo di tutto l'insegnamento teologico che invece era basato sull'obbedienza, sull'imposizione.

“E Gesù lo sgridò dicendo: “Taci (letteralmente: mettiti la museruola), esci da lui”. La parola di Gesù riduce al silenzio la parola, l’insegnamento degli scribi. Non è un semplice fatto di cronaca, ma un profondo insegnamento teologico quello che l’evangelista ci sta trasmettendo. Ricordo che i Vangeli non sono storia ma teologia, contengono elementi di storia ma non sono storici, non sono cronache della vita di Gesù, ma insegnamenti che riguardano la fede delle comunità cristiane. Gesù, con la sua parola, riduce al silenzio l’insegnamento degli scribi: “Taci ed esci da lui”.

Ma questa liberazione non avviene senza sofferenza. Infatti, scrive l’evangelista: “E lo spirito impuro, straziandolo e gridando forte, uscì da lui”. Cosa significa questo? Credo sia l’esperienza di molte persone. Dover riconoscere che l’insegnamento religioso, al quale si è data adesione incondizionata e spesso acritica, cioè senza ragionare con la propria testa, non solo non proviene da Dio ma allontana dal Signore, non solo non favorisce la comunione con Dio, ma è quello che lo impedisce, causa una profonda lacerazione nell’individuo che si sente tradito, ingannato. Io do l’adesione in buona fede a un sistema religioso su cui ho impostato la mia esistenza, poi incontro il messaggio di Gesù, il Vangelo di Gesù, e mi accorgo che questo insegnamento religioso non solo non mi favoriva la comunione con Dio, ma era proprio ciò che lo impediva. Accorgersi di questo e liberarsene provoca una profonda lacerazione nell’individuo.

Ed ecco le reazioni dei presenti: “Tutti furono meravigliati, tanto che si chiedevano a vicenda: “Chi è mai questo?”. E’ un episodio programmatico di tutto quello che verrà, manifesta quella che sarà la linea conduttrice di Gesù e di tutte le sue azioni. Qual è il commento? “Un insegnamento nuovo, dato con autorità”. Nella lingua greca nuovo si può esprimere con due termini: il primo, che adoperiamo anche nella lingua italiana è neo, il secondo, adoperato qui dall’evangelista, è migliore. Non è nuovo nel senso di aggiunto nel tempo, ma è un insegnamento nuovo, un insegnamento che per qualità sostituisce tutti gli altri. E’ lo stesso termine che Giovanni adopererà quando Gesù lascerà l’unico comandamento, dicendo: “Vi lascio un comandamento nuovo”, dove non si intende: “Ne avete già dieci e adesso ve ne lascio un altro”. Non è un nuovo comandamento ma un comandamento nuovo, un comandamento di qualità, che sostituisce tutti gli altri. E corrisponde alla reazione della gente, dei presenti nella sinagoga all’udire il messaggio di Gesù: questo è un insegnamento nuovo, è un insegnamento di una qualità che annienta, che eclissa

tutti gli altri, perchè è dato con autorità. Tra gli insegnamenti degli scribi e l'insegnamento di Gesù la gente recepisce e comprende che l'insegnamento di Gesù proviene da Dio e quello degli scribi no. Come mai? Vedete, la forza degli individui è che il Creatore ha posto in ogni creatura un desiderio di pienezza di vita, formata a sua immagine e somiglianza. Ebbene, nonostante la religione ce la metta tutta per soffocare questo desiderio, non riesce e, non appena le persone sentono il messaggio di Gesù, per loro è una ventata di ossigeno, e la fiamma del desiderio di vita ritorna con vigore. Erano sottomessi all'autorità degli scribi, credevano in quello che gli scribi imponevano, ma quando sentono il messaggio di Gesù dicono: "Questo sì che proviene da Dio, e non quello dei nostri scribi. Comanda persino agli spiriti immondi". E' là presente uno spirito immondo, ma i presenti capiscono che quello che Gesù ha fatto è valido per tutti. La parola di Gesù è capace, ha la forza di liberare le persone da tutte quelle ideologie religiose e nazionaliste che rendono refrattari e ostili alla parola del Signore.

"La sua fama si diffuse subito ovunque, in tutta la regione della Galilea". E' fatta ormai. La gente era come una terra arida, assetata d'acqua, non appena arriva questa pioggia comincia la fioritura. La gente è pronta per l'accoglienza del messaggio di Gesù. Ed ecco il primo effetto di questa predicazione: gli evangelisti, anche Matteo, lo mettono in primo piano, come il primo dei segni importanti compiuti da Gesù, perché programmatico di ciò che farà in seguito. E' un episodio che cercheremo di sviscerare il più possibile, in ogni parola proprio per la sua importanza: è la guarigione del lebbroso.

Saltiamo al versetto 39. Gesù ha insegnato nella sinagoga, l'effetto nella gente è di piena adesione a un messaggio che sentono provenire da Dio; la sua fama si diffuse ovunque e, al versetto 39, si legge che Gesù andò predicando nelle loro sinagoghe - quindi la sinagoga è sempre tenuta e dominata dagli scribi - per tutta la Galilea e scacciando i demoni. Scacciare i demoni significa liberare da ideologie che rendono refrattari alle azioni e alla parola di Dio.

Ed ecco l'effetto di questa predicazione: "Si avvicinò a lui un lebbroso, e lo supplicò in ginocchio: "Se vuoi, puoi purificarmi". Gli evangelisti, qui è Marco, presentano un individuo anonimo. Quando nei Vangeli incontriamo dei personaggi di cui l'evangelista non fornisce le generalità, non fornisce il nome, si tratta di personaggi anonimi in quanto sono personaggi rappresentativi. Non è tanto un

episodio storico quello che l'evangelista vuole presentare, un fatto della vita di Gesù, ma un profondo insegnamento a favore delle comunità dei credenti di tutti i tempi. Quindi non storia ma teologia, non riguarda la cronaca, ma la fede. Un personaggio anonimo significa un personaggio rappresentativo nel quale tutti gli individui che, in qualche maniera, si trovano a vivere la stessa situazione si possono identificare. E qual era la sua situazione? Un lebbroso non era considerato un infermo, un ammalato, ma un peccatore castigato e maledetto da Dio. La lebbra era scagliata da Dio contro i peccatori, quindi dire lebbroso non equivaleva a dire infermo; il lebbroso non attirava la misericordia ma attirava il disprezzo, perché era uno che si era cercato la lebbra. Aveva peccato e Dio lo aveva castigato. I lebbrosi dovevano vivere al di fuori dei villaggi, quando vedevano qualche persona dovevano fuggire gridando: "Immondo, immondo!". La lebbra era considerata la figlia primogenita della morte, secondo il libro di Giobbe e nel libro dei Numeri si legge che i lebbrosi sono come i nati morti, la cui carne è già mezzo consumata. Nella storia di Israele, per quanto grave fosse questa piaga della lebbra, si trovano soltanto due - praticamente nulla - casi di persone guariti dalla lebbra (dalla lebbra non si guariva). Il primo è quello di Maria, la sorella di Mosè. Maria era una donna ambiziosa, che approfittando del calo di popolarità del fratello che si era sposato con una donna di pelle scura, insieme all'altro fratello Aronne incomincia a spargere maldicenze su Mosè. E Dio - Dio ha sempre un occhio di riguardo per gli uomini - punisce soltanto Maria con la lebbra, che è quindi un castigo divino e quando, dietro le suppliche di Mosè, Dio finalmente guarisce la donna, diventa l'unico caso in cui Dio guarisce dalla lebbra. Il secondo episodio, cui fa riferimento anche l'evangelista, è la guarigione di un ufficiale siriano, Naaman, che si reca dal profeta Eliseo. Eliseo, quando sente che alla sua porta c'è un lebbroso, viene preso dalla paura, dal panico, perché un uomo di Dio non può accostarsi a una persona impura; non lo vuole ricevere e lo manda via. Gli dice: "Vai a tuffarti sette volte nel Giordano e sarai guarito". La situazione dei lebbrosi, pertanto, è senza speranza. Sono considerati maledetti da Dio, emarginati dalla società e sono incrostati nella loro impurità. L'unico che eventualmente li può rendere puri è Dio ma loro, fintanto che sono impuri, non possono rivolgersi a Dio, non possono naturalmente entrare in una sinagoga, non possono entrare nel tempio di Gerusalemme, è una situazione senza speranza. Allora l'evangelista, ponendo come primo infermo che si avvicina a Gesù per ottenere la purificazione proprio il lebbroso,

in lui intende rappresentare tutte le persone che, per propria colpa o non colpa, vivono una situazione che la religione considera di peccato, la società considera di irregolarità o di immoralità, e sono esclusi da Dio.

L'unico che può toglierli da questa situazione di impurità è Dio ma loro, fintanto che sono impuri, non possono rivolgersi a Dio, quindi non c'è speranza. Dio non si rivolge a una persona impura, l'impuro non può rivolgersi a Dio e allora cosa fa questo lebbroso? Trasgredisce la Legge divina. Era proibito a un lebbroso avvicinarsi alle persone, le avrebbe infettate. Ebbene, il desiderio di pienezza di vita è più forte dell'osservanza della Legge, l'effetto dell'annuncio, dell'insegnamento di Gesù sta dilagando. E' arrivato anche alle orecchie di questo lebbroso: si avvicina a Gesù, trasgredisce la Legge, e "lo supplicò in ginocchio". Perché in ginocchio? Sta commettendo una trasgressione grave, una grave infrazione alla Legge, e non è tanto sicuro: usa la formula "se vuoi" e stranamente, non come ci saremmo aspettati, non chiede la guarigione. Non chiede: "Se vuoi puoi guarirmi, se vuoi puoi curarmi"; il verbo curare, il verbo guarire, non appaiono in questo brano. "Se tu vuoi, puoi purificarmi": quello che il lebbroso chiede da parte di Gesù è l'eliminazione di quell'ostacolo che gli impediva di sentire l'amore di Dio. Lui è l'uomo che si sente, per la sua situazione, rifiutato da Dio. Ha sentito parlare di Gesù che parla di un Dio che vuole bene a tutti quanti, un Dio che non premia i buoni e neanche castiga i malvagi, ma un Dio che a tutti, indipendentemente dal loro comportamento, comunica, trasmette amore.

Allora va da Gesù e gli chiede di essere purificato. Il verbo purificare appare tre volte e il numero tre nella teologia ebraica significa ciò che è completo, ciò che è definitivo: chiede di essere purificato, vuole tornare ad avere un rapporto con un Dio che sente lo rifiuta.

Quando leggiamo il Vangelo, per gustare il sapore che gli evangelisti mettevano a queste parole dovremmo metterci nei panni degli ascoltatori delle prime generazioni, che non sapevano come andava a finire la situazione descritta. Qui c'è un peccatore che ha meritato il castigo, perché Dio non sbaglia, se ti ha castigato con la lebbra vuol dire che hai sbagliato, te lo sei cercato. E' un peccatore, colpevole del suo stato, che non soltanto è colpevole ma trasgredisce la Legge di Dio e si avvicina a una persona considerata santa, quindi sta compiendo un'infrazione grave. Se Gesù - ricordate Eliseo? Neanche vuole vedere il lebbroso che gli è andato a

chiedere la guarigione, non l'ha voluto ricevere - fosse stato una persona pia, religiosa, avrebbe dovuto allontanare o allontanarsi da questo uomo. "Come ti permetti tu, peccatore infetto, di avvicinarti a me, l'inviato di Dio?".

Sentiamo Gesù: "Gesù, mosso a compassione": nella Bibbia e nel Nuovo Testamento si distinguono due atteggiamenti. Uno è espresso con il verbo "avere compassione", che è un'azione esclusiva di Dio, l'altro con "avere misericordia", un'azione umana. Gli evangelisti, ma anche gli autori dell'Antico Testamento, non confondono mai le due espressioni. Gli uomini possono avere misericordia, tipico di Dio è avere compassione. Qual è il significato di questo verbo? Avere compassione è un'azione divina con la quale Dio restituisce vita a chi non ce l'ha o arricchisce la vita di chi ce l'ha. Quando Gesù si incontra con un peccatore - ricordo: non è un ammalato, è un peccatore - non lo minaccia, non gli presenta i castighi (ha trasgredito la Legge per avvicinarsi a lui), ma si sente mosso a compassione. Gesù sente suscitare in lui un atteggiamento divino con il quale vuole restituire vita a chi non l'ha. "Mosso a compassione, stese la mano": noi non sappiamo come va a finire. Qui l'evangelista appositamente sceglie un'espressione che da sempre, nella teologia dell'Antico Testamento, indicava un'azione distruttrice, con la quale Dio e Mosè avevano colpito i loro nemici. Quando nell'Antico Testamento, nelle famose dieci piaghe, si parla di stendere la mano, si indica un'azione punitrice di Dio attraverso Mosè: per esempio si legge "Stenderò la mano e colpirò l'Egitto"; "Stendi la mano sul paese d'Egitto per mandare le cavallette". Immaginiamo di non sapere come finisce: "Gesù stende la mano e..." lo colpisce, viene da pensare. E' vero che in precedenza si dice che è stato mosso a compassione, ma stende la mano e quindi senz'altro lo colpisce: è un peccatore, ha trasgredito la Legge di Dio per avvicinarsi a lui. E invece: "Stende la mano e lo toccò dicendo: "Lo voglio, sii purificato". Perché Gesù lo tocca? Quante volte Gesù ha curato, ha guarito, ha purificato le persone con la sola forza della sua parola? "Va, tuo figlio vive", dice al funzionario reale. Perché qui Gesù stende la mano e lo tocca? Non vi era bisogno. Gesù lo tocca perché il libro del Levitico proibiva di toccare un lebbroso.

Era chiara la teologia: se tu che sei una persona sana tocchi una persona infetta, impura, la sua impurità si trasmette a te. Il lebbroso va allora emarginato, deve tenere una distanza di sicurezza. Ebbene, Gesù per dimostrare la falsità di questa teologia che impediva agli uomini di scoprire l'amore di Dio e ostacolava la

comunicazione dell'amore di Dio agli uomini, stende la mano non per una punizione, ma per un'azione divina: lo tocca, cioè gli trasmette la sua vita, e dice "Lo voglio". La volontà di Dio è l'eliminazione di ogni emarginazione attuata in nome suo e l'eliminazione definitiva della categoria degli impuri. Toccando il lebbroso e dicendo: "Lo voglio, è la volontà di Dio", Gesù dimostra che la Legge, che impone questa emarginazione dalla società, non esprime la volontà di Dio. L'ostacolo che impediva al lebbroso di conoscere l'amore di Dio era la Legge stessa, che inculcava l'idea di un Dio castigatore, di un Dio che puniva, che castigava. Ma l'azione di Gesù manifesta che la distinzione tra puro e impuro, così consacrata dalla Legge divina, per Dio non ha alcun valore.

Con questo episodio l'evangelista dimostra che in nome di Dio non si può discriminare alcuna persona, non c'è alcuna persona che, per quanto sia riprovevole dal punto di vista morale, civile e religioso il suo comportamento, possa sentirsi esclusa dall'amore di Dio. E' la Legge che non ha pietà della miseria e della sofferenza dell'uomo e la emargina: Gesù, che è Dio, no. Gesù si commuove di fronte alla sofferenza e accoglie la persona mettendo il bene dell'individuo al di sopra della Legge. Ricordate ieri la distinzione tra religione del Libro e fede nell'uomo? Quella di Gesù non è una religione del Libro, non si osserva il Libro, ma si guarda al bene dell'uomo. Ed ecco il risultato sorprendente: "Immediatamente la lebbra lo lasciò e fu purificato". Gesù mostra la falsità di una Legge che pretendeva essere espressione della volontà di Dio. Non solo Gesù non viene infettato dalla lebbra, dalla impurità, ma il lebbroso viene purificato attraverso Gesù.

La religione insegnava al lebbroso che, per avvicinarsi a Dio, doveva essere puro; Gesù dimostra il contrario: è l'accoglienza di Dio e del suo amore quello che rende pura la persona impura. Questa è la fine di una delle basi dell'istituzione religiosa: la categoria dell'indegnità, dell'impurità che impedisce agli uomini di accogliere il Signore. La religione cosa insegna? Sei in peccato, sei impuro, e quindi sei indegno di accogliere il Signore. "Allora come faccio ad accogliere il Signore?". Togliti da questa situazione di peccato e di impurità. "Non ci riesco, oppure non voglio". Allora tu sei escluso per sempre da Dio. Quindi la persona che è nel peccato è impura, e non può avvicinarsi a Dio.

Gesù dimostra tutto il contrario: non è l'uomo che deve purificarsi per essere degno di accogliere il Signore, ma è l'accoglienza del Signore quella che purifica

l'uomo e lo rende degno del suo amore. Non è l'impurità del peccatore che si trasmette a Gesù, ma la purità di Dio che si trasmette al peccatore.

Voi capite che questo è un terremoto nella teologia, è un terremoto in tutta l'istituzione religiosa che si basava proprio su questa differenza tra il puro e l'impuro. E Gesù con questa azione mette fine alla categoria religiosa del merito: nella religione, l'amore di Dio occorre meritarselo per i propri sforzi, per i propri impegni, ma c'è tanta gente che non può o non riesce a meritarselo; allora è esclusa per sempre? Con Gesù l'amore di Dio non va più meritato con gli sforzi degli uomini, ma va accolto come dono gratuito da parte del Padre. Non più il merito ma il dono, l'uomo non deve meritarselo l'amore di Dio ma lo deve accogliere. E ciò cambia naturalmente sia il rapporto con Dio sia il rapporto con gli altri: con gli altri vale lo stesso principio, gli uomini non devono più meritarselo il nostro amore, perché l'amore non si basa sui meriti delle persone.

Ed ecco all'improvviso un cambio radicale di scena, che lascia un po' sconcertati: "Lo rimproverò e lo cacciò subito dicendo". Gesù si è mosso a compassione, lo ha purificato, e all'improvviso lo rimprovera. E perché lo rimprovera? Prima doveva rimproverarlo, quando si è avvicinato a lui. Perché adesso Gesù lo rimprovera e poi, in maniera enigmatica, l'evangelista dice: "Lo caccia subito?". Da dove lo caccia subito? Il rimprovero al lebbroso è per aver creduto che Dio lo avesse escluso dal suo amore. Ma come hai potuto credere che Dio ti potesse emarginare? Ma come hai potuto credere che per quella situazione che la religione considera di peccato eri escluso dall'amore di Dio?

Vedete, la religione nella sua perversione allontana gli uomini da Dio e proprio gli uomini più bisognosi del suo amore li rende impossibilitati a sperimentarlo, perché il Dio della religione è un Dio che discrimina le persone. Ma in realtà Dio è Padre, Dio è genitore. Tutti i genitori si augurano che il figlio che nasce sia sano, sia bello, sia perfetto, ma quando in una famiglia nasce un figlio con un difetto, con una bruttezza, con un limite, che fanno, lo emarginano, lo escludono? Non sarà proprio questo il figlio che attirerà ancora di più l'amore, l'affetto, le attenzioni, le cure dei genitori? Così è Dio.

Allora il rimprovero di Gesù all'ex lebbroso è per aver creduto che Dio lo avesse escluso dal suo amore. Dio non esclude nessuno dal suo amore, nessuna persona, in qualunque situazione si trovi. Il rifiuto di Dio al lebbroso non è mai

esistito, ma c'è un ambito in cui viene insegnato, applicato, ed è proprio la sinagoga, l'istituzione dominata dagli scribi. La causa dell'emarginazione del lebbroso non è stata Dio, ma l'istituzione religiosa che gli ha impedito di conoscere Dio, proponendogli una dottrina falsa su di lui.

Gesù lo caccia fuori: è un'azione simbolica con la quale Gesù lo allontana da questa istituzione religiosa che lo opprimeva, che gli impediva di scoprire l'amore di Dio. Lo caccia fuori rimproverandolo, perché non basta essere liberati, ma occorre liberarsi. "E - e terminiamo con questo avviso di Gesù - ascolta, non dir niente a nessuno e invece fa che il sacerdote ti esamini, e offri per la tua purificazione quanto prescrisse Mosè - attenzione alla traduzione che propongo - come prova contro di essi".

Vediamo di comprendere cos'era questa legislazione del puro e dell'impuro e dell'offerta dei peccati. A quell'epoca il perdono dei peccati, la cancellazione dell'impurità, non avveniva con la modica offerta di tre pater, ave e gloria, ma esigeva concretamente dei sacrifici in generi alimentari, normalmente erano animali. Quindi il clero viveva praticamente del peccato della gente. Ecco perché la Legge era così difficile da osservare, lo dice Dio stesso. Nel libro del profeta Osea, sapete cosa denuncia Dio ai sacerdoti? "Si nutrono dei peccati del mio popolo, il loro cuore avido della sua malvagità". E' una denuncia tremenda. "Voi sacerdoti dal pulpito tuonate contro i peccati e contro i peccatori, ma in cuor vostro vi augurate non solo che la gente continui a peccare, ma che pecchi ancora di più". Più la gente pecca, più i sacerdoti ingrassano, perché a ogni peccato corrisponde un'offerta da portare al tempio. La denuncia del profeta Osea è tremenda: "Si nutrono dei peccati del mio popolo". Ecco perché avevano reso la Legge impossibile da osservare, perché occorreva mantenere un flusso continuo di offerte al tempio, in modo che tutta la casta sacerdotale vivesse più che bene; e non era soltanto l'offerta dell'animale in quanto tale, ma vi era il commercio della carne, la pelle preziosa andava rivenduta. Provate, per avere un'idea dell'azione che poi Gesù compirà nel tempio di Gerusalemme quando caccerà sia i mercanti sia i compratori, a immaginare l'azione. Pensate a un pellegrino, mettiamo di Nazareth, che va a Gerusalemme in una delle feste religiose e sale nel tempio per ottenere il perdono delle proprio impurità e dei peccati. Non può mica da Nazareth andare in giro con una capra per centinaia di chilometri. Arrivato a Gerusalemme deve acquistare l'animale per il sacrificio, ma non

tutti gli animali sono adatti. Devono essere animali senza difetto, animali selezionati. E dove si comprano? Lassù, sul monte degli Ulivi, c'è il recinto dove si possono comprare gli animali da offrire al tempio, di proprietà di Anania, della famiglia del sommo sacerdote. Quindi si comprava un animale dal sommo sacerdote, poi lo si portava al tempio dove lo sgozzavano - una spruzzatina di sangue su di me significava che le colpe erano cancellate - ma poi le pelli e la carne rimanevano di proprietà dei sacerdoti del tempio. In questi pellegrinaggi l'afflusso era talmente grande che le pelli se le tenevano (c'era un grande commercio), ma la carne veniva rivenduta nelle macellerie di Gerusalemme, tutte date in appalto alla famiglia del sommo sacerdote. Quindi un individuo a Gerusalemme comprava un animale dal sommo sacerdote, glielo riportava, se poi voleva mangiarsi una coscetta d'agnello la doveva pagare. Un mercato tremendo e Gesù denuncerà tutto questo. E allora i sacerdoti avevano stabilito che, per dare il certificato di riammissione nella società, occorresse pagare e offrire tre agnelli.

Gesù non soltanto rimproverò il lebbroso, ma anche lo cacciò. Da dove? E' una maniera simbolica per cacciarlo definitivamente fuori dalla sinagoga, dall'ambito dell'istituzione religiosa in cui questa Legge discriminatoria veniva insegnata. Gesù gli dice: "Ascolta, non dir niente a nessuno - prima di parlare deve prendere piena coscienza di quanto è accaduto - e fa che il sacerdote ti esamini". Perché questo? All'epoca, per lebbra non si intendeva soltanto la malattia che oggi noi intendiamo come tale, ma qualunque malattia della pelle, qualunque affezione del cuoio capelluto, un eczema, un'irritazione veniva considerata una lebbra, e da queste malattie si poteva guarire. Quando una persona veniva colpita da una di queste malattie, veniva isolata dal villaggio, doveva vivere lontano; quando la malattia scompariva non poteva rientrare di propria iniziativa nella comunità, per essere riammessa doveva essere esaminata dai sacerdoti che la osservavano attentamente, e se risultava guarita da queste infermità le mettevano in mano un certificato - diremmo noi igienico - di riabilitazione. Ma questo certificato andava pagato: l'offerta, secondo il libro del Levitico, era di tre agnelli, uno se la persona era povera.

Gesù dice: "Offri per la tua purificazione quanto prescrisse - non Dio, Dio non può aver prescritto questo - Mosè". Di nuovo Gesù prende le distanze da quella che veniva presentata come volontà di Dio, che non è volontà di Dio; è Mosè che ha

ceduto all'egoismo del popolo, "che ha ceduto alla vostra testardaggine", come dirà altrove. E' Mosè che ha prescritto questo, ma non si tratta della volontà di Dio e - scrive l'evangelista - "come prova contro di essi". L'evangelista prende dal libro del Deuteronomio l'espressione: "Prendete questo libro della Legge, vi rimanga come testimonianza contro di te". E' una testimonianza contro di loro.

Il lebbroso deve prendere coscienza tra due azioni, quella di Dio, che regala gratuitamente la sua purificazione, e quella dei sacerdoti che presentano un Dio che pretende il pagamento. Ecco perché "non devi dire niente a nessuno, prima devi prendere coscienza della differenza tra l'azione di Dio che è completamente gratuita, e l'azione del Dio dei sacerdoti che invece è esosa e pretende il pagamento di questa offerta". Il lebbroso deve prendere coscienza della piena e totale opposizione che esiste tra il comportamento di Dio e quello dell'istituzione religiosa gestita dai sacerdoti e dagli scribi. Per questo le prescrizioni, secondo Gesù, non sono di Dio ma di Mosè. E la prova qual è? E' che Dio agisce esattamente al contrario di quello che i sacerdoti insegnano: non c'è più bisogno di offerte da parte delle persone, ma è Dio che si offre e chiede di essere accolto. Il lebbroso deve sperimentare la differenza che esiste tra il dono gratuito da parte di Dio e le pretese di Dio rappresentate dai sacerdoti.

Ed ecco la conclusione: "Egli, quando uscì - non si era detto che il luogo fosse chiuso, e non si dice esattamente da cosa esce: se ne va da questo ambito che lo faceva sentire emarginato, non perché fosse mai esistita la discriminazione di Dio, ma era lui che ci credeva perché viveva nell'ambito della teologia, dell'ideologia della sinagoga - si mise a predicare". Lo stesso verbo che l'evangelista aveva utilizzato per Gesù nell'annunziare la buona notizia, qui viene applicato all'ex impuro. Predicare e divulgare il messaggio: non racconta un fatto, non va a raccontare l'episodio, ma racconta il messaggio di un Dio amore, un Dio che non è buono, è esclusivamente buono e nel suo amore non c'è una sola persona che, per quanto possa essere riprovevole, grave il suo comportamento, possa sentirsi esclusa. Non c'è alcuna persona che non si possa avvicinare a Dio perché si sente indegna, perché si sente impura, perché è l'accogliere questo Dio che toglie l'impurità. E l'evangelista vuole esprimere questa allegria incontenibile moltiplicando i termini: predicare, divulgare instancabilmente il messaggio di un Dio che non è come i sacerdoti hanno insegnato, è completamente differente. I sacerdoti presentano un

Dio che fa soffrire, un Dio che emargina, un Dio che punisce; Gesù ha presentato un Dio completamente diverso. Quindi l'uomo si converte in predicatore e non annuncia un semplice episodio, ma il messaggio: Dio non è come ce l'avevano presentato, non discrimina gli uomini; a tutti offre il suo amore.

Le conseguenze, però, di questo annuncio e di questo episodio sono negative: "Non può più entrare pubblicamente in nessuna città". L'evangelista omette il soggetto. Chi non poteva più entrare in città, l'ex lebbroso o Gesù? L'evangelista identifica le due persone: Gesù e l'ex lebbroso ormai sono accomunati nella predicazione della buona notizia. Ma chi è che non può entrare pubblicamente in città e deve rimanere fuori, in luoghi disabitati? Gesù.

Gesù, toccando il lebbroso, ritualmente e giuridicamente è diventato impuro e in quanto tale, proprio come il lebbroso, non può entrare in luoghi abitati. Per Gesù il bene di questo individuo è stato più importante del proprio bene. Il comunicare vita a questo individuo è più importante della propria vita. Quindi Gesù, Dio, viene emarginato dalla città. Il Dio puro, che ha purificato l'impuro, agli occhi della religione diventa un impuro che va evitato. Non può entrare in città, deve rimanere in luoghi disabitati, ma: "Accorrevano a lui da tutte le parti". Incomincia l'esodo, incomincia l'emorragia nell'istituzione religiosa. Nonostante Gesù venga considerato un impuro che non può entrare nella città - Gesù sarà assassinato fuori dalla città -, l'esodo è iniziato, tutte le folle cominciano ad accorrere a Gesù.

Noi abbiamo visto che il lebbroso, un impuro, si è avvicinato a Gesù, ha trasgredito, ma c'è una categoria di persone che neanche pensa ad avvicinare Gesù, perché sa che per loro, anche se un domani si convertissero, non c'è speranza di salvezza. Vedete, per il lebbroso, anche se remota, c'era una possibilità. Dio una sola volta aveva guarito una lebbrosa, Maria, quindi poteva esistere una possibilità, anche se praticamente impossibile, di essere purificati. Questa categoria di persone per la quale non c'è assolutamente alcuna speranza di salvezza sono i dazieri, quelli che, nella Bibbia come nel Nuovo Testamento, conosciamo come i pubblicani. Chi sono costoro? A quell'epoca l'appalto per la riscossione delle tasse e del dazio veniva dato a chi offriva di più. Poi chi vinceva l'appalto era libero di porre le tariffe che voleva. Per cui erano dei ladri, dei ladri di professione, al servizio dei dominatori, e venivano considerati l'immagine stessa dei peccatori senza speranza di salvezza. Erano considerati impuri, era impuro il bastone con il quale controllavano le merci,

era impura la loro casa, non potevano entrare in casa di alcuno, era lecito giurare il falso per sottrarsi all'avidità di questi pubblicani e si insegnava che, anche se un domani un pubblicano si convertisse, per lui non c'è nessuna speranza di salvezza poiché, secondo la Legge, avrebbe dovuto restituire tutto quello che aveva frodato più un quinto. E dove andava in cerca di tutte le persone che nella sua carriera aveva imbrogliato? Perciò il pubblicano è l'immagine del peccatore irrimediabile. E i rabbini, i farisei, dicevano che se il regno di Dio tardava ad arrivare sulla terra era a causa di due categorie di persone: i pubblicani e le prostitute.

Nel Vangelo di Matteo, in maniera ironica, c'è Gesù che deride queste persone pie, queste persone religiose. Dice "Ah sì? Voi dite che il regno di Dio non arriva a causa dei pubblicani e delle prostitute? Date un'occhiata. Loro sono già a mensa nel regno di Dio e voi siete rimasti fuori". Quindi Gesù deride questa immagine. Ma a quell'epoca si pensava che il pubblicano fosse l'individuo per il quale non c'era, anche se un domani si fosse convertito, speranza di salvezza.

Questo individuo non pensa di avvicinarsi a Gesù. Ebbene, Gesù è venuto a cercare chi è perduto, è venuto a salvare chi non spera neanche nella salvezza, ed è lui che va in cerca di queste persone. Al capitolo 2, versetto 24, leggiamo: "Passando vide Levi di Alfeo seduto al banco delle imposte". Questo personaggio nel Vangelo di Marco e nel Vangelo di Luca si chiama Levi, nel Vangelo di Matteo si chiama Matteo. E' lo stesso personaggio, si chiama con due nomi diversi, ma il messaggio che gli evangelisti vogliono trasmettere è identico: è finita la categoria del merito ed è iniziata con Gesù la categoria del dono. La salvezza non va meritata per gli sforzi e gli impegni delle persone, ma va accolta come dono gratuito da parte di Dio. Ecco perché nel Vangelo di Matteo il personaggio si chiama Matteo, in ebraico Mattia, che significa dono del Signore, dono di Jahvè. E qui perché si chiama Levi? Perché la tribù di Levi, fra le dodici tribù, era la tribù rimasta esclusa dalla spartizione delle terre. Quando le dodici tribù sono entrate in possesso della terra di Canaan, questa venne divisa non secondo le dodici tribù, ma secondo undici tribù. Una tribù venne esclusa, rimase fuori perché venne addetta al servizio liturgico nel tempio.

Levi rappresenta dunque gli esclusi del regno. Gesù, che non divide in categorie morali i peccatori, non vede secondo le categorie religiose un escluso da Dio né, secondo le categorie sociali e civili, un emarginato, un ladro, passando vede un individuo concreto, Levi di Alfeo, che è installato al banco delle imposte. Gli disse:

“Seguimi”, lo stesso invito che Gesù ha rivolto ai primi discepoli; Gesù non discrimina proprio nessuno. C'è chi come il lebbroso si avvicina a Gesù, e Gesù non soltanto lo accoglie, ma lo purifica; ma anche di coloro che non pensano ad avvicinarsi a Gesù perché sono convinti che per loro non vi sia possibilità di salvezza, e quindi si rassegnano a questa loro esistenza, anche di questi il Signore va in cerca. E Gesù gli dice: “Segui me”, lo invita a seguirlo.

Quello che Gesù sta facendo è qualcosa di assurdo, gli avrebbe dovuto dire: “Tu, se vuoi seguirmi, adesso intanto smetti di fare questo mestiere, poi fai un corso di esercizi spirituali, ti purifichi, fai delle preghiere, dei digiuni, poi vediamo se sei in grado di seguirmi”. No, l'amore di Dio è gratuito, incondizionato: segui me, così come sei. “Ed egli si alzò e lo seguì”. Il verbo alzare adoperato dall'evangelista indica la resurrezione, è lo stesso utilizzato per la resurrezione.

E segue nella narrazione il pranzo con i peccatori. Gesù, una volta che ha invitato Levi a seguirlo, non lo manda nel deserto per un corso di purificazione, ma organizza un pranzo; mangiare insieme a quell'epoca aveva il significato di condivisione di vita perché si mangiava tutti nello stesso piatto. Quando gli scribi e i farisei vedono che Gesù mangia con questa gente, intervengono subito. E' inammissibile che Gesù, che si presenta come un maestro di santità, un inviato da Dio, mangi con i peccatori, perché è chiaro: se tu che sei puro metti la tua mano nel piatto dove l'hanno messa anche le persone impure, la loro impurità si trasmette a te e tu diventi impuro. E cito questo soltanto per la risposta di Gesù che dimostra il ridicolo, la ridicola pretesa da parte della religione che fa sì che cose senza senso o insensate diventino la norma. Gesù reagisce dicendo: “Non sentono bisogno del medico quelli che sono forti ma quelli che stanno male”.

Gesù si presenta come un medico venuto per gli ammalati. Gesù non dice che non sono malate, perché sono effettivamente malate: sono persone che vivono nell'imbroglio, che vivono nel peccato, ma Gesù è venuto proprio per loro, sono queste le persone che hanno bisogno del medico. Ebbene la religione arriva a far accettare come normale quella che è un'assurdità totale. La religione fa sì che l'ammalato non vuole o non può chiamare il medico proprio perché è ammalato. Chi di voi se sta male e gli si chiede: “Hai chiamato il dottore?”, risponde: “No, perché sto male”. “E quando lo chiami?”. “Quando sono guarito, mica posso farmi vedere dal medico ammalato. Quando sarò guarito chiamerò il medico”. Ma dopo non ce ne

sarà più bisogno. La religione ha prodotto questo. Proprio perché sei ammalato non puoi ricevere il medico. “Hai preso la medicina?”. “No perché sto male”. Ma è proprio perché stai male che devi prendere la medicina, mica devi aspettare di star bene. Ebbene, la religione ha prodotto questo: ha fatto sì che gli ammalati fossero impediti di accogliere il medico. E questa è un’assurdità totale. Gesù non è il premio per la buona condotta delle persone, Gesù è il medico venuto per gli ammalati, è il pane venuto per gli affamati. Questo è Gesù. Allora non bisogna aspettare di essere sani per accogliere il Signore, ma è l’accogliere il Signore che ci fa essere sani.

E, concludiamo con l’ultimo brano in programma questa mattina, con l’episodio, clamoroso anche questo, della donna con perdite di sangue, al capitolo 5, dove vedremo la differenza tra la mentalità di Gesù e la mentalità della religione. Quello che - e ciò che adesso stiamo per vedere è tremendo - agli occhi della religione è considerato un sacrilegio, agli occhi di Gesù è un gesto di fede. Voi capite che un uomo così bisogna ammazzarlo, è pericoloso. Come si fa ad insegnare che quello che è un sacrilegio è in realtà un gesto di fede? L’evangelista ce lo dimostra al capitolo 5 del suo Vangelo, al versetto 24. “Una grande folla lo seguiva”. E’ cominciato. La gente ha fame di questo messaggio e questa folla che segue Gesù è la folla dei pubblicani, è la folla dei peccatori, è la folla dei miscredenti che ha sentito la novità portata da Gesù. Dio viene attratto non dai meriti delle persone ma dai loro bisogni.

Già nel Vangelo di Luca c’è quella parabola di un’ingiustizia incredibile dal punto di vista religioso. La conoscete: due uomini che salgono al tempio a pregare, e uno è il fariseo. Il termine fariseo significa separato. I farisei erano laici che mettevano in pratica nell’esistenza quotidiana quelle rigorose norme di purezza rituale che il sacerdote doveva osservare per una settimana, quando era in servizio al tempio. I farisei le praticavano tutte. In più, avevano estrapolato dalla Legge di Mosè ben seicentotredici precetti da osservare. Quindi una vita complicatissima, una vita fatta di preghiere, di riti che, come è sempre nella vita religiosa, sconfina nel ridicolo. Solo che le persone che vivono nell’ambito della religione non si accorgono del ridicolo.

C’è un trattato, il trattato delle benedizioni, che prescrive esattamente ciò che le persone devono fare dal mattino alla sera. Per esempio quando ti svegli c’è una benedizione da pronunciare, quando apri l’occhio destro un’altra benedizione,

quando metti giù il piede un'altra benedizione. La vita del fariseo è una vita infarcita di preghiere, di benedizioni, sconfinando nel ridicolo perché c'è una preghiera da recitare perfino quando si è al cesso. Di per sé è una preghiera legittima, dice questa preghiera: "Ti benedico, Signore, perché nella tua sapienza hai creato l'uomo e gli hai creato tanti buchi, alcuni stanno chiusi e altri sono aperti. Perché se quelli che sono chiusi si aprissero, e quelli che sono aperti si chiudessero, l'uomo non potrebbe vivere. E benedetto sia il Signore". Questo è il fariseo. Quindi una vita complicata fatta di preghiere, di osservanze. Ebbene, va al tempio ma non prega Dio, si sbrodola addosso, si vanta di sé. "Vedi Signore cosa ho fatto?". E gli presenta cose inutili che il Signore non gli ha mai chiesto. "Digiuno due volte la settimana - ma chi te lo ha chiesto mai? -, pago la decima perfino delle erbe più insignificanti" e si vanta. Invece c'è il pubblicano, quest'uomo che è il marchio indelebile del peccatore, non osa neanche entrare nel tempio, ma da lontano cosa dice? "Signore, anche così peccatore, mostrami la tua misericordia". E' una testimonianza di fede incredibile. Cioè: "Signore, tu vedi che vita disgraziata faccio, tu vedi come sono disgraziato, ebbene anche così mostrami la tua misericordia". E' un richiamo a uno dei salmi più belli, il salmo del Signore che è il pastore. In questo salmo c'è un'espressione bellissima, dice: "Anche se andassi nella valle delle tenebre, io sono sicuro che tu sei con me". Valle delle tenebre è un'espressione che significava regno dei morti, là dove Dio non c'è; nel regno dei morti Dio non è presente, il regno dei morti è il più lontano da Dio. Ebbene, il salmista è talmente fiducioso dell'amore del suo Dio che dice: "Signore, io so che tu mi ami tanto. So che, se per caso io dovessi finire all'inferno, tu mi ami tanto che vieni all'inferno con me". Quello che fa il pubblicano è lo stesso: "Signore, vedi che vita disgraziata faccio: mostrami ugualmente la tua misericordia". E l'amore di Dio sorvola gli inutili meriti del fariseo e si sente irresistibilmente attratto dal bisogno del peccatore. Questo andò a casa giustificato, cioè in buoni rapporti con Dio: e non ha fatto niente, non ha promesso di cambiare vita, non ha promesso di migliorarsi. Ha chiesto soltanto: "Signore, vedi che vita disgraziata faccio, mostrami lo stesso la tua misericordia", e l'amore di Dio si è sentito attratto dai bisogni dell'uomo e ha sorvolato gli inutili meriti.

La gente ha sentito parlare di questo e una grande folla lo segue e gli si stringe addosso. "Allora una donna": già presentare una donna ci mette sul chi va là, in sospetto. Nella mentalità ebraica la nascita di una bambina è segno di un seme

maschile avariato; quando nasceva una donna era da imputare al marito il fatto di non essere stato abbastanza forte, comunque il seme era avariato, ed era una disgrazia. Gli ebrei pregavano tre volte al giorno ringraziando il Signore perché non li aveva creati pagani, cafoni (cafone significava quelli che non osservavano la Legge) e donne. E la donna è l'essere più lontano da Dio. Dio è nella pienezza della purezza, l'essere più lontano da Dio è la donna perché, per la sua stessa costituzione fisica, è impura. Il fatto che abbia le mestruazioni la rende impura, può avere rapporti con il marito solo quando sono cessate le mestruazioni, ma il rapporto con il marito la rende impura; quando nasce un bambino sono trentatré giorni di impurità se è un maschio, sessantasei se è una femmina, il doppio. Quindi la donna è un essere pienamente incrostato nella sua impurità e comunque la donna è quell'essere escluso dall'azione divina.

I rabbini si vantavano di questo: Dio non ha mai rivolto la parola a una donna. Infatti, se guardate l'Antico Testamento, Dio non si è mai rivolto a una donna. Un'eccezione c'è stata, sì, ma poi si è pentito. Dio ha parlato per la prima volta a una donna quando annunciò a Sara che lei, vecchia e avvizzita, e il marito più bacucco di lei, avrebbero avuto un figlio. E la povera Sara scoppiò a ridere. E il Padre eterno, che era un po' permaloso, le dice: "Hai riso?". E lei cosa volete che gli dica, dice una piccola bugia, dice: "No, non ho riso". Il Padre eterno per quella bugia innocente se l'è legata al dito e da quella volta non ha rivolto più parola a nessuna donna. E per questo motivo le donne erano escluse dalla testimonianza: una donna non era credibile perché costituzionalmente la donna era bugiarda. E guardate le azioni di Gesù, invece, tutte a favore delle donne.

Qui c'è una donna che da dodici anni era ammalata. Non c'è nessun particolare nei Vangeli che sia messo a caso, anche quando nella lettura del Vangelo troviamo un dettaglio che di per sé non sembra tanto importante per la comprensione del testo: a noi adesso che questa donna fosse ammalata da dodici anni o da undici o da tredici non dice tanto, importante è la guarigione. Non per l'evangelista. Perché scrive da dodici anni? I numeri nei Vangeli non hanno mai valore aritmetico, matematico, ma sempre figurato. Per la comprensione dei Vangeli dobbiamo tenere presente questo: i numeri hanno sempre valore figurato. Esattamente come ci esprimiamo noi nella nostra lingua: se adesso, dopo aver bevuto in un bicchiere di vetro, questo mi andasse in terra rompendosi, come si dice? Che è andato in quanti

pezzi? Mille? Ma chi ve lo ha detto che sono mille? Li avete mai contati? In mille pezzi perché con mille si intende la distruzione totale. Quindi anche noi nella nostra lingua usiamo i numeri in un linguaggio figurato: è un'ora che ti aspetto, te l'ho detto mille volte, vado a fare due passi, ecc. I numeri nella Bibbia e nel Nuovo Testamento vanno sempre interpretati in maniera figurata, altrimenti rischiamo di non capire il messaggio dell'evangelista. Abbiamo visto ieri quando Gesù annuncia che sarà ucciso e tre giorni dopo tornerà in vita. Avete mai provato a contarli questi giorni? Gesù non sta dando indicazioni per il triduo pasquale. Se Gesù, come appare nei Vangeli, è stato assassinato nel pomeriggio del venerdì e la domenica all'alba era già un pezzo che era resuscitato, non si tratta proprio di tre giorni. E' che il numero tre, nella teologia ebraica, significa ciò che è pieno, che è completo. "Sarò ammazzato ma ritornerò pienamente, completamente in vita". E così via i numeri. Ebbene, il numero dodici era il numero che rappresentava il popolo di Israele, costituito idealmente dalle dodici tribù.

L'evangelista ci presenta una donna anonima - e quando un personaggio è anonimo significa che è rappresentativo di tutti coloro che si trovano nella stessa situazione - ma nello stesso tempo le affianca il numero dodici perché in lei c'è anche la condizione del popolo di Israele. E questa donna da dodici anni aveva un flusso di sangue; questa donna aveva delle mestruazioni irregolari per cui continuamente, quotidianamente, perdeva il sangue. Nel mondo ebraico il sangue è la vita, e la perdita continua di sangue significa la perdita della vita: questa donna lentamente sta morendo. Una donna colpita da questa infermità viene considerata immonda ed equiparata a un lebbroso. Quindi è impura e non può avvicinarsi agli uomini né essere avvicinata, se sposata non può avere rapporti con il marito, se non è sposata una donna in questa condizione non può sposarsi; per cui la religione la condanna alla sterilità e l'inarrestabile flusso di questa vita la condanna inesorabilmente alla morte. A questa donna era proibito entrare al tempio, ed era punita con la morte se volontariamente infettava qualcuno con la sua malattia, cioè se lo toccava.

A quell'epoca le conoscenze biologiche erano rudimentali, ed erano un impasto di superstizioni di cui le vittime erano le donne. Il Talmud - e il Talmud si credeva esprimesse la volontà di Dio - diceva che una donna irregolare nelle sue regole non deve avere rapporti e non ha diritto alla dote né alla restituzione dei suoi beni, e suo marito la deve ripudiare e mai più riprenderla. Quindi è una donna

condannata ed è una donna che porta male incontrarla. Infatti sempre il Talmud dice che, quando una donna mestrata passa tra due uomini, se è all'inizio del periodo ne ammazza uno, se è al termine creerà una lotta tra loro. Quindi una donna in queste condizioni era un'apestata. Questa donna, scrive l'evangelista che aveva sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi peggiorando: più ha cercato di guarire da questa malattia e più ha peggiorato. Ha un'unica possibilità, però è un rischio, un rischio che le può costare caro: è prevista la pena di morte per una donna in queste condizioni che volontariamente infetta, tocca un individuo.

“Udito parlare di Gesù”: la sua fama dilaga, si diffonde l'annuncio e il suo messaggio (ricordate il lebbroso? Andò a divulgare non il fatto - mi ha guarito - ma il messaggio) di un Dio che non discrimina nessuno, di un Dio esclusivamente buono che desidera comunicare, e comunicarsi a tutti, con la pienezza del suo amore. “Udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro - quindi di nascosto, perché sa che sta commettendo un sacrilegio - gli toccò il suo mantello”.

Nella simbologia ebraica il mantello indica la persona. Quando veniva nominato un re, cosa facevano i suoi sudditi? Prendevano i propri mantelli e li deponavano al suo passaggio: il mantello significava la persona che si sottometteva al re. “Tocca il mantello” significa dunque che tocca la persona di Gesù. “Diceva infatti: “Se riuscirò anche solo a toccare il mantello, sarò salvata”.

La Legge di Dio le impedisce di toccare chiunque, ma il desiderio di vita è più importante di ogni tabù morale e religioso. E questa è la salvezza dell'umanità. Nelle persone c'è stato sempre il desiderio della vita, più importante di ogni condanna morale e religiosa, e le persone da sempre hanno saputo trasgredire regole religiose per affermare il proprio desiderio di pienezza di vita. Del resto, se continua ad osservare la Legge, non commetterà peccato ma morirà; se prova a trasgredirla forse ha una speranza di vita.

“Immediatamente le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal suo tormento”: l'evangelista adopera il termine tormento perché in questa donna era presente anche l'oppressione che vive il popolo. L'efficacia dell'azione è stata immediata: il contatto con il suo mantello, cioè con la persona di Gesù, e la sua adesione e fiducia nella vita che c'era in Gesù, rompendo il muro della Legge, l'ha curata.

“Immediatamente Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò verso la folla dicendo: “Chi mi ha toccato?”. Gesù ha curato senza volerlo, ma non senza averne conoscenza. Gesù è portatore di una pienezza traboccante di vita, che è disponibile per tutti, e il minimo contatto con lui comunica vita. Quindi Gesù è consapevole che questa vita che lui possiede si è trasmessa, e qui notate la reazione ottusa come sempre dei discepoli, che lo prendono un po’ per matto: “E i suoi discepoli gli dissero: “Tu vedi la folla che ti si stringe intorno, e dici chi mi ha toccato?””.

E’ l’ottusità dei discepoli. L’evangelista distingue tra accompagnare Gesù e seguire Gesù. Seguire Gesù - ricordate l’invito che Gesù ha fatto ai primi discepoli e che ha ripetuto e rinnovato al lebbroso - significa accettare Gesù e il suo messaggio come norma di comportamento della propria esistenza. I discepoli non seguono Gesù, lo accompagnano, ecco perché sono refrattari alla vita che palpita in Gesù. Gli sono accanto ma non riescono a recepire. Perché questo? Perché loro non seguono Gesù, loro stanno seguendo i loro sogni di gloria, i loro ideali di grandezza e di successo. Quindi il rischio, che può essere sempre presente per i credenti, è di accompagnare Gesù, di vivere in un ambiente religioso, in un ambiente di fede, ma in realtà di non seguirlo. E chi accompagna, ma non segue Gesù, non riesce ad assaporare la pienezza di vita che da Gesù promana.

“Intanto Gesù si guardava intorno per vedere colei che aveva fatto questo. Allora la donna impaurita, tremante - l’ha fatta grossa: la Legge prevede la pena di morte immediata per una donna che volontariamente trasgredisce il Levitico, e lei impura tocca un uomo, rendendolo impuro -, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si prostrò davanti e gli disse tutta la verità”.

E’ interessante che la parola verità appaia in Marco soltanto in questo passaggio applicandola al caso della donna che tocca Gesù. La verità non è ridotta alla sfera della conoscenza, del sapere, ma implica un’esperienza di vita che accresce la propria esistenza. La donna è impaurita, tremante, perché ha sentito parlare di Gesù che è buono, ma lei l’ha fatta grossa: pubblicamente, di fronte a tutti, ha trasgredito una Legge sacra, ha commesso un sacrilegio. Qual è la reazione di Gesù? Come abbiamo visto prima per il lebbroso, quando ci saremmo aspettati un Gesù che minaccia, che castiga quest’uomo che ha trasgredito la Legge e invece Gesù gli comunica vita, anche ora avrebbe dovuto rimproverare questa donna, e se

fosse stato una persona pia, un fariseo, se fosse stato una persona religiosa l'avrebbe fatto. "Ma come ti sei permessa tu, con quella brutta infermità, impura, toccare me, inviato di Dio?". E invece ecco la reazione di Gesù: "Ed egli le disse: "Figlia - il termine figlia viene usato nei profeti per indicare Gerusalemme, il popolo di Dio: c'è bivalenza tra la donna e il popolo di Israele. Ma è anche un'espressione carica di affetto: figlia significa che la mia stessa vita è in te, che ho comunicato vita, e alla donna che ha commesso sacrilegio Gesù dice - la tua fede ti ha salvato".

Allora non ci si capisce proprio più niente, non c'è più religione. Quello che agli occhi della religione è un sacrilegio, agli occhi di Gesù è un gesto di fede che addirittura salva la persona. Molte persone temono di avvicinarsi al Signore, hanno paura perché sanno che la religione glielo impedisce, la morale glielo vieta. Avvicinarsi al Signore in quella loro condizione di infermità, di impurità, di peccato, è un sacrilegio. Se trovano il coraggio di trasgredire questa Legge, se trovano il coraggio di fare il salto, non solo non ne avranno una maledizione, ma riceveranno una benedizione. Quello che agli occhi della religione era considerato un sacrilegio, agli occhi di Gesù è un gesto di fede che salva le persone.

Ora possiamo lasciare spazio al momento più importante, più interessante, quello dei vostri commenti su quanto esposto. A voi la parola.

### *Dibattito*

- Volevo chiederle una cosa: Gesù sapeva di essere Dio, era cosciente di questo, oppure era un uomo che tentava di interpretare la volontà divina?

Il problema che poni è delicato perché noi di Gesù non abbiamo altra informazione che quella che appare dai Vangeli. Non abbiamo una biografia di Gesù, una storia di Gesù, ma l'unica informazione che abbiamo è il Vangelo, e il Vangelo, pur contenendo elementi storici, non è la storia di Gesù.

Ieri abbiamo visto la differenza, il progresso in questi ultimi anni della Chiesa nella comprensione del Vangelo. Forse quelli della mia età ricordano che ancora negli anni Sessanta andava di moda il Vangelo unificato. Cos'era il Vangelo unificato? Si prendevano brani da vari Vangeli e si ricostruiva una vita di Gesù. Quindi si

incominciava con il prologo di Giovanni, poi l'annunciazione del Vangelo di Luca, un brano di Matteo... Insomma, si prendevano dei brani del Vangelo per ricostruire una storia di Gesù. Oggi un'operazione del genere sarebbe impossibile da fare, perché i Vangeli, pur contenendo elementi storici importanti, non sono la storia di Gesù.

Noi dai Vangeli - e spero di spiegarmi bene e di non dar adito a equivoci - non siamo certi che neanche una sola parola sia stata, così come appare tramandata, pronunciata da Gesù, perché dipende dai Vangeli stessi. Pensate soltanto al Padre nostro: Gesù in tutta la sua vita insegna un'unica, brevissima preghiera, il Padre nostro. Con la capacità che avevano all'epoca di mandare a memoria, perché non ci hanno trasmesso questa preghiera come uscita dalla bocca di Gesù? Perché non è stato possibile questo? Qual è il Padre nostro che ha pronunciato Gesù? Non si sa. Noi ne abbiamo tre versioni, una in Matteo, una in Luca, una nel primo catechismo della Chiesa che si chiama Didaché (insegnamento): tre versioni differenti.

Una volta queste differenze si spiegavano in maniera un po' infantile. Si diceva: che problema c'è? Una volta Gesù ha insegnato il Padre nostro e c'era Matteo ed era un po' più lungo, una volta l'ha fatto un po' più corto e c'era Luca: ecco spiegate le differenze. Oppure pensate al momento dell'ultima cena. Quelle parole così importanti che la Chiesa fa ripetere a ogni prete al momento della consacrazione sull'altare: perché gli evangelisti non ce le hanno trasmesse così, come sono uscite dalla bocca di Gesù? Quali sono le azioni che Gesù ha compiuto sul pane e sul vino? Quali sono le parole che ha pronunciato? Abbiamo quattro versioni dell'ultima cena, in Matteo, Marco, Luca e in una lettera di Paolo e sono quattro versioni differenti, sia per le azioni, sia per le parole pronunziate da Gesù. Anche per le Beatitudini: in Matteo Gesù sale su un monte e ne pronunzia otto; in Luca scende in un luogo pianeggiante e ne pronunzia quattro. La spiegazione qual era? Beh, una volta Gesù sul monte ne ha pronunziate otto e Matteo le ha scritte, una volta in un luogo pianeggiante ne ha pronunziate quattro e Luca le ha scritte. E dell'ultima cena? Beh, dell'ultima cena mica si può dire una volta ha fatto l'ultima cena e c'era Matteo, e una volta ha fatto l'ultima cena e c'era Luca.

Tutta questa premessa per rispondere alla tua domanda perché i Vangeli non sono la biografia di Gesù, non sono la storia di Gesù, ma sono una profonda riflessione teologica che la comunità cristiana offre alle comunità di tutti i tempi. Il messaggio degli evangelisti è identico, le formulazioni sono differenti perché

dipendono dall'uditorio al quale volevano rivolgere questo messaggio. Quindi noi non sappiamo storicamente quale sia stata la coscienza che Gesù ha avuto della sua condizione divina; dai Vangeli appare che dai primissimi istanti Gesù è pienamente cosciente di essere di condizione divina. Basti pensare, nel Vangelo di Luca, all'episodio tremendo, scabroso, dello smarrimento di Gesù nel tempio. Conoscete quell'episodio? Sapete che in passato per cercare di giustificare sia i genitori sia il figlio hanno fatto un pastrocchio, che rendeva ancora più scabrosa la situazione? Ricordate: i genitori di Gesù portano il figlio a Gerusalemme, poi ripartono e non si accorgono che Gesù non era con loro. Allora in passato per giustificare - forse la conoscete questa teoria - si creò questa situazione: non si sono accorti, sapete perché? Perché le carovane erano divise tra maschi e femmine. Riflettevano un po' la situazione che, fino a prima del Concilio, si trovava in molte chiese, specialmente nei paesi, dove i banchi erano separati: da una parte i maschi, dall'altra le femmine. Ebbene loro pensavano che all'epoca di Gesù le carovane fossero separate: una carovana di soli uomini e una carovana di sole donne. Per cui Giuseppe, non vedendo Gesù con sé, ha pensato: "Beh, è ancora bambino, sta con la madre". E la madre non vedendo il bambino con lei, avrà pensato: "Beh, è un maschietto, sarà con il padre". Più sconclusionati di così si muore. E Gesù, poi, perché non ha avvertito che voleva rimanere a Gerusalemme? Fatto sta che se ne accorgono dopo un giorno di cammino, quindi non è che l'avevano cercato tanto... Tornano a Gerusalemme, lo cercano dappertutto (impiegano tre giorni per trovare Gesù in una città che non è molto grande), ma non nel luogo in cui si doveva trovare. Finalmente vanno nel tempio e la madre lo investe di rimprovero, dicendo: "Figlio, perché ci hai fatto questo? Tuo padre e io angosciati ti cercavamo". L'unica volta che Gesù si rivolge alla madre in questo Vangelo è per rimproverarla: "Perché mi cercavate? Non sapevate - quindi li tratta da ignoranti e poi mette i puntini sulle i: la madre aveva detto tuo padre e io. Lui dice: "Cara Maria, guarda che mio padre non è Beppe, eh?" - non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?".

Quindi Gesù, secondo il Vangelo di Luca, all'età di dodici anni è pienamente cosciente della sua condizione divina, della sua relazione particolare con il Padre. Questo nel Vangelo. Dopo, se ci chiediamo: "Ma Gesù storicamente ne era cosciente o no?", onestamente dobbiamo fermarci. Vedete, un rischio che oggi si corre nei Vangeli è quello di non attenersi al testo e di dare adito a ipotesi. "Era possibile

che?”, “Questo non lo ha detto Gesù, ma lo hanno scritto gli evangelisti”, “Forse era...”: quando si comincia a dare adito a ipotesi, tutto è possibile. Allora io credo che un rigore scientifico onesto sia quello di attenersi al testo. Noi sappiamo dai testi dei Vangeli che Gesù da sempre è stato cosciente della sua condizione divina, se poi storicamente non sia stato così, se storicamente, come suppongono alcuni, Gesù a poco a poco ha preso coscienza della sua relazione con il Padre, questo semplicemente non lo possiamo sapere e non lo potremo mai provare. E se non lo possiamo sapere e non lo possiamo provare, qualunque esercizio di speculazione penso sia infruttuoso.

- Volevo rifarmi un attimo al passo della emorroissa, perché il testo greco dice che “è uscita una potenza” (la *dinamis*), che è lo stesso termine che viene usato anche per la potenza dello Spirito Santo: a me sembra e vorrei sapere cosa ne pensa lei, che in questo passo Gesù sia quasi un po’ passivo rispetto a questa donna. Infatti questa mia sensazione viene un po’ confermata dal fatto che alla fine Gesù dice: “E’ la tua fede che ti ha salvata”. Non tanto la mia potenza, ma la tua fede. Quasi a dire che Gesù è talmente commosso da questo tentativo, da questo desiderio di questa donna, che è la donna con il suo desiderio, con la sua malattia, a indurre l’uscita di questa potenza da Gesù. E l’altro collegamento è in Paolo, nella seconda lettera ai Corinzi, al capitolo 12, quando Paolo dice che la potenza si compie e finisce nella debolezza. Allora mi viene da pensare che il ribaltamento che Gesù fa, di cui lei ci ha parlato oggi, è anche il ribaltamento che nella debolezza, nella malattia si cela quella potenza che è in grado persino di andare a commuovere il figlio di Dio e di portare il figlio di Dio giù, sulla terra. L’uomo riesce a commuovere Dio e quindi il temporale, mi viene da dire paradossalmente, riesce a modificare l’eterno.

Sì, è chiaro, è la fede dell’individuo quella che fa scaturire questa potenza di vita da Gesù. I discepoli cosa gli dicono: “Tutti ti toccano, tutti ti stringono”. Ma come mai soltanto una persona ha avuto, da questo toccare Gesù, questa trasmissione di vita? Perché era la persona che ci ha creduto. I discepoli toccano Gesù ma non ricevono niente, perché è la fede della donna che riesce a ricevere da Gesù questa potenza

traboccante di vita che lui ha. Quindi è la fede dell'individuo ciò che causa la guarigione.

E riguardo alla tua osservazione è molto importante che la potenza di Dio si manifesti nella debolezza della carne, come dice Paolo. Nel prologo di Giovanni si dice che il Verbo, la parola di Dio, il progetto di Dio si è fatto debolezza. Siamo abituati a sentire la parola "uomo", ma l'evangelista non adopera questo termine, usa il termine greco *sarx*, che significa carne nella sua debolezza (noi utilizziamo il termine sarcofago "mangiatore della carne", sarcasma, che significa lacerazione della carne, un termine più brutto sarcoma).

Quando Dio si manifesta all'umanità, non si manifesta in veste di superuomo, ma si manifesta nella fragilità della carne. Ed è soltanto nella fragilità della carne che si può incontrare. Questo è importante, l'abbiamo già accennato, lo dicevamo ieri, ricordate? Dicevamo che Dio, ritenuto in ambito spirituale nell'alto dei cieli, scende e si manifesta nella debolezza della carne. La religione insegna il contrario: allontanati dalla debolezza della carne, rinnega la carne e spiritualizzati per incontrare il Signore. E abbiamo visto quello che succede: il Signore che scende e si fa carne, le persone spirituali che lasciano la carne per salire al Signore, uno scende, l'altro sale e non si incontrano mai. Ecco perché le persone molto religiose, molto spirituali sono atee: perché non fanno esperienza di Dio. E' un Dio immaginato quello da loro cercato: Dio si incontra nella carne. Non c'è dono di Dio, non c'è potenza di Dio, che non si manifesti nella debolezza della natura umana.

Ecco perché Gesù allora è stato profondamente umano, profondamente attento alle sofferenze, sensibile ai bisogni dell'uomo, perché Dio è Dio perché è profondamente umano, per cui l'esperienza di Dio si ha quando l'uomo si umanizza. Più noi diventiamo umani, e più noi entriamo in contatto col divino; più noi diventiamo spirituali, più - se si può usare questa parola - ci *angelizziamo*, e più ci disumanizziamo.

- Una semplice domanda: il regno di Dio soffre violenza e i violenti se ne impadroniranno. Una sua riflessione, grazie.

Il tema è un po' delicato e bisognerebbe riprendere tutto il testo di Luca, abbastanza complesso. Il regno di Dio è sempre stato ostacolato dalla violenza e si è

sempre pensato di prenderlo con la violenza; il regno di Dio portato da Gesù, invece, non vedrà alcuna forma di violenza, ma il rifiuto della violenza. Quindi il regno di Dio è il regno dove dilaga l'amore, dove l'amore inonda le persone, e nel regno di Dio non c'è alcuna forma di violenza; violenza e Dio sono antagonisti, non si possono combinare tra loro. La risposta è incompleta, ma meriterebbe una profonda analisi di tutto il brano e in questo momento non abbiamo il tempo e le possibilità per farlo.

- Due, tre piccole provocazioni. La prima: nessuno è escluso dalla comunione dell'amore di Dio, quindi neanche dalla comunione eucaristica come segno di questo amore. Lo dico perché si abbia un po' più di coraggio, anche e non soltanto in base alle decisioni dei preti, ma anche per decisioni personali, della propria coscienza. Noi non siamo perdonati perché torniamo dal Signore pentiti, ma riusciamo a pentirci perché il Signore ci perdona e ci ama; quindi la conversione non come la premessa per andare al Signore, ma l'accoglimento dell'amore del Signore per arrivare alla conversione. Anche questo potrebbe essere pastoralmente un problema molto importante, credo... E poi ho visto sul giornale che in questo periodo sono venute fuori persino le quote assoluzione, e mi ha fatto molto pensare... Io non credo che neanche la famiglia riesca in base alle leggi, ma in base all'esperienza possiamo fare delle leggi che aiutino la famiglia.

Allora vedo un po' di accanimento giuridico, oltre che di accanimento terapeutico in questo periodo, anche sulle leggi dello stato. Pensiamo di salvare i valori, di salvare la realtà, insistendo, facendo delle leggi come vogliamo noi. Io credo che anche questa prospettiva come Chiesa vada rovesciata, nei confronti di chi si sente peccatore ed escluso, e quindi delle singole persone che si trovano a volte in situazioni drammatiche e non trovano né lo spazio né l'accettazione all'interno della comunità per motivi giuridici, e sto pensando a molti matrimoni, anche molti matrimoni atipici. E poi, sull'altro versante, il fatto che pensiamo che la Legge ci risolva i problemi. E' una domanda, ma anche un po' di provocazione pastorale, perché a me non interessa soltanto l'ascolto, ma la pratica di queste cose mi rovescia la pastorale.

Grazie per questo intervento e a gran parte di esso risponderemo nel pomeriggio, quando vedremo la figura di un Dio che perdona tutti. Ma come? Il Dio della religione - anticipo soltanto le linee generali - perdona soltanto l'uomo peccatore che si pente del suo peccato e offre un sacrificio per ottenere il perdono; il Dio di Gesù perdona il peccatore prima che il peccatore si pente e prima che gli chieda perdono. Lo vedremo oggi pomeriggio con due brani di Luca: l'annuncio degli angeli ai pastori, considerati anche loro dei peccatori irrimediabili, e soprattutto la bellissima, stupenda parabola, che ha quel brutto titolo del figliol prodigo, che dovrebbe invece essere intitolata dell'amore del padre, in cui Gesù insegna com'è che Dio perdona.

Per quello che riguarda la dignità o meno di accogliere l'eucarestia-Gesù, nei Vangeli Gesù mangia con i peccatori, ma non esige prima che cambino mestiere, che si pentano; lui mangia con i peccatori, quindi offre vita ai peccatori. Le uniche persone che Gesù esclude da questo banchetto non sono i peccatori, ma i farisei, li caccia via. Dice: "Andate a imparare cosa significa" e, nel Vangelo di Matteo, si rifà al profeta Osea al capitolo 6, dove già Dio in Osea aveva detto: "Voglio misericordia non sacrifici". E' la differenza tra la religione e la fede, è Dio stesso che non vuole sacrifici a lui rivolti, ma vuole misericordia, amore comunicato agli uomini. Allora Gesù ai farisei, persone che vivono di sacrificio, persone che pensano di meritare l'amore di Dio e per questo si sentono in grado di giudicare e condannare gli altri, sono le uniche persone che Gesù allontana dal banchetto. "Andate. Andate a imparare cosa significa misericordia io voglio e non sacrifici".

A livello personale, credo che Gesù sia il medico venuto per gli ammalati, il pane venuto per gli affamati. Ritengo, perché non ne conosco altre, che l'unica categoria che non può ricevere il Signore come pane che dà vita è quella di chi non vuole perdonare chi gli ha fatto del male. Attenzione non vuole, no non può. Perché a volte la ferita, il torto, il male ricevuto è talmente grande che il processo di perdono richiede tempo, a volte anche di anni, perché la ferita sanguina.

Non importa: se non riesci a perdonare, ma vuoi farlo, vieni a ricevere questo pane di vita che ti dà la forza di superare il rancore e il risentimento. Ma se tu mi dici: "No, io non voglio", allora che vieni a fare? Come fai a ricevere l'amore gratuito, quando tu non pensi di mostrarne un pizzico agli altri? Come pensi di ricevere il perdono incondizionato, se tu ti ostini a non perdonare? C'è un bellissimo brano che

indica l'eucarestia nel Vangelo di Giovanni: Gesù resuscitato appare sulla riva del lago di Galilea con in mano il pane. Tornano i discepoli dalla pesca e Gesù dice: "Figliolini (è un termine molto tenero, molto ricco d'amore), avete qualcosa da mettergli sopra per dargli sapore, il companatico?". E dicono no. E Gesù non glielo dà, dice: "Tornate a pescare". Quando tornano dalla pesca, con il frutto della pesca, allora Gesù offre il pane e il companatico, il pane e il pesce. Qual è il significato? Quando ci avviciniamo a ricevere il pane che è il corpo di Gesù, dovremmo sentire anche noi risuonare questa parola di Gesù: "Hai qualcosa da mettere sopra per dare sapore a questo amore incondizionato? Hai anche tu una dimostrazione di amore incondizionato? Questo perdono immeritato: hai un perdono concesso a chi non lo merita?". "Ma, veramente no". "Allora vai. Vai a perdonare, vai a condividere, vai ad amare generosamente e poi vieni con il frutto di questo amore ad arricchire l'amore che io ti dono". Quindi, che io sappia, gli unici individui che sono esclusi dal ricevere questo dono d'amore sono quelli che volontariamente decidono: "Non perdono". Allora se ti chiudi al perdono, all'amore degli altri, ti chiudi anche al perdono e all'amore di Dio. Per quello che riguarda invece le modalità della concessione del perdono, sarà il tema di oggi pomeriggio.

- In rapporto al concetto di verità a cui ha accennato prima in occasione dell'episodio dell'emorroissa, e anche in rapporto a questo Dio che si fa carne, volevo chiederle: la verità è quella psicologica, umana, o dobbiamo cercare quella di Dio? Parlando con un religioso tempo fa, per quanto riguarda la frase evangelica "La verità vi farà liberi", e cercando di interpretare, di riconoscere questa verità nelle nostre vicende umane, lui mi poneva il dubbio: ma è la verità nostra o la verità di Dio che dobbiamo interpretare come liberazione? Esiste questo dualismo oppure no?

Io non sono competente in campo filosofico, quindi magari se c'è qualcuno esperto in filosofia ti sa rispondere sicuramente meglio di me. Io mi attengo esclusivamente ai testi biblici, in particolare al Vangelo. Gesù, in questo Vangelo, si presenta come la verità: "Io sono la verità". E secondo il Vangelo Gesù è la verità, quella verità che rende liberi, perchè Gesù è la verità su Dio e la verità sull'uomo. La verità su Dio cos'è? Che Dio è un padre che per il suo amore desidera comunicare

tutto il suo amore a tutti gli uomini. La volontà sull'uomo è che l'uomo è talmente stimato, talmente amato da Dio, che Dio lo vuole innalzare alla sua dignità, al suo livello e farlo diventare figlio suo. Quindi nei Vangeli la verità è questa: verità su Dio, amore incondizionato, verità sull'uomo, l'uomo è chiamato diventare figlio di questo Dio. Come? Attraverso la pratica di un amore che assomigli al suo. Questa è la verità, la verità su Dio e la verità sull'uomo che Gesù manifesta con la sua persona.

- Ci sono due messaggi che mi piacciono molto, di quello che ha detto stamattina: questo discorso del passaggio dal merito al dono e il passaggio dalle leggi degli uomini all'amore di Dio. Rispetto a ciò ho una domanda; forse banalizzo così in poche parole, ma spesso, anche dal discorso che lei faceva oggi, emerge che la religione in qualche modo, invece di aiutare rispetto alla fede, fa da ostacolo. La domanda che mi porto avanti da diverso tempo come credente è questa: come fare in modo che la religione si trasformi in qualcosa che invece ci aiuta rispetto alla fede? Perché passare dalle leggi degli uomini, dal Vecchio Testamento, all'amore di Dio e all' "ama il prossimo tuo come te stesso", è impegnativo ed è difficile da praticare quotidianamente. Come possiamo in qualche modo servirci della religione per essere aiutati in questa nostra esperienza quotidiana di fede?

Io non ti so rispondere perché nei Vangeli la religione è vista negativamente e come antagonista e ostacolo alla fede. Ma la religione conserva un gran fascino: qual è il suo effetto? La religione ti dà sicurezza e ti toglie la libertà, e molte persone, per la loro struttura psichica, hanno bisogno di questo. Rinunciano alla libertà per essere sicuri. Qual è la sicurezza? Nell'ambito della religione tu non sarai mai responsabile delle tue azioni, perché non devi far altro che obbedire a quello che ti viene detto di fare. Per qualunque comportamento tu devi chiedere sempre a un'autorità, che riconosci come tale, e questa ti dirà: fai questo e non fare l'altro, questo è peccato, quest'altro è bene, e ti indicherà in tutta la tua vita, non solo spirituale, ma anche civile e sociale, ti dirà volta per volta cosa devi fare. Per cui la persona religiosa non pensa mai, deve soltanto obbedire, non è responsabile delle proprie azioni. E per far questo la religione ha bisogno che le persone rimangano in una condizione infantile.

Chi è che ha sempre bisogno del padre? Il bambino. Ma quando il figlio cresce diventerà collaboratore del padre, non si rivolgerà più al padre per i consigli, per sapere cosa fare, altrimenti è un individuo che non cresce mai. La religione ha il terrore della crescita delle persone, per la religione bisogna che le persone rimangano in una condizione sempre infantile. E per questo, l'abbiamo ripetuto più volte, è tanto importante non solo l'esatta traduzione del messaggio di Gesù, ma la sua comprensione nel contesto culturale dell'epoca. Gesù dice: "Se non diventate come bambini non entrate nel regno di Dio", ed è stato interpretato in passato "se non rimanete infantili". Il bambino chi è? E' quello che si fida del padre, è quello che ha sempre bisogno del padre. E' Gesù che lo dice: quindi voi rimanete infantili e fidatevi di noi che vi comandiamo, vi guidiamo e vi diciamo cosa fare.

Niente di tutto questo nel messaggio di Gesù. A quell'epoca i bambini erano gli esseri con meno importanza nella società, erano insignificanti; nel Talmud si discuteva se il padre era obbligato a nutrire i propri figlioli. La mortalità infantile era altissima, i figli non avevano importanza, parlare con i bambini e con gli idioti si diceva fosse la stessa cosa. Allora ai discepoli che nutrono sentimenti di superiorità, di ambizione, di volontà di mettersi sopra gli altri, Gesù dice: "No, se non diventate come bambini, cioè se non accettate di essere considerati gli ultimi della società, non pensate a venirmi dietro". Gesù non sollecita a rimanere infantili, ma a mettersi a fianco degli ultimi della società.

Gesù quando invita i suoi a far parte della nuova comunità dirà: "E chi avrà abbandonato il padre, la madre, i figli, i fratelli, le sorelle, i campi, riceverà cento volte in... madre, figli, fratelli, sorelle, campi". E il padre? Il padre è lasciato fuori. Il padre si lascia per entrare nella comunità del regno e non si ritrova. Il padre rappresenta l'autorità, il padre rappresenta l'obbedienza, l'unico padre che c'è nella comunità è il Padre dei cieli, che non governa emanando leggi che costoro devono osservare, ma comunicando il suo stesso spirito, la sua stessa capacità d'amore. Allora la risposta di Gesù è la piena libertà senza alcuna sicurezza, se non quella che l'uomo trova in se stesso e nella propria maturità.

L'annuncio di Gesù, l'ambito della fede, matura le persone, però non potrai più dire: "Ho fatto questo perché mi è stato comandato", perché il cristiano non ha nessuno che lo comanda. Il cristiano non obbedisce a Dio perché Dio non chiede obbedienza ma somiglianza, il cristiano non obbedisce a Gesù, mai troveremo Gesù

che invita i suoi discepoli o la gente a obbedirgli, e figuratevi se il cristiano obbedisce a qualunque persona.

Allora c'è da scegliere. Nell'ambito della religione si rimane infantili ma si è sicuri e si entra nella categoria degli obbedienti. Teniamo presente che i maggiori crimini dell'umanità sono stati compiuti da persone che hanno obbedito, non hanno ragionato con la propria testa ("Ho fatto il mio dovere, ho fatto quello che mi è stato comandato". "Ma per te era bene o male?". "Io non discuto, gli ordini sono ordini, ho obbedito"). Invece Gesù vuole portare a maturità piena le persone. Ecco perché è importante da sempre questo esodo dal mondo dell'affascinante religione al mondo impegnativo della fede. E' l'episodio che vediamo nel Vangelo di Luca tra Marta e Maria, tra il mondo della religione rappresentato da Marta e Maria che ne esce, entra nel mondo della fede e provoca la protesta acida della sorella.

- La mia domanda riguarda la fatica, la difficoltà che ho a capire oggi qual è il culto, qual è la religione e qual è la fede invece. Per esemplificare, ieri ha introdotto la parabola del buon samaritano e l'esempio del sacerdote come esempio di disumanizzazione che opera la religione. Ecco, attualizzandola a oggi, un esempio per me è la posizione attuale della Chiesa sulla situazione gravissima in Africa della morte per Aids. Quindi l'invito alla castità e alla fedeltà coniugale per me rappresenta un esempio di disumanizzazione. Vorrei un suo commento.

Il buon senso delle persone ha lo stesso diritto di cittadinanza dello Spirito Santo. Non c'è nulla nei Vangeli che vada contro il buon senso delle persone. Per cui quando ci si trova in conflitto tra un dogma, una verità teologica e il proprio buon senso e la propria coscienza, non c'è alcuna esitazione: si sceglie sempre il buon senso. L'esperienza di vita delle persone è più importante di qualunque verità teologica possa essere imposta. Io mi mantengo sempre nel mio ambito ristretto, che è quello dei Vangeli, perché i Vangeli sono una miniera di risposte per qualunque situazione. Conoscete nel Vangelo di Giovanni l'episodio della guarigione da parte di Gesù di un cieco nato. Ebbene le autorità rimproverano il cieco che ha recuperato la vista, perché ha recuperato la vista grazie a un peccatore. Perché peccatore? Perché ha compiuto questa azione in giorno di sabato. Se in giorno di sabato anche

Dio non fa nessun lavoro, se uno lo fa, allora è contro Dio, è un peccatore. Il miracolato si trova a essere imputato, le autorità lo premono con minacce, con pressioni, e vogliono che quest'uomo riconosca che per lui sarebbe stato meglio restare cieco piuttosto che recuperare la vista per opera di un peccatore. E l'ex cieco, con profonda ironia e con grande sapienza, praticamente dice: "State a sentire, io di teologia non capisco niente, queste sono cose vostre, io so una cosa: prima non ci vedevo e adesso ci vedo e a me sta bene così". "Ma è un peccatore quello che ti ha fatto recuperare la vista". "Sarà. Ma io prima non ci vedevo e adesso ci vedo". Cosa vuol dire questo? Che l'esperienza dell'uomo è più importante della verità teologica, e ogni qualvolta ci si trova in conflitto tra il proprio desiderio di pienezza di vita, tra la propria esperienza di felicità di vita e una verità teologica, non c'è alcun problema: l'esperienza. Ma questo lo insegna la Chiesa cattolica, da sempre la Chiesa ha messo la coscienza dell'uomo quale ultimo e unico arbitro delle decisioni. Quindi quando ci si trova in conflitto tra quella che viene presentata come una verità divina e il proprio bisogno, la propria esperienza di vita e il buon senso, non c'è alcun problema, si sceglie l'esperienza di vita. Chi ha orecchie per intendere, intenda.

- Quello che hai appena detto, calza a pennello con quello che stavo per chiederti. Prima hai detto che Gesù si è fatto carne, si è fatto debolezza umana. Perché la Chiesa, la teologia ci ha costruito dietro, non capisco per quale ragione, la necessità che Maria fosse immacolata, che fosse vergine, che fosse sempre vergine anche dopo la negazione di eventuali fratelli? Quasi a dire che se Dio nasce normalmente da una donna si sporca, diventa impuro. Mi pare appunto un voler pretendere una purezza da Dio, che non si deve sporcare con una donna. Il mio buon senso mi dice che questo non può essere il messaggio di un Dio che, come abbiamo visto prima, non ha paura di sporcarsi con gli uomini.

Le nostre conoscenze al riguardo avvengono attraverso i Vangeli. I Vangeli, abbiamo detto, non sono delle storie, ma sono verità; i Vangeli non riguardano la cronaca, ma riguardano la fede, non la storia ma la teologia. Questo è importante per sapere l'approccio letterario con il quale leggere i Vangeli, perché altrimenti si rischia di prendere fischietti per fiaschi, di far dire al Vangelo quello che il Vangelo non ha

alcuna intenzione di dire. Il Vangelo non è un trattato di ginecologia, né tanto meno di biologia, ma è teologia.

Vedete, tra poco, in occasione del Natale, ci troveremo in situazioni che sono imbarazzantissime nel corso della liturgia, perché viene presentata la prima pagina del Vangelo di Matteo che è un momento di panico, sia per la gente che la deve ascoltare, sia per il povero prete che deve sciorinare una quarantina di nomi che, salvo quattro-cinque (Abramo, Isacco, Giacobbe, Davide), il resto non dice niente alla gente. E la gente ti guarda attonita perché sembra che stai leggendo l'elenco telefonico... Avete presente la prima pagina del Vangelo di Matteo? "Abramo generò...". Ebbene, è una pagina importantissima, è una pagina di una ricchezza teologica straordinaria: l'evangelista presenta le origini di Gesù, partendo dal capostipite del popolo di Israele, Abramo, fino al momento del massimo splendore di questo popolo, con il regno di Davide, passando attraverso il momento tragico della deportazione a Babilonia, e per trentanove volte si legge che un maschio ha generato un maschio.

Voi sapete che nella lingua ebraica non esiste il termine genitori, perché non esiste l'immagine dei genitori. Il padre, il maschio, è colui che genera il figlio, la madre non ci mette nulla nel figlio, la madre semplicemente lo partorisce. Noi sappiamo che nella nascita di un figlio naturalmente concorrono sia l'uomo che la donna, ma a quell'epoca no, il figlio nasce direttamente dal padre. Allora per trentanove volte si legge un padre che genera un figlio, il tale generò il tale, fino a che si arriva a Giacobbe: "Giacobbe generò Giuseppe" e il ritmo voleva "Giuseppe generò Gesù". Invece a Giuseppe si tronca, in maniera brutale. Giacobbe generò Giuseppe e punto. "Il marito di Maria dalla quale fu generato Gesù, il Cristo". Cosa vuol dire l'evangelista - ripeto che non è un trattato di biologia e tanto meno di ginecologia? Vuol dire che tutta la tradizione del popolo di Israele, che iniziava da Abramo e aveva visto il massimo splendore in Davide e il massimo dell'abominio nella deportazione, arriva fino a Giuseppe ma lì si tronca. Perché il padre non trasmetteva soltanto la vita, il padre dando la vita trasmetteva anche i valori morali, le tradizioni religiose. Ebbene tutto questo si tronca con Giuseppe. Giuseppe in Gesù non ha trasmesso nulla, non ha messo niente; ecco perché Gesù quando parla non dirà mai i nostri padri, ma i vostri padri, Gesù segue il Padre, ma non i padri.

“Giuseppe, il marito di Maria dalla quale fu generato - il verbo generare che era sempre stato adoperato per maschi, viene adoperato per una donna - Gesù. Ecco come avvenne la nascita di Gesù: Maria rimase incinta per opera dello Spirito Santo”: lo stesso Spirito che aveva agito nella creazione agisce in Gesù. Quello che l’evangelista vuole dire è questo: in Gesù si vede il compimento della vera, autentica creazione come era nei progetti di Dio. E’ Gesù l’uomo vero creato da Dio, non il primo uomo, perché Gesù è l’uomo che non conoscerà la morte, che ha la vita divina. Come la prima creazione aveva visto lo Spirito, così la nuova creazione vede in Gesù la realizzazione piena del progetto di Dio sull’umanità. Ecco la nascita di Gesù. E noi qui ci dobbiamo fermare, perché ogni investigazione che vada al di là di quello che vuol dire l’evangelista conduce, come abbiamo visto prima, nel campo delle ipotesi. Gesù viene presentato come il progetto perfetto della creazione, com’era nel progetto di Dio. Ecco l’uomo nato dall’azione dello Spirito Santo.

## *Un Dio che perdona tutti*

Proprio perché siamo in clima natalizio, nel continuare nella nostra esposizione di brani che presentano la novità del Dio fatto conoscere da Gesù, osserviamo anche la novità di quello che è un classico brano natalizio.

Sinora abbiamo visto i vari aspetti del Dio di Gesù, un Dio liberatore, che si mette a servizio degli uomini, un Dio che da questo servizio e da questo amore non esclude nessuno. Gesù dimostra che non è vero ciò che la religione insegna, cioè che l'uomo peccatore deve purificarsi per essere degno di avvicinarsi al Signore, ma il contrario: accogli il Signore e lui ti purificherà e ti renderà degno del suo amore. Questo pomeriggio, invece, vedremo qual è l'atteggiamento di questo Dio verso il peccato e i peccatori.

Da sempre nelle religioni, in quella giudaica in particolare ma in generale in tutte le religioni, il percorso del peccatore era questo: c'è il peccato, l'uomo si pente di questo peccato, si accusa di quanto commesso e offre un sacrificio riparatore alla comunità; solo allora, dopo tutta questa trafila, Dio concede il perdono. Questo va bene in teoria, ma nella pratica ci sono persone che intanto non si pentono perché, nella loro situazione, non trovano niente di cui pentirsi, oppure che non possono percorrere questo cammino penitenziale. E allora? Allora vediamo in base ai Vangeli la novità che Gesù ci presenta.

E' qualcosa di incredibile, basta leggere, per esempio, il libro di Isaia, al capitolo 13. Scrive il profeta: "Ecco il giorno del Signore giunge - il giorno del Signore non viene mai presentato come un momento bello, è un momento di cui aver paura, perché è tipico della religione incutere terrore per dominare le persone - giorno crudele, di indignazione e di ira furente, che farà della terra un deserto e ne distruggerà i peccatori". Quindi l'attesa del popolo di Israele era molto chiara: quando Dio si manifesterà o personalmente o nel suo inviato, nel Cristo, il Messia, per prima cosa distruggerà i peccatori. Il regno di Dio abbiamo visto che tardava ad arrivare proprio perché esistevano questi peccatori, e al tempo di Gesù c'era la lista già pronta delle categoria di persone che alla sua venuta il Messia avrebbe eliminato

fisicamente. Nei primi posti della lista, oltre ai pubblicani, erano considerati anche i pastori. Ricordate l'annuncio di Giovanni il Battista: "Arriva il Messia e ha in mano un'ascia, ogni albero che non porta frutto lo taglia e lo brucia"? Questa era l'attesa del Messia.

Vediamo, invece, come l'evangelista presenta l'incontro di Dio con coloro che vivono nel peccato: come abbiamo visto per i pubblicani, gli evangelisti scelgono una categoria di persone che è talmente immersa nel peccato che, anche volendo, non può più venirne fuori; sono persone marchiate in una maniera indelebile da questa infamia del peccato. Ed è nel capitolo 2 del Vangelo di Luca l'incontro dell'angelo del Signore con i pastori. Ricordo ancora una volta che gli evangelisti non fanno storia ma teologia, e pur contenendo elementi storici, le loro narrazioni sono un insegnamento teologico valido per le comunità di tutti i tempi, quindi non è un andare, adesso, a un episodio avvenuto 2000 anni fa, ma un rendere attuale un messaggio sempre vivo e presente per le comunità cristiane.

Per comprendere il brano bisogna rifarsi a due fasi della storia del popolo di Israele. La prima è stata quella nomade e beduina: in questo tempo, il pastore aveva un ruolo molto importante nel suo popolo, ed era immagine del leader, del capo del popolo. In questa fase è nato il bellissimo salmo 23, "Il Signore è il mio pastore". Al tempo di Gesù questo salmo metteva in crisi i rabbini: come è possibile che Davide, ispirato dallo Spirito Santo, abbia definito il Signore un pastore? Perché nel frattempo c'era stato un cambio, un mutamento sociologico, e quella del pastore era diventata una categoria, una condizione di vita tra le più lontane da Dio. Man mano, infatti, il popolo era diventato sedentario, e dal mondo nomade, beduino, pastorizio, si era trasformato in un popolo di agricoltori e, come sapete dalla storia, da sempre tra agricoltori e pastori c'è stata inimicizia, perché gli interessi degli uni nuocciono agli interessi degli altri. I pastori hanno bisogno di campi dove far pascolare le pecore, e gli agricoltori hanno bisogno di campi dove far crescere i loro prodotti. Al tempo di Gesù, la condizione del pastore era quella considerata più obbrobriosa.

Si dice nel Talmud che era sconsigliato insegnare ai figli il mestiere del pastore perché era un mestiere di ladri. Immaginate queste persone che vivevano lontano dai centri abitati, sempre con le bestie, normalmente erano mal pagati o non pagati per niente e per sopravvivere si dedicavano al furto, alle rapine. Il Talmud proibiva assolutamente di acquistare qualunque cosa da un pastore perché il

prodotto dato da un pastore probabilmente o era rubato o era frutto di una rapina. Non godevano di diritti civili, erano esclusi dal consesso delle persone e addirittura si arrivava ad insegnare che si poteva tirare fuori un animale da un fosso, ma non un pastore. Se si trovava un pastore caduto in un fosso, si poteva lasciarlo lì, non c'era bisogno di tirarlo fuori tanto, anche se lo si salva fisicamente, lui è dannato per sempre, perché, come per i pubblicani, valeva per i pastori la regola fissata dal Levitico che per ottenere il perdono dei loro peccati dovevano restituire tutto quello che avevano rubato più un quinto. E i pastori non avrebbero sicuramente potuto dare in conto alle persone che avevano frodato.

Quella dei pastori a quell'epoca era dunque considerata una categoria di persone lontanissime da Dio, che vivevano immerse nel peccato, e soprattutto, quando Dio si fosse manifestato, le avrebbe cancellate dalla faccia della terra. Allora leggiamo questo brano importante del Vangelo di Luca: "C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano facendo di notte la guardia al gregge". L'indicazione che è notte non vuole essere soltanto un'indicazione cronologica, nei Vangeli il termine notte ha sempre una valenza negativa, perché indica il mondo delle tenebre, la sfera del peccato; quindi questi pastori sono immersi nella sfera del peccato. "E un angelo del Signore si presentò davanti a loro". Nel mondo ebraico, nella Sacra Scrittura, si tiene alla distanza che c'è tra Dio e gli uomini e si evita di metterli in contatto. Quando ciò era necessario, si adoperava la formula angelo del Signore. Pertanto quando e nell'Antico e nel Nuovo Testamento incontriamo quest'espressione, non si intende mai un angelo inviato dal Signore, ma è Dio stesso che entra in contatto con gli uomini. Normalmente questo angelo del Signore era la presentazione della parte violenta di Dio, era il Dio che castigava: nell'Antico Testamento viene presentato con in mano la spada sguainata pronta a colpire, pronta a castigare.

Quando leggiamo il Vangelo dobbiamo metterci nei panni dei primi ascoltatori, di coloro che per la prima volta ascoltavano questo messaggio: abituati a pensare, secondo il messaggio tradizionale, che i pastori sono peccatori, e che Dio, come abbiamo sentito dal profeta Isaia, li distruggerà, se qui leggiamo: "E un angelo del Signore si presentò davanti a loro e"... li fulminò tutti quanti, viene da pensare. Era questa l'attesa, perché Dio e i peccatori sono incompatibili. C'è quel salmista che

sospira: “Ah, se Dio sopprimesse tutti i peccatori”, perché il regno non viene a causa dei peccatori.

Qui abbiamo per la prima volta - e l'evangelista anticipa l'insegnamento di Gesù - l'incontro tra la santità di Dio e le persone che sono immerse irrimediabilmente nel peccato. Cosa succede? Li fulmina? Li brucia? Li castiga? L'evangelista scrive che: “la gloria del Signore li avvolse di luce”. Non ci capiamo più niente, qui c'è qualcosa che non quadra. Quando Dio si incontra con i peccatori, anziché castigarli, anziché incenerirli, li avvolge del suo amore. La gloria di Dio è l'espressione visibile di quello che lui è, e quindi, essendo un Dio amore, li avvolge del suo amore. Ma non ci hanno insegnato che i peccatori non possono avvicinarsi al Signore e che se proprio vogliono avvicinarsi devono fare tutto un cammino penitenziale di sacrificio, di preghiera? Ma non ci hanno insegnato che Dio detesta i peccatori e soprattutto che Dio castiga i peccatori, perché se alla gente non gli si mette un po' di paura, dopo la gente fa un po' come le pare? Perciò bisogna mettere paura alla gente di un potere castigatore che viene niente meno che da Dio, e quindi non si fugge alla sua giustizia.

Ebbene, quando Dio si incontra con i peccatori, non li umilia, non li minaccia, non li castiga, ma li avvolge del suo amore. Perché, lo abbiamo visto in questi incontri, il Dio di Gesù non è un Dio buono, ma un Dio esclusivamente buono, è un Dio amore che desidera comunicare il suo amore ad ogni persona, indipendentemente dalla sua condotta, dal suo comportamento o dalle sue risposte. Da parte di Gesù, per ogni persona ha una comunicazione di vita: poi dipenderà dalla persona accogliere e rendere operativo questo amore. Ma da parte di Dio, l'unico modo per rapportarsi con le persone è quello di una comunicazione di amore e di vita.

“Essi furono presi da grande spavento”. E ci credo. Avevano sempre sentito dire: “Voi, quando arriva il Messia, vi fa fuori”. Avete sentito la tradizione cosa dice, avete sentito il profeta Isaia, avete sentito gli scribi cosa dicono? Quando verrà il Messia vi eliminerà: quindi di fronte a questa manifestazione di Dio, anche se Dio li avvolge del suo amore, fidarsi è bene ma non fidarsi è meglio. E vengono presi da paura. Paura anche perché, secondo la tradizione biblica, non si poteva avere un'esperienza di Dio e rimanere in vita: tutto il contrario di quello che insegnerà

Gesù, con il quale la condizione per essere in pienezza di vita è fare questa esperienza di Dio.

“Ma l’angelo disse loro: “Non abbiate paura”. La prima volta che Dio parla ai peccatori non li minaccia, non mette loro paura, ma la toglie. Dio non mette paura. Se il Dio in cui noi crediamo ci mette paura, sbarazziamocene senza problemi, perché non è il Dio vero. Se il Dio in cui noi crediamo ci turba, ci angoscia, ci fa venire degli scrupoli, e comunque sia è un Dio che mette paura, non abbiamo nessuna esitazione a eliminarlo perché è un Dio falso, non è il Dio di Gesù, è il Dio della religione. Il Padre di Gesù no, la prima parola che Dio dice quando si incontra con i peccatori è: “Non abbiate paura”. Ma non solo: “Ecco io vi annuncio una grande gioia che sarà per tutto il popolo”. Quindi quando Gesù si incontra con i peccatori, toglie la paura, gli annuncia una grande gioia. Qual è? “E’ nato per voi il Salvatore”. Cosa significa che per loro, i pastori, è nato un salvatore? Da che cosa li salva? Dalla loro condizione di pastori? No, non dice che abbiano cambiato mestiere. Da che cosa li salva? Li salva da un rapporto con Dio basato sull’osservanza della Legge. Loro vivendo tra le bestie, non potendo accedere a tutti i rituali complicati di purificazione, di preghiere, di osservanze rituali, a causa della Legge si ritenevano esclusi da Dio. Ecco, Gesù li viene a salvare. Il rapporto con Dio non è più basato su un Libro, su una Legge, ma sull’accoglienza del suo amore. Ecco la salvezza che Gesù è venuto a portare a tutti quanti.

“Che è Cristo Signore, nella città di Davide”. E qui c’è una sorpresa. Città di Davide? Si tratta di Betlemme, eppure l’evangelista scrive “nella città di Davide”. Da sempre, nella tradizione biblica, per città di Davide si intendeva Gerusalemme, la città dove Davide era stato re. Allora l’evangelista prende le distanze: la città di Davide non è Gerusalemme, dove Davide ha esercitato il suo regno con una violenza spietata e inaudita, ma Betlemme dove Davide era pastore. L’evangelista vuole indicare che Gesù non si manifesterà nella potenza delle armi, attraverso la violenza, ma attraverso l’attività del pastore che si prende cura delle pecore, delle malate e delle deboli.

“Questo per voi è il segno, troverete un bambino in fasce, che giace in una mangiatoia”: è nato come voi, in una condizione di povertà e non sta certo nei palazzi regali. “E subito ci fu con l’angelo una moltitudine dell’esercito celeste che lodava Dio e diceva: “Gloria a Dio nei luoghi altissimi e pace in terra”. Abbiamo visto dall’inizio di

questi incontri come una inesatta traduzione del Vangelo possa influire negativamente nella nostra esistenza. Se la nostra vita di credente si basa sul Vangelo, e questo Vangelo è tradotto o interpretato male, tutta la nostra vita ne avrà un danno. Infatti ricordate come finiva questa espressione prima della riforma biblica? Era: “gloria a Dio nell’altro dei cieli e pace in terra - a chi? lo ricordate? - agli uomini di buona volontà”. Ecco di nuovo la categoria religiosa. La pace a chi? A quelli che se lo meritano, cioè gli uomini che si impegnano, gli uomini di buona volontà. Vedete, cacciata via dalla porta, rientrava dalla finestra la categoria religiosa del merito, perché è un’ideologia religiosa il fatto che l’uomo deve meritare questo amore. Quindi la gloria di Dio, cioè la manifestazione visibile di chi è Dio, si manifesta sulla pace, che non ha il significato del nostro riduttivo assenza di conflitto, assenza di guerra; il termine ebraico che soggiace sotto pace, un termine che conosciamo perché entrato ormai nel linguaggio popolare, è *shalom*. Shalom è pace nel senso che tutto quello che concorre alla felicità e al benessere degli uomini, la massima aspirazione degli uomini, la felicità, coincide con la massima aspirazione di Dio, la felicità stessa. Dio vuole che gli uomini siano felici qui, su questa terra.

Vedete, le religioni, avvelenando la vita delle persone, rendendo loro impossibile la vita in questa esistenza e quindi non potendo assicurare la felicità, assicurano che la felicità sarà in un ipotetico illusorio al di là. Soffri qui, e starai bene nell’al di là. Ebbene Gesù no, Gesù non è d’accordo. La volontà di Dio è che l’uomo sia pienamente felice qui, in questa esistenza terrena; e quindi la gloria di Dio, cioè la manifestazione visibile di questo Dio, è la pace, cioè la pienezza della felicità. Dove? In terra, agli uomini non di buona volontà, quelli che se lo meritano, ma: “agli uomini amati dal Signore”, cioè tutto il genere umano, perché non c’è una sola persona che non sia amata dal Signore. Quindi la volontà di Dio è che gli uomini raggiungano la pienezza della felicità qui, in questa esistenza.

“Appena gli angeli partirono per il cielo, i pastori dicevano tra loro: “Attraversiamo fino Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere”. E vanno. “Andarono dunque senza indugio, e trovarono Maria, Giuseppe e il bambino che giaceva nella mangiatoia”. Attenzione: il clima è natalizio, ma bisogna sempre distinguere il Vangelo che ci propone dei significati, dalle tradizioni, dalle leggende che invece vivono sui sentimenti. Dico questo perché, ora in clima natalizio ci sarà il presepio: continuate a farlo come lo fate, ma attenzione, un conto è

il presepio, un conto è il Vangelo. E se è possibile fare un presepio secondo le indicazioni del Vangelo sarebbe ancora meglio. Perché dico questo? Perché nella tradizione popolare Gesù viene fatto nascere in una grotta o in una stalla, per riscaldarlo si mettono un asino e un bue. Nei Vangeli non c'è tutto questo. Gesù nasce in una casa, dentro la casa non ci sono questi animali ingombranti che fanno da riscaldamento. Perché Gesù è messo in una mangiatoia? Secondo le concezioni del libro del Levitico, una donna quando partorisce è impura. La casa palestinese era composta di un solo vano, un'unica stanza dove si svolgeva tutta la vita della famiglia, una famiglia allargata, che andava dai genitori del capo famiglia fino ai nipoti. In questa unica stanza si faceva da mangiare, si mangiava e la sera si gettavano delle stuoie dove tutti, in maniera promiscua, dormivano. Conoscete nel Vangelo quando Gesù, parlando della preghiera, dice: "Se un amico a mezzanotte viene a chiedere un pane, e gli rispondi: "non posso alzarmi se no sveglio i miei figli": è perché dormono tutti insieme. Ebbene, c'è quest'unica stanza dove si svolge la vita della famiglia, e una donna che partorisce non può partorire lì. Primo perché è impuro, poi perché non può mettere il bambino in questa zona promiscua. Allora ogni casa aveva una parte scavata nella roccia, che era la parte più sana, la parte più protetta, la parte più sicura. Era il luogo dove venivano ammassate le provviste alimentari, il grano, tutto quello che serviva per l'andamento della famiglia e degli animali. Quando Gesù nasce è qui che è stato messo, nella parte interna di questa casa, ed è lì che si trova questa mangiatoia.

"E dopo averlo visto, fecero conoscere la parola che era stata detta loro circa il bambino". Quindi i pastori vanno e annunziano quello che è stato detto loro del bambino, che non è colui che va a castigarli, ma colui che viene a salvarli, non è colui che li relega nell'infelicità, ma colui che assicura loro la piena felicità qui, in questa terra.

Ecco la reazione: "Tutti quelli che udirono si meravigliarono delle cose che i pastori dicevano". Qui c'è qualcosa che non quadra. Se da sempre ci hanno insegnato che Dio detesta i peccatori, che Dio li punisce e li minaccia, e adesso questi vengono a dirci che Dio ha detto che li ama, vengono a dirci che sono stati avvolti dall'amore di Dio: c'è qualcosa che non va. Tutti sono sconvolti. L'evangelista non fa altro che anticipare quella novità portata da Gesù che creerà sconcerto all'interno della sua famiglia, tra i discepoli, tra la gente. "E Maria meditava tutte

queste cose, serbandole nel suo cuore”. Se tutti sono sconvolti, anche Maria lo è, però Maria non rifiuta la verità. Nel Vangelo è la donna del nuovo, la donna che di fronte alla verità non la rifiuta, ma ci riflette, e sarà questo che consentirà a Maria di passare da madre del figlio a discepola. La grandezza di Maria non è tanto l’aver dato alla luce il figlio Gesù, ma soprattutto essere stata capace di diventarne discepola e non è stato facile per lei.

Ecco la conclusione e per comprendere quest’ultimo versetto, il versetto 20, occorre rifarsi alla cultura dell’epoca. Dio stava lontanissimo dal mondo degli uomini: c’era la terra, una specie di quadrato, poi c’era il primo cielo dove era attaccata la volta celeste in cui erano il sole, la luna e gli astri, un secondo cielo, un terzo cielo dove era collocato il paradiso, poi un quarto cielo, quinto cielo, sesto cielo, settimo cielo, al di sopra del settimo cielo c’era Dio. I rabbini che amavano sempre le cose concrete si chiedevano quale fosse la distanza tra un cielo e l’altro, e la risposta era cinquecento anni di cammino. Quindi tra Dio e gli uomini c’era una distanza incolmabile, tra Dio e gli uomini c’era un abisso di tremilacinquecento anni di cammino; è impossibile entrare in contatto con questo Dio, lontanissimo dall’umanità, circondato dalla sfera della sua santità dove sette angeli, cioè sette esseri purissimi, chiamati gli angeli del servizio, lo lodano e lo glorificano continuamente. E’ un Dio molto lontano dagli uomini, nella sfera della più assoluta santità, e gli esseri più vicini a lui, gli angeli, lo lodano e lo glorificano continuamente. E il finale di questo brano è a sorpresa: “I pastori se ne tornarono glorificando e lodando Dio”.

I pastori, questi peccatori che non hanno mica cambiato vita, questi peccatori che sono considerati i più lontani in assoluto da Dio, esclusi, ebbene anche i peccatori, una volta fatta l’esperienza di Dio e dopo che Dio li ha avvolti e circondati del suo amore, sono ritenuti come gli esseri più vicini a Dio. Anche loro lodano e glorificano il Signore, esattamente come gli angeli. Non c’è distanza tra Dio e gli uomini, basta che gli uomini accolgano il suo amore, e questo amore elimina ogni distanza e ogni individuo diventa intimo del Signore.

L’evangelista con questo episodio anticipa e precede quello che sarà lo stile e la vita di Gesù. Abbiamo già visto il povero Giovanni Battista nel super carcere di Macheronte, sul Mar Morto, che entra in crisi. Lui ha presentato questo Messia con queste minacciose parole: “Ogni albero che non porta frutto lo taglia e lo brucia”. Gesù prende distanza da questa immagine e dice: “No, ogni albero che non porta

frutto io lo zappetto attorno, cioè gli do aria, e lo concimo”. Gesù è venuto a vivificare, non a distruggere. Giovanni Battista aveva presentato un Messia che sarebbe venuto a punire i peccatori. Gli riferiscono: “Ma sai che Gesù fa i pranzi con i peccatori, con i miscredenti? Lo sai che nel suo gruppo proprio i peccatori lo seguono? Non sai lo scandalo inammissibile? Gesù ha chiamato a seguirlo un pubblicano, un peccatore, senza sottoporlo a chissà quali riti di purificazione”. Giovanni Battista va in crisi e manda a Gesù quell’ultimatum, che sa di scomunica: “Sei tu che devi venire o ne dobbiamo aspettare un altro?”.

Quindi Gesù con il suo atteggiamento di un Dio completamente diverso è riuscito a scontentare tutti quanti. Di fronte alle mormorazioni delle persone pie, dei farisei, dei pubblicani, Gesù racconta, narra tre parabole tutte all’insegna dell’amore del padre. Sono la parabola della pecora perduta, la parabola della moneta perduta e infine la parabola bellissima, che vedremo questo pomeriggio e che ha il titolo infelice di parabola del figliol prodigo, ma è in realtà la parabola dell’amore folle del padre. Quando leggiamo i Vangeli, dobbiamo sempre tenere presente a chi è rivolto il messaggio. Questo non è un insegnamento per la comunità, ma Gesù si rivolge proprio a coloro che lo criticano perché mangia con i peccatori, li accoglie e non li minaccia. Allora questo pomeriggio vediamo questa parabola bellissima, in cui Gesù insegna come Dio perdona.

Per comprenderla ci dobbiamo rifare al profeta Osea: Gesù infatti segue il filo del Dio creatore, che ha visto nei profeti i massimi protagonisti, e nel suo insegnamento si riallaccia, portandolo al perfezionamento, a quello che già i profeti avevano espresso. Il libro del profeta Osea è di una bellezza straordinaria. Conoscete la storia di quest’uomo. Osea è sposato con una donna che a ogni occasione lo cornifica abbondantemente, continuamente scappa dietro ad amanti, e Osea ribolle di fronte a questo atteggiamento della moglie. Gli scappa l’ennesima volta, e allora Osea la raggiunge, la denuncia, le fa l’elenco di tutti i crimini di moglie scellerata, di madre degenera (hanno avuto due figli), e arriva alla sentenza: la sentenza per una donna adultera è la morte. Mentre sta per proclamare la sentenza - e la sentenza è: “Ti condanno a morte, perché le adultere vanno uccise, è la volontà di Dio” -, l’amore di Osea è più grande dell’onore offeso, l’amore di Osea è più grande della Legge trasgredita, dice perciò: “Andiamo a fare un altro viaggio di nozze. Tu e io da soli, nel deserto. Là parlerò al tuo cuore e tu non mi chiamerai più

padrone mio, ma marito mio". Osea ha capito perché la moglie scappava: a quell'epoca il termine marito aveva anche il significato di padrone, non c'era un rapporto d'amore, la donna era una cosa del marito. Osea ha capito che per la moglie il loro non è un rapporto con un marito, ma con un padrone e lei è assetata d'amore. E dice: "Non mi chiamerai più padrone, ma marito mio". E la riprende con sé, cioè Osea le concede il perdono senza nessuna garanzia di pentimento da parte della moglie. Osea per primo ha capito che Dio non agisce come vuole la norma religiosa, cioè che il peccatore si deve pentire per avere il perdono, ma Dio perdona il peccatore ed eventualmente, da questo perdono, può nascere la conversione, può nascere il cambiamento.

Vediamo allora questo bellissimo capitolo 15, dal versetto 11. "Disse poi: un uomo aveva due figli. Il minore di loro disse al padre: "Padre, dammi la parte che mi spetta dei beni". Ed egli divise tra loro il patrimonio". Quindi Gesù presenta un uomo che ha due figli, il più piccolo non aspetta che il padre muoia, per lui è già morto, lui vuole la sua parte di eredità, la sua parte di beni. E il padre rispetta la volontà di suo figlio. Attenzione, per la comprensione di questa parabola, bisogna tenere presente che il padre divise tra loro il patrimonio: al figlio maggiore, al primogenito, viene dato un terzo in più. "Dopo non molti giorni, raccolto tutto - raccolto tutto cosa significa? Che erano beni di possedimento, di case, che il figlio non si poteva portare dietro e ha trasformato in denaro, in moneta - il figlio minore partì per un viaggio verso un paese lontano - paese lontano indica il mondo pagano, un mondo dove non c'è il Dio di Israele - dove dissipò il suo patrimonio vivendo disordinatamente". L'evangelista ci presenta qui un figlio assai incapace: se a casa sua aveva potuto raccogliere, fuori di casa dissipa e immediatamente si trova sul lastrico. Quindi una persona assolutamente incapace di amministrarsi e amministrare le sue sostanze: teniamo presente questo particolare per vedere in seguito la reazione del padre. La fretta che ha avuto nel racimolare corrisponde alla fretta con la quale dissipa tutto quello che aveva. "Quando ebbe sperperato tutto, venne una grande carestia in quella regione ed egli cominciò a trovarsi nell'indigenza".

Il giovane ha puntato tutto sui soldi e, una volta che i soldi non ci sono più, si trova a non essere più. Chi basa tutta la sua esistenza sul denaro, se ha denaro è anche qualcuno, ma quando non ha più denaro non è più nessuno. Quindi lui adesso non ha niente, e non è niente: naturalmente queste sono indicazioni molto preziose

che l'evangelista sta fornendo alle comunità di credenti. "Allora andò a mettersi a servizio - lui che in casa era un padrone, ha lasciato un padre e trova un padrone - di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi - ed è il massimo del degrado, ha raggiunto l'abisso della scala sociale - a pascolare i porci, i maiali". Sapete che nel mondo ebraico il maiale è un animale impuro e questo uomo che non ha più niente, e quindi non è più niente, è sceso proprio nell'infimo grado della scala sociale, è un guardiano dei porci. Si trova a contatto con animali impuri, ed anche lui è impuro: è il massimo del degrado. "Bramava di riempirsi il ventre delle carrube che mangiavano i porci, perché nessuno gli dava niente". Maledetto dalla sua religione in quanto impuro, sta in terra pagana ed è guardiano di porci, trattato in terra straniera come un animale e costretto a vivere come una bestia impura, i morsi della fame sono tali che vorrebbe mangiare quello che mangiano i porci, ma nessuno gli dà niente, quindi lo trattano peggio di un maiale. "Tornato in sé": è la fame, ed è importante sottolineare questo perché a volte in certi catechismi, in certi insegnamenti, questo giovane viene preso come modello di pentimento: assolutamente no. Questo giovane adesso ritorna dal padre non perché si è pentito per il dolore che ha inferto al genitore, non perché si accorge del danno che ha fatto al padre, ma per la fame. Infatti scrive l'evangelista: "Tornato in sé, dopo che ebbe fame, si disse: "Quanti salariati di mio padre abbondano di pane, mentre io, per questa carestia, muoio". E qui il verbo morire viene ripetuto tre volte per indicare la completezza.

Lui incomincia a ragionare non per il dolore, non perché si è pentito, ma per la fame e il ragionamento che fa è molto chiaro: i salariati di mio padre abbondano di pane. Questa è un'indicazione che il padre era una persona molto generosa, che tratta i suoi salariati come figli: sono i figli che normalmente abbondano di pane, i salariati avevano sì e no il pane necessario a tenersi in vita. Invece questo è un padre talmente generoso che tratta i servi esattamente come tratta i figli. Lui comincia a ragionare e dice: "Qui muoio, a casa mia i servi di mio padre mangiano. Allora mi alzerò, e ritornerò da mio padre e gli dirò: "Padre, ho peccato contro il cielo e contro te. Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio, fa' di me come uno dei tuoi salariati".

Avete visto che a questo giovane non manca il padre, manca il pane, quindi decide di tornare a casa unicamente per interesse. Qua muoio, là mangio. E per

essere ammesso dal padre, perché l'ha fatta grossa (avendo rivendicato la sua eredità, ha considerato il padre morto e secondo la Legge giuridica dell'epoca ha perso ogni diritto di essere figlio: ha avuto la sua parte, l'ha persa, ha perso ogni diritto), allora ragiona così: torno a casa, non potrò più essere riammesso in famiglia come figlio, ma se mio padre mi assumesse come suo salariato, almeno mangio perché qui sto morendo di fame. Peccare contro il cielo era un'espressione che indicava peccare contro Dio e significava essere cancellati dal libro di Dio. Quindi, cancellato dal libro di Dio, questo ragazzo è anche certo di essere stato cancellato come figlio dalla sua famiglia. Per andare verso il padre, si prepara quello che potremmo chiamare l'atto di dolore, cioè qualcosa da dirgli, per permettere al padre, nella sua bontà, se non lo può più riprendere come figlio, almeno di assumerlo come salariato. "E alzatosi, andò da suo padre".

Ed ecco il vero protagonista di questo brano, il padre. Nelle azioni del padre, che l'evangelista sembra descrivere al rallentatore, Gesù ci sta dando l'indicazione di chi è Dio e di come si comporta Dio con il peccato e con i peccatori. Abbiamo visto più volte che non Gesù è come Dio, ma Dio è come Gesù e come Gesù ce lo presenta. Allora il Dio che Gesù ci presenta non è il Dio della religione, il Dio che assiso nel trono attende che gli uomini pentiti vadano a chiedergli perdono e lui vediamo se lo concede, è un Dio completamente diverso. Nelle azioni di questo padre c'è l'atteggiamento di Dio nei confronti dell'uomo che è nel peccato.

"Era ancora lontano quando il padre lo vide e ne ebbe compassione". Abbiamo già visto che il verbo avere compassione, nell'Antico e nel Nuovo Testamento, indica sempre un'azione divina con la quale si restituisce vita là dove la vita non c'è. In questo Vangelo il verbo vedere e aver compassione compare tre volte. Quando Gesù vede il figlio della vedova di Nain, morto, e glielo resuscita, e quando - una cosa scabrosa, sensazionale - l'unica volta che questo termine compassione è applicato a un individuo umano è per l'eretico samaritano. Il samaritano, a differenza del sacerdote, quando vide il malcapitato, "lo vide e ne ebbe compassione". E il samaritano si comporta come Dio. Questa è talmente grossa che, quando Gesù dice al dottore della Legge che l'aveva interrogato: "Chi dei tre è stato il prossimo? Quello che ha avuto compassione di lui?", il dottore della Legge non risponde in questa maniera. Avrebbe dovuto dire: "Quello che ha avuto compassione", ma un dottore della Legge non può tollerare che un uomo, per giunta

un eretico samaritano, possa avere lo stesso atteggiamento di Dio. Allora non risponde: “Colui che ne ebbe compassione”, ma “colui che ne ebbe misericordia”. Perché solo avere misericordia è un’azione degli umani. L’unico individuo che nel Vangelo compie un’azione divina è il samaritano, perché, l’abbiamo visto più volte, mentre il credente nella Legge è colui che obbedisce a Dio osservando le sue leggi, con Gesù il credente è colui che assomiglia al Padre, praticando un amore simile al suo, e non importa se non frequenta il tempio, non importa se non crede nel Dio giusto, non importa se non appartiene al nostro credo religioso, ma si comporta come Dio si sarebbe comportato. Il samaritano, ritenuto una bestia immonda, un eretico, è l’unico individuo che nei Vangeli si comporta come Dio e l’unico ai quali gli evangelisti attribuiscono questo verbo avere compassione.

“Il padre lo vide”, e per il fatto che lo vide significa che per il padre questo figlio non era morto, il padre ha rispettato la libertà del figlio, ma non l’ha considerato perso. Lo vide, dunque lo aspetta. E nel vederlo “ne ebbe compassione”. E quindi suscita in questo padre una manifestazione di vita che è tesa ad arricchire la vita del figlio. E cosa avrebbe dovuto fare questo padre? Ci si aspetterebbe: ma sto qui, aspetto che arrivi questo imbecille, questo scellerato, chieda perdono e vedremo se ammetterlo di nuovo nella famiglia. Invece l’evangelista mette un verbo che è assurdo: “e correndo”. Dobbiamo ambientare il Vangelo nel mondo culturale, nella società dove è stato scritto, e nel mondo orientale la fretta è segno di maleducazione, non si corre mai. I ritmi in oriente non sono i nostri ritmi. Dicono gli amici palestinesi: “Voi occidentali siete tanto ricchi ma siete poveri di una cosa preziosa, del tempo. Infatti l’unica risposta che ci date sempre è: “Non ho tempo, non ho tempo”. Perché là i tempi sono dilatati, non sono come da noi. Quindi agire di fretta è considerato un segno di maleducazione e il correre da parte di una persona adulta è un gesto che disonora la persona. Una persona che corre va incontro al disonore e mai un padre corre incontro al figlio, eventualmente può essere il figlio che corre perché chiamato dal padre. Ma l’immagine di un padre che corre incontro a un figlio è inesistente in quella cultura. Ebbene, per il padre, il desiderio di restituire l’onore al figlio disonorato è più importante del proprio onore; così si disonora lui. Senza aspettare. Poteva stare lì, attendere che il figlio arrivasse pentito a chiedergli perdono. No, non c’è da perder tempo, non c’è da aspettare. E’ il padre che va incontro e quindi si disonora.

Come ho già detto, può aiutare per l'interpretazione dei Vangeli, quando leggiamo un passo cercare di leggerlo come per la prima volta, senza sapere come va a finire, e leggerlo adagio, con quella *suspense* con la quale senz'altro gli evangelisti, coloro che annunziavano il Vangelo, sapevano creare tra la gente: "Il padre gli corre incontro, gli si gettò al collo". Cosa ci aspetteremmo? Questo figlio ha considerato il padre come morto, ha preteso tutta l'eredità, in poco tempo ha perso tutto, si è ridotto a fare il guardiano dei porci, e adesso torna. Allora mettiamoci in quella cultura patriarcale dove il padre era il potere, il padre era il dominio del figlio. Il padre gli corse incontro, gli si gettò al collo, io mi sarei aspettato: "e lo strozzò". Un imbecille del genere, ha perso tutto quello che gli aveva dato, quindi era un incapace. "Gli corse incontro, gli si gettò al collo - perché gli si getta al collo? E lo strozzò, e invece... - e lo baciò". E lo baciò? Perché lo baciò?

L'evangelista riporta pari pari il primo grande perdono che appare nella Bibbia, nel libro del Genesi, un perdono causato anche questo da un problema di eredità. Qual è questo perdono? I gesti compiuti qui dal padre sono gli stessi che si ritrovano nel Genesi al capitolo 27, dove Esaù perdona il fratello Giacobbe. Giacobbe, capendo che il padre Isacco ormai non vedeva più, approfittando di un'assenza del primogenito, colui che avrebbe dovuto ereditare tutto quanto, si camuffa da fratello, carpisce la benedizione e l'eredità che sarebbe spettata a quello, e poi scappa. Figuratevi il povero Giacobbe quando poi, con già tutto il possesso dell'eredità, sulle colline davanti trova Esaù con quattrocento cavalieri. E' fatta. Se la fa addosso, perché Esaù era un tipo abbastanza focoso. Pensa che sia finita. E infatti Esaù si getta al galoppo, raggiunge Giacobbe, gli si getta al collo e lo baciò. Il bacio, nella cultura ebraica, è segno di perdono. E' il primo grande perdono nella Bibbia. Esaù è stato capace di una grande generosità: allora l'evangelista ci presenta questo padre, che è Dio, che si getta al collo per baciarlo, cioè il padre concede il perdono prima che il perdono venga richiesto. Perché è così che Dio fa. Dio non attende che l'uomo si penti e chiedi perdono, Dio è amore e l'amore sempre e continuamente si concede.

Ma c'è un altro particolare da tenere presente: questo uomo è un guardiano dei porci, è impuro. Ebbene, il padre gli si getta al collo lo stesso, lo tocca, e l'impurità del figlio ritualmente si trasmette al padre. Per il padre il desiderio di purificare il figlio è più importante della propria purezza. Il padre accetta di prendersi

la lordura del figlio, l'impurità del figlio, pur di trasmettergli questa vita. Quindi il figlio non trova un giudice che lo condanna, ma un padre che con il suo amore lo vivifica, lo rigenera.

Il figlio però si è preparato l'atto di dolore, ricordate? "Padre non son degno di essere chiamato tuo figlio", e non si fida di questo atteggiamento del padre, non si sa mai. E tira fuori l'atto di dolore che si era preparato e comincia: "Ma - gli disse il figlio - padre ho peccato contro il cielo e contro di te, non son più degno di essere chiamato tuo figlio e - ricordate come continuava? - trattami come uno dei tuoi salariati". Il padre lo interrompe, non gli consente di pronunciare quest'ultima parte. Non importa perché sei tornato, mi importa che sei tornato. Adesso stai zitto. Non sei tu che devi parlare, sono io che devo parlare e agire. Non sei tu che ti devi accusare delle tue colpe, ma devi sentire quanto è grande quell'amore che forse non ero riuscito a farti sperimentare prima. E c'è un crescendo di azioni con le quali Gesù indica qual è l'autentico perdono di Dio e qual è l'autentico perdono del cristiano. "Ma, disse il padre - quindi lo interrompe - presto portate la veste, quella migliore, e rivestitelo". A volte, in maniera un po' banale, si pensa: "Beh, era un guardiano di porci, chissà come puzzava, come era vestito male, allora il padre lo fa ripulire". Non è questo, non è una spiegazione così banale. L'abito, quest'abito migliore, nella mentalità ebraica era una onorificenza che il re concedeva ai suoi valorosi. In quell'epoca a un generale che era stato vittorioso in una battaglia, non veniva data una medaglia, ma veniva dato un abito, l'abito bello, l'abito migliore, e le azioni del padre, che ordina ai servi, sono le stesse che si ritrovano nel libro del Genesi quando il faraone riabilita Giuseppe. Conoscete tutti la storia di Giuseppe, che era stato ingiustamente accusato e cacciato in carcere, quando viene riabilitato il faraone mise Giuseppe a capo di tutto il paese e lo rivestì di abiti di lino purissimo. Quindi il padre per prima cosa riveste il figlio della dignità e del potere che aveva perso, ma non basta. "E dategli l'anello nella mano": anche qui è tutta una serie di richiami a situazioni e storie dell'Antico Testamento che gli ascoltatori di questo Vangelo, provenendo dalla cultura ebraica, conoscevano molto bene. Il precedente era ugualmente un individuo accusato ingiustamente, un certo Mardocheo di cui, quando venne riabilitato, nel libro di Ester si dice: "Il re si tolse l'anello che aveva fatto ritirare da Amàan e lo diede a Mardocheo, Ester affidò a Mardocheo l'amministrazione della casa". L'anello non è un semplice monile, non è un gioiello, ma è il sigillo del casato.

Per chi teneva l'amministrazione della casa, era, per fare un esempio per quanto riduttivo, l'equivalente della nostra carta di credito: quando il padrone andava a fare gli acquisti aveva l'anello con il sigillo del casato, lo incideva sulla pietra, sulla cera, e quello era l'avvenuto pagamento. Ebbene, il padre a questo incapace che in poco tempo ha dissipato tutto il patrimonio, non solo restituisce la fiducia precedente, ma gliene concede una più grande, gli mette in mano l'amministrazione della casa. Solo un pazzo può fare così, perchè questo figlio non dà nessuna garanzia di esserne capace, anzi, i suoi precedenti testimoniano tutto il contrario. Ma come si fa a fidarsi di un individuo del genere? Tu, a questo figlio che ha sperperato tutto, metti in mano l'amministrazione della casa?

E così l'amore di Dio. L'amore di Dio al peccatore fa recuperare una dignità, quella dignità che aveva perduto, e soprattutto concede una fiducia che mai aveva avuto, una fiducia più grande di quella che era stata persa. E l'ultimo dei gesti, l'ultima delle azioni, è i sandali ai piedi. Ricordate il figlio? "Non son più degno di essere trattato come tuo figlio, trattami come uno dei tuoi servi". A quell'epoca nelle case solo i padroni indossavano i sandali, i servi andavano tutti a piedi scalzi. Allora questa azione di dare i sandali a questo figlio, significa: "Non sei un servo, in questa casa sei un figlio, sei il padrone, e quindi hai la piena libertà".

Ecco tutti gli elementi che abbiamo visto sul perdono di Dio: quando Dio si incontra con il peccatore prima di tutto non vuole che il peccatore dica niente: "Stai zitto, non mi interessa quello che hai fatto, non mi interessa neanche perché sei tornato: senti quanto ti amo". Dio, il padre, restituisce al peccatore una dignità più grande di quella che aveva perduto, una fiducia immensamente più grande di quella che aveva prima, e soprattutto la piena libertà. E poi, l'ultimo invito: "Prendete il vitello, quello ingrassato, uccidetelo e mangiando festeggiamo". A quell'epoca la carne si mangiava soltanto in occasione delle grandi festività religiose e per queste occasioni, nelle famiglie dei possidenti, si ingrassava il vitello. Ebbene, il ritorno di questo figlio per il padre è importante quanto il culto, è importante quanto un avvenimento religioso. Il ritorno di questo figlio va festeggiato. E la motivazione è: "Perchè questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato trovato. E cominciarono a fare festa".

Il padre non mette alla prova il figlio, non dice: "Adesso che sei tornato a casa vediamo come ti comporti, vediamo se superi la prova"; quando il figlio ritorna c'è

soltanto da festeggiare, c'è soltanto da fare allegria. Gesù in questo Vangelo dirà che c'è più gioia in Dio per un solo peccatore che si converte che per novantanove giusti che non hanno bisogno della sua misericordia. Ebbene, Gesù pronuncia questa parabola proprio ai farisei che criticano il suo comportamento nei confronti dei peccatori e quindi non possono accettare l'atteggiamento di questo padre nei confronti del figlio. E ora vedremo la reazione stizzita del figlio maggiore, del figlio perbene, che è sempre rimasto in casa.

Per scribi e farisei con i peccatori non si poteva avere alcun contatto, neanche con l'intenzione di convertirlo. Verso i peccatori bisognava tenere una distanza di almeno due metri e stare lontano da loro. Ma sono proprio i peccatori quelli che si avvicinano a Gesù con l'intenzione di ascoltare, perché finalmente sentono non parole di condanna, non parole di minaccia, ma un amore da parte di Dio che è rivolto anche a loro.

“Ma i farisei e gli scribi mormorarono dicendo: “Costui - guardate che le autorità religiose, le persone spirituali, evitano sempre di pronunciare il nome di Gesù, tanta è la loro acredine, tanto il loro disprezzo - accoglie i peccatori e mangia con loro”. Ed egli raccontò loro questa parabola”. La parabola è dunque narrata e rivolta ai farisei e agli scribi, le persone che stanno mormorando nei suoi confronti.

Ed entra in scena colui che rappresenta questi scribi, questi farisei. “Ora il suo figlio, il più anziano - non è tanto una indicazione cronologica quella che l'evangelista ci fornisce, ma figurata, teologica: il termine greco per anziano è presbitero, e i presbiteri, gli anziani, erano i componenti del sinedrio. Il sinedrio di Israele era composto dai sommi sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani ed erano i componenti che costituivano l'istituto giuridico massimo e autorevole di Israele, quello che emanava le sentenze, quello che giudicava. Quindi l'indicazione che questo figlio è il più anziano non significa il più vecchio, ma nella sua figura l'evangelista rappresenta il presbitero, un componente del sinedrio, cioè il massimo organo giuridico di Israele - era nel campo e quando tornando si avvicinò a casa udì la musica e le danze. E avendo chiamato uno dei servi, si informò su cosa fosse tutto questo”.

Il ritratto psicologico di questo individuo è tremendo: quest'uomo sta nei campi, mentre sta tornando a casa sente le danze, sente la musica. E' normale: era una casa del lutto, il padre aveva detto: “Questo mio figlio era morto e adesso è tornato”. Se c'è festa, se ci sono danze, l'unico motivo quale può essere? Che è

ritornato questo figlio, che è ritornato suo fratello. Ma lui, a differenza del padre, lui non lo aspetta, lui non ha nessuna speranza nel ritorno del fratello, anzi sembra contento che se ne sia andato. E la reazione normale se senti che c'è musica, capisci che c'è una festa, qual è? Aumenti il passo, ti precipiti a vedere cosa è accaduto nella casa del lutto. Invece si blocca, si ferma. "E chiamò uno dei servi e si informò su cosa fosse tutto questo. E il servo gli disse: "Tuo fratello è venuto e tuo padre ha ucciso il vitello, quello ingrassato - quello che era riservato per una grande solennità religiosa - perché lo ha riavuto sano". La felicità del padre che ha riavuto il figlio sano è tale che l'ha voluta condividere con tutta la casa, lui ha fatto festa con tutti quanti. "Ma si adirò e non voleva entrare". Mentre il padre attendeva il figlio e addirittura gli è andato incontro, questo si blocca e non vuole entrare.

"Ora suo padre, uscito, lo pregava". L'atteggiamento del padre non cambia. E' impensabile un padre che va incontro a un figlio che fa le bizzes e soprattutto, come in questo caso, un padre che prega il figlio. Il figlio deve obbedire al padre, ma il padre non si presenta come un padrone cui il figlio deve obbedire; si presenta come un servo che prega il padrone. E' un padre che si mette al di sotto di questo figlio e lo prega. Il padre non gli comanda di entrare, avrebbe potuto farlo, non lo obbliga ad entrare, ma lo prega. Non fa leva sull'autorità di capofamiglia, ma sul suo convincimento.

"Ma egli rispose a suo padre: "Ecco da tanti anni ti servo, e mai un solo comando tuo ho trasgredito e mai mi hai dato un capretto perché, con i miei amici, facessi festa". In questa descrizione c'è la critica ironica della persona religiosa. La persona religiosa è quella che non è figlia di Dio, ma serve Dio; non è un rapporto con un padre, ma un rapporto con un signore e osserva i suoi comandi; non accoglie la pratica e la somiglianza del suo amore e soprattutto nella religione tutto questo porta ad avere una ricompensa: quindi c'è il servizio, c'è l'obbedienza al comandamento e c'è l'attesa di una ricompensa. E, come vedremo, il ritratto è quello di una persona rimasta infantile. Questo figlio maggiore non è figlio nella casa del padre, ma un servo, non è un rapporto d'amore che lega un figlio con il padre, ma quello di un servo con il suo padrone. "Io da tanti anni ti servo, non ho mai trasgredito a un tuo comando e - notate l'infantilismo della persona religiosa - mai mi hai dato un capretto per far festa con i miei amici". Avresti potuto prenderlo da te, è tutta roba tua... Ricordate all'inizio, l'abbiamo sottolineato: il padre ha diviso i suoi beni tra i due

figli, quindi questo figlio maggiore che ha ricevuto un terzo in più dell'eredità concessa al figlio minore, è padrone dei suoi beni. C'è bisogno che io ti dia un capretto perché tu faccia festa con i tuoi amici? E' tutta roba tua, prendila. Ma l'evangelista qui fa risaltare l'atteggiamento delle persone religiose che sono incapaci di gioire, che sono incapaci di fare festa, perché l'atteggiamento con la divinità è soltanto di sottomissione, è soltanto di obbedienza. Nell'atteggiamento di questo figlio maggiore, Gesù raffigura proprio gli scribi e i farisei che lo criticano per il suo atteggiamento nei confronti dei peccatori, che in nome della Legge rendono inutile l'eredità che Dio aveva dato al suo popolo. L'obbedienza alla Legge, sostenuta dagli scribi e praticata dai farisei, le categorie che stanno criticando Gesù, rende infatti le persone puerili, le rende infantili, immature e incapaci di autonomia. Ecco il prodotto della religione: esse attendono sempre qualcuno che le autorizzi a fare festa, altrimenti non si azzardano, sono incapaci di farla autonomamente per... paura di sbagliare. La persona religiosa vive sempre sotto l'incubo di sbagliare, di fare qualcosa che non sia gradita al suo Dio, e ha sempre bisogno della figura di un padre al quale potersi riferire. E continua: "Ma quando questo tuo figlio - interessante: avrebbe dovuto dire mio fratello; il servo gli aveva detto "tuo fratello". Quindi adesso si sarebbe dovuto rivolgere al padre dicendo: "Ma quando mio fratello". E invece no. Capita penso un po' in tutte le famiglie, quando c'è un conflitto con i figli ci si rimanda la palla. Quando c'è da vantarsi del figlio i genitori, il padre e la madre, dicono "mio figlio", quando c'è da lamentarsi "tuo figlio". E qui uguale. Lui prende le distanze: non è mio fratello, è tuo figlio - che ha divorato il tuo patrimonio con le prostitute è tornato, hai ucciso per lui il vitello ingrassato". Qui c'è un particolare inedito, che non era presente. Ma come fa a sapere che questo ragazzo ha dilapidato il patrimonio con le prostitute? Non l'ha visto, non ci ha ancora parlato. Nella narrazione precedente ci avevano detto che aveva vissuto in maniera dissoluta, ma non era emerso il fatto che avesse dilapidato il patrimonio con le prostitute. E come fa questo fratello maggiore che sta nei campi a sapere che il fratello minore ha dilapidato tutto con le prostitute?

Vedete, gli ossequianti alla Legge, questi scribi e farisei, quelli che non hanno mai trasgredito a un comando, sono coloro che si sentono autorizzati a giudicare i loro fratelli, soprattutto se sono peccatori. Tanto più grande è la loro osservanza, tanto più si sentono autorizzati a giudicare e ad emettere le sentenze. Questi

osservanti sono talmente osservanti da poter vedere anche quello che non c'è. La trave del giudizio che è conficcata nel loro occhio deforma la realtà e impedisce di vedere quello che accade. Detto da un individuo che non ha mai fatto una festa, ha sempre obbedito ed è un servo, questa frase sul fratello che ha dilapidato tutto con le prostitute più che da rabbia sembra dettata un po' da invidia. "Io sono qui sempre obbediente, sempre ti servo, non ho fatto mai una festa, questo ha sprecato tutto con le prostitute". Non inveisce il padre - l'accusa che gli fa il figlio è infamante perché questo "tuo" figlio, significa che non l'hai saputo educare -; ignora l'accusa che gli fa il figlio maggiore e si rivolge a lui con un termine greco, un termine carico di tenerezza, che potremmo tradurre letteralmente "il partorito, il bambino che nasce". Non lo chiama figlio, lo chiama: "Bambino mio". Il padre, anche nei confronti di questo figlio maggiore, esprime la sua tenerezza: "Bambino mio, figliolo, tu sei sempre con me e tutte le cose mie sono tue". E' l'obbedienza religiosa che proibisce di usufruire delle meraviglie che il padre ha riservato per i figli. E' l'idea religiosa di un Dio nemico della felicità degli uomini, geloso della loro felicità, quella che impedisce di usufruire della vita.

Sapete che a quell'epoca una caratteristica degli uomini di cui gli dei erano gelosi era la felicità. Gli uomini sulla terra non potevano permettersi di superare una certa soglia di felicità perché, se lo facevano, arrivava direttamente la vendetta degli dei; la felicità non era di questo mondo, perché quando gli uomini cercavano di raggiungerla, arrivavano gli dei a impedirla. E purtroppo questa è un'immagine, un'idea che si è infiltrata, si è inquinata anche nel Cristianesimo, per cui le persone non arrivano mai a gustare, a vivere il piacere, a gioire perché se poi se ne accorge il Padre eterno... Perché Dio viene visto come nemico della felicità. Tanto è vero che nel linguaggio popolare, lo sentirete chissà quante volte, si dice: "Lo sentivo che stava per accadere qualcosa, andava tutto troppo bene". Perché se se ne accorge il Signore... Allora bisogna sempre mantenere un livello di tristezza, un livello di sofferenza. Parole come il piacere, il provare gusto, la felicità sono parenti prossimi del peccato; e se poi se ne accorge il Padre eterno, una croce non la risparmia. Il Padre eterno ha pronte le croci per coloro che vivono nella felicità, perché la felicità non è di questo mondo e qui si deve sguazzare in questa valle di lacrime, gementi e piangenti.

Quindi: “Figliolo mio, bambino mio - gli dice il padre - tu sei sempre con me e tutte queste cose mie sono anche tue”; è stata l’obbedienza religiosa, è stata la sottomissione che ti ha impedito di scoprire questo mio amore. Ma occorreva rallegrarsi, festeggiare? “Perché - e il padre rilancia la palla - questo tuo fratello era morto, ed è ritornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. Il maggiore aveva evitato l’espressione mio fratello, e si era rivolto al padre accusandolo per questo suo figlio, e il padre gli ricorda che suo figlio è anche suo fratello. E’ l’invito di Gesù, sono le parole di Gesù per questi scribi e farisei, di non arroccarsi su questa inutile e presunta santità perché tutte le loro pratiche di pietà, tutto il loro accumulo di devozioni agli occhi del Signore non valgono assolutamente niente. Agli occhi del Signore vale ciò che si fa per gli altri, non ciò che si fa per sé. Tutte quelle preghiere, tutte quelle devozioni, tutti quei sacrifici che un uomo religioso fa per costruire la propria santità - attenzione - non solo sono inutili, ma sono nocive, perché non fanno altro che centrare la persona su se stessa, e la persona che è centrata su se stessa non cresce. Per crescere bisogna, con Gesù e come Gesù, orientare la propria esistenza verso gli altri, e non distinguere tra peccatori o meno, ma vedere - come è l’invito del padre in questa parabola - in ogni persona un fratello.

Domani mattina concluderemo con l’ultimo evangelista, Giovanni, e vedremo l’episodio della guarigione dell’infermo nella piscina di Betzà, dove l’ultima delle azioni che abbiamo presentato di questa novità di Dio è che è un Dio che non solo perdona, ma che potenzia; il Dio di Gesù non assorbe le energie degli uomini, ma comunica loro le sue per potenziarli.

Adesso per tutte quelle domande, quei dubbi, quelle cose che non sono state formulate o comprese bene, sono a vostra disposizione.

### *Dibattito*

- Tu hai parlato dell’angelo di Dio come manifestazione di Dio e poi degli angeli, quelli vicini al settimo cielo della cosmologia ebraica. Ma queste figure sono sempre e solo figure simboliche all’interno dei testi biblici? Per ampliare un po’ la domanda: le figure negative, da Satana al diavolo, sono solo figure simboliche?

Dovremmo fare un'altra tre giorni per rispondere a questo tema importante e delicato... Il termine angelo non significa altro che messaggero, inviato. Vedete, quando noi leggiamo il Vangelo, sembra di entrare in un mondo fiabesco, in un libro di favole, ci sono angeli, ci sono diavoli, tutti personaggi che noi normalmente, nella nostra esistenza, non incontriamo. Non so se voi avete visto mai qualche angelo nella vostra vita, se l'avete visto fatevi misurare la pressione o qualcos'altro, perché c'è qualche problema...

Quindi come mai che questi personaggi, che nel Vangelo sono così frequenti, non fanno parte della nostra esperienza? E' per questo che bisogna tornare al Vangelo, alla sua cultura, e vedere queste espressioni cosa significavano all'epoca di Gesù. Il termine angelo non significa altro che inviato, messaggero, per indicare sia una persona concreta, in carne e ossa (quando Giovanni Battista manda i discepoli come suoi messaggeri a Gesù, l'espressione greca è "mandò i suoi angeli", perché l'angelo è colui che porta un messaggio, colui che porta una notizia), sia una situazione o un avvenimento, o comunque una circostanza, in cui arriva un messaggio da Dio. Messaggio da Dio significa una situazione, può essere bella ma può essere anche triste, in cui scopri quanto è grande l'amore di Dio per te, e un avvenimento che incide profondamente nella tua esistenza, trasformando la tua vita. Allora se pensiamo agli angeli come quella specie di capponi pennuti che ci vengono presentati non li incontreremo mai, ma se per angelo si intende una persona, una situazione che ha inciso profondamente nella nostra esistenza e ne ha determinato un cambio radicale, allora sì, senz'altro, abbiamo incontrato molti, molti angeli, e ognuno di noi è chiamato ad essere angelo, cioè portatore di un messaggio di vita, per gli altri che incontra. Ricordate, dicevamo l'altro giorno che l'unica cosa che Dio ci chiede chiamandoci a collaborare alla sua azione creatrice è far sì che ogni persona, dopo averci incontrato, si senta ancora più felice di essere nata. Quindi questo è l'angelo, il portatore di un messaggio che incide profondamente nella vita di un individuo.

Nella confusione che abbiamo e anche nella scarsa conoscenza, noi facciamo di ogni erba un fascio di quei simboli, di quei personaggi, di quegli elementi che gli autori della Sacra Scrittura tengono ben distinti. Per noi dire Satana e dire demoni, sono due nomi ma indicano la stessa realtà; non così nei Vangeli. Satana è un nome

ebraico che significa avversario, tradotto in greco con *diabolos*, colui che divide. Quindi Satana e diavolo sono la stessa realtà, uno è il nome ebraico, l'altro è il nome greco. Altra cosa sono i demoni, da non confondere con il diavolo, con Satana. I demoni chi erano? I demoni potremmo dire che nascono ad opera dei traduttori greci della Sacra Scrittura. Voi sapete che la Bibbia era scritta in ebraico, ma gli ebrei si erano sparsi lungo tutto il bacino del Mediterraneo e l'ebraico non era più parlato e compreso; allora, circa centocinquanta anni prima di Gesù, si è sentita la necessità di tradurre nella lingua parlata, cioè il greco, il testo sacro in ebraico. Quella greca era una società più evoluta, molto più colta: i traduttori tutte quelle volte, sono appena diciannove, in cui incontrarono nel Vecchio Testamento residui della mitologia che faceva parte del loro mondo culturale (a quell'epoca nell'antichità credevano all'esistenza delle sirene, dei fauni, dei centauri, delle arpie), ebbene questi traduttori, gente appartenente alla classe intellettuale, colta, ogni qual volta hanno incontrato un personaggio che apparteneva al mondo mitologico, lo hanno tradotto sistematicamente con demoni. Hanno tradotto con demoni anche le divinità straniere. Mai, nell'Antico Testamento, si trovano persone possedute da demoni e tanto meno dal diavolo.

Nel Nuovo Testamento appare Satana e appaiono i demoni. I demoni vengono presi come figura di tutto quello che, accolto volontariamente nella propria esistenza, impedisce o rende refrattari all'annuncio di vita portato da Gesù. Diverso è il ruolo di Satana. Satana nei Vangeli ha un nome e un cognome, è in carne e ossa. A chi è che Gesù si rivolge, chiamandolo Satana? A Pietro, quando Pietro vuole impedire l'intento di Gesù di andare a Gerusalemme dove sarà ammazzato. Cosa gli dice Gesù? "Vattene Satana", ma Gesù non caccia nessuno: "Vattene Satana", lo stesso che ha detto al diavolo nel deserto, ma anche: "Torna a metterti dietro di me, sei tu che devi seguire me, non io che devo seguire te". L'altro diavolo nei Vangeli sarà Giuda, che Gesù stesso definirà diavolo perché era ladro. Gesù è figlio di Dio perché quello che ha e quello che è lo mette a servizio degli altri. Chi mette la propria vita al servizio della vita degli altri e l'arricchisce, arricchisce la sua vita, ed è figlio di Dio. Giuda al contrario era ladro, ciò che era degli altri lo prende, lo sottrae e lo tiene per sé. Chi provoca morte, chi provoca assenza di vita negli altri, la provoca anche in sé. Quindi secondo i Vangeli i diavoli sono uno Pietro, uno Giuda: il primo Gesù è riuscito a recuperarlo, l'altro no.

Ma qual è la funzione di Satana, del diavolo? Bisogna rifarsi al libro di Giobbe, perché noi immaginiamo il diavolo brutto come poi i cristiani lo hanno disegnato. Ma il diavolo non era poi così brutto come si dice, come lo si dipinge. Nelle poche volte che appare nell'Antico Testamento è niente di meno che un funzionario della corte divina. Nel libro di Giobbe, Dio, come un monarca orientale, riceve i suoi funzionari, i suoi figli, i suoi angeli, e tra questi c'è anche Satana. Per comprendere il ruolo di questo Satana, bisogna ricordare che Israele per ben tre secoli è stata sotto il dominio persiano e quindi ha assorbito la sua cultura. Ebbene nel mondo persiano, l'imperatore, il re, aveva un funzionario, potremmo chiamarlo un ispettore delle province, che era chiamato l'occhio del re. Qual era il suo compito? Girare tra le province del regno e osservare l'atteggiamento dei governanti di queste province: chi si comportava bene, lo riferiva al re e veniva premiato, chi si comportava male veniva destituito e spesso punito con la morte. Quando Dio riceve i suoi ispettori, si rivolge a Satana in maniera molto colloquiale, molto amichevole. Gli dice: "Satana, hai visto Giobbe? Non c'è nella terra una persona brava come Giobbe". E Satana che fa gli interessi di Dio, fa gli interessi del re, dice: "E ci credo che è bravo e buono, gli va tutto bene. E' facile essere bravi, buoni e pii, quando va tutto bene. Prova a toccarlo e vedrai se ti vuole ancora bene". Allora Dio glielo permette e a questo povero uomo succedono una serie di catastrofi, in crescendo. Gli si bruciano tutti i campi, muore il bestiame, muoiono i figli, crolla la casa e sopravvive la moglie, tutte le disgrazie capitano a lui. Ho accennato al fatto della moglie perché è Giobbe stesso che presenta la moglie come una disgrazia, perché la moglie, oltre al fatto che Giobbe è ridotto in una maniera, poveretto.., la moglie continua a stuzzicarlo, a tormentarlo, a rimproverarlo. Ebbene, alla nuova sessione si presentano gli angeli con Satana, e Dio è soddisfatto e dice a Satana: "Hai visto che è come dicevo io? Che Giobbe continua a pregare, a volermi bene?". E Satana, che fa sempre l'interesse del suo re, gli risponde: "Sì, ma tu l'hai colpito nelle sue cose, mica nella sua persona. Prova a colpirlo sulla sua pelle, e vediamo se continua a lodarti". E Dio glielo permette. Dio permette che Giobbe venga colpito da una brutta malattia. E nonostante la brutta malattia, vergognosa e immonda, Giobbe continua ad avere fede in Dio. Questa è l'unica volta in cui compare Satana.

Allora, il ruolo di Satana qual era? Osservare il comportamento degli uomini sulla terra, andare da Dio e riferirglielo. "Guarda che quello ha peccato, si comporta male:

lo posso castigare?”. Quando Gesù manda i settantadue discepoli, questi ritornano contenti; li manda ad annunciare la buona notizia, il messaggio di Gesù, e cioè che Dio ama tutti, indipendentemente dal loro comportamento. Allora dice Gesù: “E io vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore”. Cosa significa? Il povero Satana non serve più, ha perso il suo ruolo. Perché è inutile che vada dal Padre eterno a dire: “Guarda che quello ha peccato, lo posso punire?”. A Dio non interessa, perché Dio è amore e qualunque sia il comportamento della persona continua a comunicargli amore. Quindi Dio non castiga, Dio non punisce, ma Dio a tutti dimostra amore. Il povero Satana non sa più che fare, è inutile che accusi gli uomini presso Dio: infatti nel libro dell’Apocalisse si dice: “E’ stato precipitato l’accusatore dei nostri fratelli”.

- Tra tutto quello che lei ha detto, mi sono confermata nella convinzione di aver ricevuto un’educazione religiosa, quindi di un Dio autorità, di un Dio che esige obbedienza e che poi dà il castigo. Alla luce di questa interpretazione religiosa, interpretavo anche l’ultima scena, quella finale, quella che conclude la vita di Gesù, la preghiera di Gesù nel Getsemani, quando Gesù dice, cito a memoria: “Padre, se possibile allontana da me questo calice, ma non la mia, la tua volontà sia fatta”. E qual è la volontà del Padre? Non risparmia Gesù, la morte, e quella morte in particolare poi, una morte atroce: ma esige la morte. Pensa evidentemente che non ci sia altro da fare che morire, per Gesù, per riscattare il genere umano, così mi hanno insegnato. Io non sono mai riuscita a capire questo concetto, ma comunque mi è stato detto sempre così. Per riscattare il genere umano Gesù doveva morire. Quindi le chiedo di aiutarmi ad interpretare questa ultima scena in cui il Padre esige dal suo stesso figlio una morte così orrenda per scaricare dalle colpe il genere umano.

Quando la Chiesa si allontana dal testo evangelico e comincia a costruire elucubrazioni basate su altri schemi culturali, si arriva a questo risultato. In passato, la spiritualità e la teologia presentavano Gesù come una vittima sacrificale che è venuta a morire per soddisfare l’offesa arrecata a Dio dal genere umano. Come era nata questa aberrazione che non trova assolutamente riscontro nei Vangeli? I primi scrittori cristiani, i primi teologi si rifacevano alla cultura dell’impero romano: in esso,

il delitto, l'offesa verso un personaggio non riceveva sempre la medesima punizione, ma questa era equiparata, era equivalente all'importanza del personaggio offeso. Per esempio, se io offendevo un servo era nulla, se offendevo una persona importante c'era una determinata punizione, se offendevo un principe andavo in galera, se offendevo un re mi ammazzavano. Quindi la stessa offesa detta a persone differenti provocava condanne differenti. Allora si chiedevano questi teologi: qui, ad essere offeso, è stato Dio. Quindi chi può soddisfare, lavare l'onta di questa offesa, se non un Dio stesso? Ecco quindi che Gesù doveva morire per lavare l'offesa dell'umanità nei confronti del Padre eterno. E' aberrante, però per secoli, purtroppo, si è creduto tutto questo. Nel Vangelo appare chiaro che Gesù non è morto perché era volontà di Dio, ma perché era volontà del sommo sacerdote. Caifa, radunando gli altri sommi sacerdoti, lo dice chiaramente: "Ma non capite che ci conviene che questo uomo muoia, altrimenti per noi è la fine?". Quindi Gesù non è stato ammazzato perché fosse progetto di Dio o perché fosse la volontà di Dio; Gesù è stato ammazzato perché la sua attività e il suo messaggio andavano contro il prestigio, il potere, il dominio della casta clericale al potere. Questo è chiaro.

Per l'episodio al quale ti riferisci, la preghiera lacerante di Gesù nell'orto del Getsemani: ricordate? Gesù per la terza volta ha annunciato che va a Gerusalemme per essere ammazzato. Non che Gesù avesse chissà quali doni profetici e già prevedeva la sua morte, ma è chiaro: quando quest'uomo si trova a trasgredire tutto quello che è comandato, quando quest'uomo si trova a scontrarsi con tutta l'istituzione religiosa, è chiaro che andrà incontro alla morte, perché Gesù fin dall'inizio sa che la sua sarà una brutta fine, perché dovrà dimostrare che il Dio che il sommo sacerdote e gli scribi presentano al popolo, è una maschera deturpata del vero Padre: e naturalmente questi gliela faranno pagare. Nel Vangelo di Marco, non appena Gesù entra per la seconda volta nella sinagoga, escono farisei ed erodiani e decidono: "Questo bisogna ammazzarlo". Quindi Gesù ha chiaro che andava incontro alla morte e capiva che, per diffamarlo, i sommi sacerdoti, gli scribi, gente istruita, gente che conosceva la scrittura, avrebbero scelto per lui una morte infamante. Una morte che non mettesse in dubbio che quest'uomo era un impostore. Perché Gesù non l'hanno lapidato? Perché Gesù non l'hanno fatto decapitare, ma hanno scelto proprio la crocifissione? Perché la crocifissione nel libro del Deuteronomio viene considerata una morte talmente orrenda che viene riservata ai

maledetti da Dio. Vedete che fine ha fatto? E' morto come un maledetto da Dio, e lo dice la parola di Dio che quelli che sono crocifissi sono maledetti da Dio. Ma come avete potuto credere in quest'uomo, come avete potuto credere che fosse un inviato di Dio, il figlio di Dio? Se fosse figlio di Dio, potrebbe scendere dalla croce. Allora qual è il significato di questa preghiera di Gesù nel Getsemani: "Padre, se possibile, allontana questo momento"? Perché Gesù si trova di fronte al fallimento totale con il suo popolo. Giovanni nel suo prologo lo dice in maniera molto cruda: "Venne tra i suoi, ma i suoi non l'hanno accolto". Contro Gesù si rivoltano tutti, tutti quanti gli sono contro, sia quelli che detengono il potere, sia quelli che ambiscono al potere, ma persino i sottomessi al potere, sono tutti contro Gesù. Viene rifiutato. Gesù sa che il rifiuto di un Messia portatore di pace sarà la catastrofe di questo popolo, di questo popolo amato, di questo popolo che Dio aveva curato - dicono i salmi - come una vite trapiantata. E Gesù aveva detto che questo figlio, quando si presenterà, verrà ucciso per interesse, perché i vignaioli vorranno tenersi tutti i frutti.

Gesù sa tutto questo, sa che con il suo popolo ha fallito completamente, e fino all'ultimo Gesù potrebbe ancora suscitare l'entusiasmo, potrebbe cedere alle tentazioni del diavolo e fare quello che il popolo si aspetta. Avete presente la bellissima scena dell'ingresso trionfale di Gesù a Gerusalemme? Ha tutto il popolo ai suoi piedi. Tutta la città di Gerusalemme gli va incontro e cosa gli grida? "Osanna - è l'espressione presa da un salmo, significa: "Salvaci" - Osanna al figlio di Davide". Semplicemente hanno sbagliato personaggio. Figlio nella cultura semitica significa colui che assomiglia al padre, figlio di Davide significa uno che assomiglia a Davide, cioè una persona che attraverso la violenza, attraverso l'omicidio, attraverso l'eliminazione sistematica di tutti quelli che gli si mettevano contro nella sua scalata al potere, ha raggiunto il massimo potere. Questo popolo frustrato, sottomesso da anni di dominazione dei pagani, sperava in un Messia come Davide, il re che aveva riunito insieme le dodici tribù e aveva inaugurato il regno di Israele. Allora cambiano persona, si sono sbagliati. Appena si accorgono che Gesù non è il figlio di Davide, ma non ha nessuna intenzione di esserlo, che Gesù non va a Gerusalemme per conquistare il potere, la stessa gente che lo ha acclamato gli si rivolta contro e grida unanime: "Crocifiggilo".

Gesù nel Getsemani vede il fallimento della sua missione con il suo popolo, il rifiuto totale, e prevede che, avendo rifiutato un Messia portatore di pace, per questa

città sarà la catastrofe. Al posto di Gesù, portatore di vita, hanno scelto Barabba, un assassino. E la conseguenza, dopo pochi anni, sarà la rivolta di questo popolo addirittura contro l'impero romano, e Gerusalemme sarà occupata e devastata. Allora Gesù non chiede al Padre di cambiare progetto sulla sua morte, ma chiede se possibile di tardare ancora un po' l'attuazione di questo progetto perché sa che il popolo che lui aveva eletto, che lui aveva curato, rifiutando un Messia portatore di pace andrà incontro a una catastrofe. La preghiera di Gesù è rivolta in questo senso, non ad allontanare la sua morte, ma ad allontanare la fine drammatica, tragica del popolo di Dio.

- E' una domanda in senso un po' più ampio. La maggior parte delle volte, quando vado in chiesa, vivo quei tre quarti d'ora come un insieme di riti abbastanza esteriori e molto cerebrali e ripetitivi, quindi, in qualche maniera, privi di anima. Lei invece ci dice che la fede è un'esperienza d'amore, è un'esperienza prima di tutto, cioè qualcosa da vivere, e da vivere quasi con la pancia, perché l'amore non si può vivere con la testa, si vive con il cuore, con la parte meno ragionatrice. Amore e ragione non sono poi la stessa cosa. Allora mi chiedo: cosa si dovrebbe fare per riuscire poi a vivere, anche in questi momenti che dovrebbero essere quelli forti per un credente? Perché mi sembra davvero che al giorno d'oggi sia difficile dare dei significati a momenti di celebrazione...

Mi chiedo a volte vedendo certe cerimonie liturgiche così perfette nella loro organizzazione, dove ogni gesto è già stato predefinito e deve essere compiuto esattamente, dove ogni parola, ogni situazione è già stata prevista, mi chiedo: "Ma se lo Spirito volesse suggerire qualcosa al celebrante o all'assemblea, mica può farlo, non è previsto". "Sono lo Spirito Santo". "Qui non c'è scritto". "Ma volevo dire...". "Zitto, qui non c'è scritto e qui è previsto tutto, domande e risposte, atteggiamenti e situazioni". In certe nostre liturgie, è tragico ammetterlo, non c'è posto per il Signore, non c'è posto per lo Spirito. E' tutto talmente mummificato, tutto talmente sclerotizzato, che non c'è posto per lo Spirito di Dio. E guardate, questo già lo denunciavano gli evangelisti: avete presente Zaccaria, il padre di Giovanni Battista? E' stato scelto per quello che era il compito più ambito per un sacerdote.

Sapete, all'epoca di Gesù i sacerdoti erano divisi in diverse categorie, e si calcola che al tempo di Gesù fossero almeno diciottomila i sacerdoti in servizio. Ebbene, venivano scelte, tra queste categorie di sacerdoti, quelle incaricate dei momenti importanti: entrare nel santuario dove si riteneva fosse Dio e offrirgli l'incenso. Era un'occasione che capitava, se capitava, una sola volta in tutta la vita. Perché una volta che l'individuo, il sacerdote, era stato scelto, poi non poteva più essere rieletto, finché non venivano sorteggiati tutti gli altri diciottomila sacerdoti. Quindi quando capita questa situazione è un avvenimento unico. Ebbene, Zaccaria viene scelto, entra nel tempio, si presenta l'angelo, cioè Dio stesso: è in contatto con la divinità che gli parla e lui non la ascolta. Non era previsto nel suo libro liturgico, non c'era posto per questa irruzione di Dio: Zaccaria è talmente preso dai suoi riti che non ascolta il Dio che gli parla. Perché? Lui sa esattamente tutto quello che deve dire e deve fare, le singole azioni, i singoli gesti. E in questa liturgia non è stata prevista un'irruzione di Dio. Per cui quando Dio si manifesta, lui non ci crede. E l'effetto qual è? Che rimane muto. Ma la tragedia qual è? Che pur essendo muto rimane in servizio. All'istituzione religiosa un sacerdote muto non crea alcun problema. Non ha niente da dire, ma rimane ugualmente in servizio. Quando è che Zaccaria riprende finalmente la parola? Non nel tempio, ma in casa, non nel servizio a Dio, ma quando gli nasce il figlio. Il sacerdote diventa profeta.

Allora io credo che il compito, da parte di ognuno di noi, è di vivificare queste nostre celebrazioni liturgiche che, io spero di non offendere nessuno, diciamolo, sono di una noia mortale. Pensate, oggi che viviamo in una società multireligiosa, multietnica, appartenenti a religioni differenti o a nessuna religione, vedendo uscire la gente da una chiesa dove è stata celebrata l'eucarestia, dalla faccia di coloro che escono, vengono invogliati, incuriositi di sapere cosa è successo dentro? No di sicuro. Perché certe facce scontente, certe facce scocciate che proprio non se ne poteva più, non viene il gusto... Ecco, allora io penso che sia compito di tutti vivificare le nostre celebrazioni e lasciare spazio alla presenza del Signore. Nel Vangelo di Matteo le ultime parole di Gesù sono: "Io sono con voi per sempre". E se Gesù è qui, continua a parlare. Ma se noi non gli lasciamo spazi per ascoltarlo, questa sua parola rimane inevasa. Ecco purtroppo il perché di certe nostre celebrazioni eucaristiche sterili, aride, che non trasmettono niente.

Colpa spesso - io sono un prete naturalmente - è anche della nostra categoria di preti: a volte mi capita, andando in città, di entrare in una chiesa mentre si celebra l'eucarestia e mi viene un pensiero maligno, sentendo il prete pregare con quello che è scritto nel messale. Mi viene questo pensiero: "Se io adesso andassi lì, gli sfilassi pian piano il messale e gli mettessi l'elenco telefonico, questo se ne accorge o no?". Il tono forse sarebbe lo stesso. Continuerebbe, perché non se ne accorge. Allora da parte nostra si tratta di stimolare e vivificare i nostri preti, affinché siano capaci di vere e autentiche celebrazioni, di quelle che trasmettono vita.

DOMENICA 17/12/2006

*Un Dio che potenzia gli uomini*

Buona domenica a tutti. Vi ringrazio per la vostra partecipazione, sempre così attenta, così viva. Siamo ormai alla conclusione di questa tre-giorni in cui abbiamo visto perché scegliere Gesù.

Il Gesù che ci presentano i Vangeli è un Gesù che ci fa conoscere un Dio talmente nuovo che non può essere inserito e classificato dentro la categoria della religione, perché il Dio che Gesù ci manifesta, ci fa conoscere, è un Dio che non chiede di essere servito dagli uomini, ma è lui si mette al servizio degli uomini; è un Dio che non esclude nessuno, che non conosce la divisione tanto cara alla religione di puri e impuri, di santi e peccatori, è un Dio che non esclude nessuno dal suo amore, e soprattutto è un Dio che non attende che l'uomo si penti e venga a chiedergli perdono offrendo sacrifici, ma è il Dio che si offre all'uomo con il perdono anticipato. Il Dio di Gesù perdona gli uomini prima che questi gli chiedano perdono.

E infine, questa mattina vedremo il Dio che potenzia gli uomini: è un Dio talmente innamorato degli uomini che vuole loro donare la sua stessa condizione divina. Non un Dio geloso della sua divinità, della sua santità, ma un Dio che è talmente innamorato, talmente apprezza il genere umano, che si vuole fondere con lui. Quindi non vi è più l'abisso creato dalla religione tra gli uomini e Dio, ma un Dio che vuole eliminare questa lontananza, che vuole essere non solo vicino all'uomo ma vuole fondersi con lui in modo che l'uomo, ogni uomo, abbia la condizione divina.

Capite che tutto questo è pericoloso per un'istituzione religiosa che ha basato sulla distanza tra Dio e l'uomo, sulla paura tra Dio e l'uomo, tutto il suo essere. Un'istituzione religiosa che ha creato dei mediatori: gli uomini non potevano rivolgersi direttamente a Dio, gli uomini avevano bisogno dei sacerdoti. Un'istituzione religiosa

che aveva codificato una Legge che descriveva esattamente come doveva essere il rapporto con Dio, con comandamenti e proibizioni. Un'istituzione religiosa che aveva individuato un luogo, uno solo dove Dio si manifestava, e dove la gente doveva recarsi per entrare in contatto, per fare offerte a questo Dio. Un'istituzione religiosa che aveva creato un culto particolareggiato nel quale l'uomo doveva togliersi letteralmente il pane dalla bocca per offrirlo a questa divinità.

Se Dio si vuole fondere con gli uomini e vuole diventare uno con gli uomini, tutta questa istituzione ha le ore contate. Perché tutto quello che veniva presentato come una struttura che doveva favorire l'incontro con Dio, in realtà con Gesù ci si accorge che è una struttura che non solo non favorisce l'incontro con Dio, ma addirittura lo ostacola. Se, come Gesù dice, non è vero che hai bisogno di andare dal sacerdote perché faccia da mediatore quando vuoi rivolgerti al Signore, ma tu puoi rivolgerti direttamente al Signore, puoi rivolgerti personalmente a lui come un figlio si rivolge al padre, voi capite che i sacerdoti non hanno più ragione di esistere. Quando parlo di sacerdoti, intendo i sacerdoti della religione, da non confondere con i preti cristiani (purtroppo nel linguaggio popolare noi usiamo per i preti cristiani il termine sacerdote; le ordinazioni del prete sono ordinazioni presbiteriali, non sacerdotali; prete deriva da presbitero che significa anziano, era la comunità che sceglieva una persona, non anziana negli anni ma anziana come maturità, per essere a servizio della comunità). Ora il sacerdote mediatore tra Dio e gli uomini non ha più ragione di esistere.

Se è vero che il rapporto con Dio è come quello di un figlio con il padre, si tratta di un rapporto familiare che non ha più bisogno che venga manifestato in un determinato luogo, in un santuario: ovunque il figlio si può rivolgere al padre, e per farlo non ha più bisogno di seguire un particolare rito, di pronunciare determinate parole scritte dagli altri, basta che faccia parlare il suo cuore. Quindi allora il sacerdote, il tempio, la Legge, il culto non hanno più ragione di esistere e quelli che ricorrono al sacerdote, alla Legge, al culto, al tempio per incontrare il Signore in realtà mettono degli ostacoli che impediscono la comunione con questo Signore. E voi capite, l'abbiamo visto già dal primo giorno, che non sorprende che Gesù sia stato ammazzato, ma meraviglia che sia riuscito a campare così tanto, perché una persona del genere è pericolosa e va subito eliminata, come vedremo alla conclusione dell'episodio che presentiamo questa mattina.

Siamo al capitolo 5 del Vangelo di Giovanni: “Dopo questo - dopo la guarigione del figlio del dignitario reale - vi fu poi una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme”. Nel Vangelo di Giovanni ci sono sei feste che cadenzano tutto il racconto, e questa è l’unica festa di cui non viene detto il nome. Abbiamo trovato già la festa di Pasqua, ci sarà la festa delle Capanne, della Dedicazione, ma delle sei feste che cadenzano il Vangelo di Giovanni questa è l’unica che non ha altra specificazione se non “dei Giudei”. Cercando di ricostruire dal punto di vista cronologico quale possa essere questa festa anonima, si scopre che era la festa della Pentecoste. La festa della Pentecoste, cioè il cinquantesimo giorno dopo il raccolto, era la festa in cui a Gerusalemme si festeggiava il dono della Legge data da Dio a Mosè sul monte Sinai. Era la festa in cui Israele celebra l’alleanza con Dio codificata nella Legge, in sintesi la festa della Legge.

Ma perché l’evangelista parla della festa dei Giudei? Quando nel Vangelo di Giovanni incontriamo l’espressione “Giudei”, tranne un’unica volta, non indica mai il popolo giudaico, non indica mai il popolo ebraico, ma i Giudei nel Vangelo di Giovanni indicano sempre i capi del popolo, le autorità religiose: quindi l’evangelista dice che ci fu una festa, ma non è una festa del popolo, il popolo ha poco da festeggiare, è la festa dei capi, la festa dei dirigenti, e questa festa è basata sul dono della Legge. Ogni festività religiosa sarà un’occasione di conflitto con Gesù. Ogni qualvolta Gesù si trova in una festa religiosa o nel tempio si scatena sempre un conflitto tra lui e le autorità religiose. Questa, vedremo, è la prima delle due trasgressioni del sabato che Gesù compirà in questo Vangelo.

Segue una descrizione molto particolareggiata: abbiamo già visto altre volte, come criterio per la lettura dei Vangeli, che quando nei testi troviamo dei particolari che di per sé non sembrano essere importanti e significativi per la comprensione del racconto, in realtà sono particolari teologici ricchi di significato. In questo episodio Gesù guarisce un infermo e l’evangelista ora ci descrive esattamente come è fatta questa piscina: dice che ha cinque portici e che si chiama “delle Pecore”. A noi che questa piscina fosse chiamata con un altro nome o avesse quattro portici non cambia nulla, quello che conta è la guarigione dell’infermo. In realtà ogni particolare, che sembra superfluo o insignificante, è un particolare di grande ricchezza teologica. Vediamolo.

“Vi è a Gerusalemme, presso la porta delle Pecore” - cos'è questa porta delle Pecore? Forse ricordate che abbiamo detto che gli animali da sacrificare al tempio non potevano essere animali qualunque, dovevano essere animali senza difetto, animali selezionati, e c'era un recinto sul monte degli Ulivi di proprietà della famiglia del sommo sacerdote, dove avvenivano allevati questi animali per i sacrifici del tempio. Poi dal monte degli Ulivi si scendeva, si passava la valle del Cedro e si entrava nel tempio attraverso la porta chiamata delle Pecore. Ma occorre tenere presente che in questo Vangelo le pecore sono un'immagine del popolo, perché Dio si presenta come il pastore e il popolo è rappresentato dalle pecore; i veri animali sacrificali non sono le pecore, ma sono i fedeli - una piscina”. Quando troviamo nei Vangeli questa espressione tradotta con piscina, rischiamo di cadere in errore perché per noi la piscina è qualcosa di diverso. Qui si tratta di serbatoi di acqua piovana. A Gerusalemme, da marzo-aprile fino a ottobre-novembre, non cade una goccia d'acqua. Quando d'inverno cade un'infinita quantità di acqua, neanche una goccia andava perduta: c'era tutto un sistema di canalizzazioni, per cui - e non è una esagerazione - non una goccia che cadeva su Gerusalemme e sulle colline circostanti andava perduta. C'erano degli enormi serbatoi d'acqua, delle vasche, delle cisterne d'acqua, che dovevano servire per il periodo della siccità. Ancor oggi lo possiamo vedere perché i resti archeologici lo dimostrano: c'è questo enorme serbatoio d'acqua, che è lungo 120 metri e largo 60 per una profondità di circa 20 metri, che doveva servire per le cerimonie nel tempio. Nel tempio queste continue uccisioni di animali, questa necessità di purificazione da parte dei sacerdoti, esigeva enormi quantità d'acqua. Al tempo di Gesù, però, avevano creato un'altra cisterna più grande, per cui questa cisterna serviva per la fortezza Antonia, quella degli occupanti romani. E l'evangelista ci dice che in questa piscina chiamata in ebraico Betzatà, viene presa la decisione di ammazzare Gesù. Cosa significa questo nome? Sapete che in ebraico Bet significa casa (Bet Lehem significa casa del pane); questa piscina si chiama Betzatà e dalle scoperte di Qumran si è trovato il nome aramaico, che è Beth Eshdatain che può significare la casa dei bacini, di questi enormi bacini d'acqua. Ma perché l'evangelista mette il nome in ebraico di questa piscina? Tre volte compare nel Vangelo di Giovanni un nome in ebraico e tutte e tre le volte questo nome è in relazione alla morte di Gesù. Qui nella piscina, nel serbatoio di Betzatà, dove si decise di ammazzare Gesù; nel tribunale chiamato Gabbatà, dove

Gesù viene condannato a morte; infine nel luogo chiamato Golgota, in cui viene eseguita la sentenza di morte. Quindi tre nomi in ebraico - ricordo che il numero tre nella simbologia ebraica indica ciò che è completo - tre nomi in ebraico tutti e tre in relazione alla morte di Gesù. Ma l'evangelista sottolinea anche che questa piscina ha cinque portici. Perché questo particolare? Ripeto: per il significato di questo racconto, per noi che avesse cinque portici o tre o quattro non cambia niente. Perché l'evangelista sottolinea che questa piscina ha cinque portici? Nell'Antico Testamento il termine portici adottato dall'evangelista indica sempre i portici del tempio e in questo Vangelo, quando riappare, indica i portici di Salomone che era la parte del tempio dove veniva insegnata la Legge. E cinque, ricordo, sono i libri della Legge, quelli che con un termine tecnico vengono chiamati Pentateuco, cioè i libri che si ritenevano scritti da Mosè e che costituivano la Legge tra Dio e il suo popolo. Ebbene, l'evangelista dice che ci sono in questa vasca, in questo serbatoio, questi cinque portici e richiama all'insegnamento della Legge.

“In questi - cioè i portici, quindi sotto i portici - giaceva un gran numero di infermi, zoppi, ciechi e inariditi”. Il testo greco non indica che ci sono tre categorie di infermi, ci sono i ciechi, ci sono gli zoppi, ci sono gli inariditi - e adesso vedremo cosa traduciamo con inariditi - ma gli infermi che sono sotto questi portici a loro volta sono tutti ciechi, sono tutti zoppi, sono tutti inariditi. Naturalmente è un'esagerazione teologica, simbolica dell'evangelista perché gli evangelisti non vogliono presentare delle storie ma delle verità, le loro narrazioni non riguardano la cronaca, ma riguardano la fede. L'evangelista ci presenta che sotto i portici, dove viene insegnata la Legge, quasi come effetto di questa Legge, è un gran numero di infermi, sono ciechi e zoppi. Ciechi e zoppi sono le due categorie di persone per le quali, secondo la Sacra Scrittura, è impedito l'accesso al tempio. Nel secondo libro di Samuele al capitolo 5 si legge: “Né zoppo né cieco entri nel tempio”. Quindi ciechi e zoppi sono le due categorie di persone che non possono accedere a Dio, che non possono entrare nel tempio. E la terza categoria è quella degli inariditi: perché questo termine? L'evangelista lo prende dal profeta Ezechiele che al capitolo 37 presenta una visione del popolo come una valle di ossa rinsecchite, una valle di ossa inaridite. E il Signore a Ezechiele dice: “Queste ossa sono tutta la gente di Israele, ecco, essi vanno dicendo le nostre ossa sono inaridite - lo stesso termine che in greco adopera l'evangelista - la nostra speranza è svanita e noi siamo perduti”. Allora l'evangelista

chiaramente ci presenta quali sono gli effetti devastanti di un popolo sottomesso alla Legge. E' cieco, cioè incapace di vedere il volto di Dio, il progetto di Dio per l'uomo, e incapace di autonomia, infatti è zoppo, non può camminare come vuole perché la Legge glielo impedisce e soprattutto è svuotato di energia, è completamente inaridito, perché la Legge soffoca le aspirazioni vitali dell'individuo.

“Si trovava là un certo uomo - è anonimo; ricordo allora che quando i personaggi sono anonimi sono sempre rappresentativi di un qualcuno, di una situazione - che da trentotto anni era nella sua infermità”. Perché proprio questa cifra esatta di trentotto? Vedete, per la comprensione della narrazione che quest'uomo fosse infermo da trenta anni o da venti poco cambia, eppure l'evangelista ci dà una cifra precisa, perché è una chiave di lettura per l'esatta comprensione del testo. Nel libro del Deuteronomio si legge che la generazione uscita dall'Egitto dietro a Mosè è morta tutta nel deserto. L'esodo dalla schiavitù egiziana con la promessa di Mosè (“Venite dietro di me che vi porto nella terra promessa”) è stato un grande fallimento, un grande fiasco. Nessuno di quelli che sono usciti dalla schiavitù egiziana sono entrati nella terra promessa. Quindi che esodo è stato? Che liberazione è stata? E' stato un grande fallimento, sono tutti morti nel deserto. Neanche Mosè è entrato nella terra promessa: dal monte Nebo il Signore gli ha fatto vedere la terra promessa e gli ha detto: “Tu non ci entri, tu muori qui”. Nel libro del Deuteronomio si legge: “Andammo erranti per trentotto anni finché fu eliminata tutta quella generazione degli uomini atta alla guerra, come Jahvè aveva loro giurato”.

Con questi trentotto anni vuol dire che nell'infermo l'evangelista identifica il popolo che non è entrato nella terra promessa quando è uscito da una terra di schiavitù, la terra egiziana; quelli che sono poi riusciti ad entrare nella terra promessa furono i figli di coloro che erano usciti. Però, anziché trovare una terra di libertà, hanno visto ancora una volta terra di schiavitù. Se prima erano schiavi di un uomo, il faraone, adesso erano schiavi di Dio, perché la Legge li aveva ridotti in una situazione di schiavitù, in una situazione in cui non era pensabile poter essere liberi, e poter essere autonomi. La terra promessa si era trasformata in una terra di schiavitù. “Gesù vedendolo giacente”: è la festa dei capi, la festa delle autorità, e le autorità non si accorgono della sofferenza del popolo, le autorità sono insensibili alle sofferenze della gente, loro celebrano la Legge, con questi effetti devastanti poiché a loro non interessa che la gente soffra a causa della Legge da loro stessi imposta.

L'importante è che la Legge venga osservata e non si può modificare nemmeno una minima parte di questa Legge, un minimo tassello, perché ne andrebbe del loro prestigio. I capi celebrano la Legge e il popolo soffre, ma Gesù vede quello che le autorità ignorano. "Gesù vedendo la gente e sapendo che da molto tempo stava così, gli disse: "Vuoi diventare sano?"

Le autorità religiose sono insensibili alle sofferenze, al dolore degli uomini, a loro interessa soltanto il proprio dominio, il proprio prestigio: se poi la gente soffre a causa delle loro leggi a loro non interessa. Ma non così Gesù: Gesù è il pastore che ha cura delle pecore, delle pecore malate, delle pecore fragili e delle pecore deboli; i capi del popolo invece sono dei pastori che, come denuncia il profeta Ezechiele, pascolano soltanto se stessi. Gesù, vedendo il suo popolo in questa situazione di agonia, ormai c'è soltanto la morte, ormai è senza speranza - trentotto anni, la vita media al tempo era di quaranta, quindi si tratta di un popolo che non è mai entrato nella libertà - prende l'iniziativa, non attende che sia l'uomo, che sia il popolo a chiedergli di guarire, ma prende lui l'iniziativa.

"E gli rispose il malato: "Signore, io non ho un uomo che quando l'acqua - e qui c'è un verbo strano adoperato dall'evangelista che non si usa per elementi come l'acqua, ma per azioni umane o per azioni divine - si turba, mi getti nella piscina. Mentre infatti sto per entrarvi, qualche altro scende prima di me". Questo verbo adoperato dall'evangelista si trova nell'Antico Testamento per indicare un'azione divina, per esempio si legge: "Io sono il Signore tuo Dio, che sconvolge il mare", nel profeta Isaia; oppure l'uso di una sommossa da parte degli uomini: nel Nuovo Testamento si legge: "Vennero anche là per eccitare e sommuovere le folle". Allora l'uso di questo verbo indica che l'uomo attende una salvezza o per azione divina o per una rivolta popolare. Il popolo è ormai esasperato, vede che sta arrivando alla morte e l'unica speranza è o un intervento divino o una sommossa popolare.

Gesù interviene e qui è importante stare attenti alle espressioni adoperate da Gesù. Se chiedete a livello popolare: "Cos'è che Gesù dice all'inferno?", tutti conoscono la risposta di Gesù: "Alzati e cammina". Ma dimenticano la condizione per camminare, che è importante. E' interessante come - sarà il fatto del dna religioso che abbiamo dentro di noi - autocensuriamo l'insegnamento di Gesù. "Alzati e cammina" lo sanno tutti, ma si dimentica la condizione per camminare. Gesù non dice: "Alzati e cammina", ma Gesù gli disse: "Alzati, prendi il tuo giaciglio e

cammina". L'azione di Gesù è quella di comunicare vita alla gente, è quella di comunicare energia, e l'azione di Gesù rende capace l'uomo di alzarsi, cioè di rendersi autonomo, ma camminare non dipende da Gesù, camminare dipende dall'uomo, e la condizione per camminare Gesù l'ha molto chiara: "Prendi il tuo giaciglio".

Vedete, dal punto di vista storico, questa sembra un'incongruenza: quest'uomo che da trentotto anni giace sul suo giaciglio, finalmente si alza e cammina e non c'è da prendere il giaciglio, anzi è da buttare via. Perché Gesù non gli dice semplicemente: "Alzati e cammina, abbandona il tuo giaciglio"? Che ci deve fare quest'uomo con questo giaciglio? Ormai non gli serve più. E' da trentotto anni che vi sta sopra, è ora che se ne sbarazzi. Eppure Gesù come condizione per camminare dice: "Alzati, prendi il tuo giaciglio e cammina". Perché, lo vedremo tra poco, quel giorno era sabato, e in giorno di sabato non si poteva portare nessun peso: i rabbini discutevano addirittura se in giorno di sabato un sarto poteva uscire di casa con un ago appeso alla tunica, e la risposta era no.

Abbiamo già visto che la legislazione del sabato non era un comandamento come gli altri, ma era il comandamento più importante perché si riteneva che fosse l'unico comandamento osservato da Dio. Per cui l'osservanza del sabato equivaleva all'osservanza di tutta la Legge e la trasgressione del sabato equivaleva non alla trasgressione di un singolo comandamento, ma alla trasgressione di tutta la Legge, e per questo era prevista la pena di morte. Invece Gesù comunica all'uomo l'energia vitale, che lo rende capace di alzarsi, e poi lo invita a trasgredire la Legge, perché è la Legge che lo tiene in quella condizione. "E su quell'istante, quell'uomo divenne sano, e prese il suo giaciglio e camminò". Si è spaccata finalmente una delle verità che veniva inculcata alla gente, un vero autentico terrorismo religioso per tenere sottomessa la gente a un ordinamento terribile che rendeva la vita difficile e l'esistenza impossibile da vivere. Qual era? Loro insegnavano: la Legge è una Legge divina, e chi osa trasgredire questa Legge, non sapete a cosa va incontro. Quindi terrorizzavano la gente.

Nel libro del Deuteronomio, quando avete tempo andate a leggerlo perché è drammatico ma anche esilarante, al capitolo 28 c'è l'elenco della cinquantina di maledizioni che capitano a chi trasgredisce la Legge. Il libro del Deuteronomio dice: "Se non obbedirai alla Legge del Signore tuo Dio, se non cercherai di eseguire tutti i

suoi comandi e tutte le sue leggi che oggi ti prescrivo, verranno su di te e ti raggiungeranno tutte queste maledizioni”. Per curiosità, per conoscenza, andatele a leggere perché sono da una parte drammatiche, dall'altra spassose. A chi osa trasgredire la Legge gli capita la peste, gli capita la febbre, l'infiammazione, l'arsura, la siccità, il carbonchio, la ruggine, il delirio, la cecità e la pazzia. E poi è bello perché nella Bibbia c'è anche un filone di humour, di sorriso, si può fare ironia, si può fare satira anche delle cose religiose: tra queste maledizioni tremende, questa cinquantina di maledizioni, leggiamo anche “emorroidi da cui tu non potrai guarire”. Allora sorprende trovare tra le maledizioni - la fantasia del Padre eterno è incredibile - le emorroidi. Queste emorroidi si rifanno alla storia di Israele quando l'arca, cioè quell'armadio che conteneva la Legge, venne catturato dai Filistei. Mamma mia, poveretti: il Padre eterno li colpì con le emorroidi e, se andate a leggere il primo Libro di Samuele, vedrete: “Il Signore colpì gli uomini della città, piccoli e grandi, e un flagello di emorroidi scoppiò in mezzo a loro”. Quelli che non morivano erano colpiti da emorroidi e, ascoltate, è di una ironia straordinaria: “E le grida della città salirono fino al cielo”. Quindi attenti, attenti a trasgredire la Legge, perchè vi capitano cinquanta maledizioni comprese le emorroidi.

Ebbene, Gesù invita l'uomo a trasgredire la Legge e che cosa accade? Non una maledizione, ma una benedizione. E' quello che abbiamo visto in questi giorni. La gente ha paura di trasgredire la Legge, perchè le hanno insegnato che è sacrilegio e che quindi verrà colpita dalla maledizione divina. Tutte le volte che nei Vangeli una persona riesce a trasgredire la Legge e commette sacrilegio, mai viene rifiutata da Gesù, mai viene cacciata, ma sempre è approvato il suo gesto. Abbiamo visto ieri quando Gesù all'emorroissa, che ha trasgredito la Legge e ha commesso sacrilegio, dice: “Figlia, la tua fede ti ha salvato”. Quello che agli occhi della Legge è un sacrilegio, agli occhi di Gesù è un gesto di fede. Le persone hanno paura a trasgredire la Legge perché chissà poi Dio come mi punirà; invece, se hanno il coraggio di farlo, non una maledizione li spetta, ma una benedizione, non la morte ma la pienezza di vita.

“E su quell'istante, quell'uomo divenne sano e prese il suo giaciglio”. Camminava. Quell'uomo è stato capace di trasgredire la Legge. Ripeto, Gesù gli ha dato l'energia per alzarsi, ma camminare non dipende da Gesù, camminare dipende dall'individuo, se ha il coraggio di trasgredire la Legge. Era la Legge che l'ha reso

infermo, era la Legge che gli impediva di camminare. Quindi l'uomo cammina e - sottolinea l'evangelista - "quel giorno però era un sabato". Abbiamo visto che il sabato era il comandamento più importante, non si può portare nessun peso, non si può trasgredire, sotto pena di morte. E delle autorità religiose questo del sabato, dell'osservanza del sabato, era un mezzo straordinario di controllo sul popolo e soprattutto la prova della sua sottomissione.

Ed ecco la reazione delle autorità: abbiamo un uomo che rappresenta il popolo, per trentotto anni è stato nella sua infermità, finalmente viene curato, viene guarito, la reazione normale deve essere di allegria, deve essere di felicitazione, deve essere di gioia; ma non così le autorità. Alle autorità del popolo il bene del popolo non interessa, alle autorità religiose interessa soltanto il proprio bene, il proprio prestigio. Infatti: "Dissero dunque i Giudei - ricordo Giudei significa i capi - E' sabato, e non ti è lecito prendere sù il tuo giaciglio". Non si rallegrano con l'uomo che cammina, gli denunciano la trasgressione della Legge. Notate che Gesù ha ordinato all'infermo: "Alzati, prendi il tuo giaciglio e cammina"; le autorità comandano esattamente il contrario: "Non ti è lecito prendere il tuo giaciglio". L'intenzione dell'evangelista è molto seria e molto chiara: attenzione, scrive l'evangelista, perché l'obbedienza alle autorità religiose, ai capi del popolo, mantiene l'uomo nell'infermità e nella morte; l'accoglienza della parola di Gesù rende l'individuo capace di camminare con le proprie gambe. Quindi chi obbedisce alle autorità religiose rimane infermo, senza vita; l'unica reazione dell'autorità di fronte alla guarigione dell'infermo è la preoccupazione dell'osservanza della Legge che è divenuta lo scudo del loro potere. Loro non sono interessati al bene di quest'uomo, ché se è infermo o guarito a loro non interessa, ma sono unicamente centrati su se stessi, sul loro potere, sul loro prestigio, e la Legge usata, controllata, manipolata da questi dirigenti, diviene uno strumento di dominio, di oppressione, che impedisce la vita dell'uomo. E nel racconto, l'espressione "prendere il giaciglio" verrà ripetuta quattro volte per indicare l'importanza di questa trasgressione. "Ma egli rispose loro: "Colui che - non adopera il verbo guarire e neanche il verbo curare - mi fece sano": perché l'evangelista adopera questo verbo fare? Perché è lo stesso verbo adoperato nel libro del Genesi per il racconto della creazione, quando si legge che "Dio fece", quindi Dio creò. L'evangelista adoperando il verbo della creazione vuole indicare che nelle azioni di Gesù si prolunga l'azione creatrice di Dio. Dio continuamente crea, continuamente

vuole mantenere in vita il suo popolo, l'ostacolo alla creazione di Dio è la Legge che viene contrabbandata in nome di Dio. Già il profeta Geremia aveva denunciato questo. Rivolto agli scribi, il Signore gli aveva detto: "Ma quale Legge, quale Legge! Quella che è stata ridotta a menzogna dalla penna bugiarda degli scribi". Quella che veniva presentata come Legge era una manipolazione della volontà di Dio, uno strumento ad uso e consumo del potere della casta religiosa, ma non per il bene del popolo. "Gli chiesero: "Chi è l'uomo che ti ha detto: Prendi e cammina?". Tutta l'attenzione delle autorità è presa dai due verbi proibiti in giorno di sabato, prendere e camminare. Sapete che in giorno di sabato non si potevano percorrere più di tanti metri. La guarigione dell'infermo, che dovrebbe essere il motivo per rallegrarsi - è una festa, è la festa dei Giudei - non fu così. Adesso i capi sono più preoccupati per l'autore della guarigione che per il guarito. Perché, che ci sia un uomo che trasgredisce la Legge in giorno di sabato, questo non è un problema: adesso lo sistemiamo. Ma che ci sia un individuo che invita a trasgredire la Legge e gli effetti della trasgressione sono positivi, questo è pericoloso. Non più interessati all'individuo, ma all'autore di questa trasgressione, le autorità sono sempre preoccupate per il loro dominio e attentissime alla minima minaccia del loro potere. Quindi: "Chi è l'uomo che ti ha detto: Prendi e cammina?". Ma colui che è stato risanato non sapeva chi fosse. Gesù infatti si era allontanato essendoci folla nel luogo". L'evangelista adopera il termine luogo, che è un termine tecnico che viene sempre utilizzato per indicare il tempio di Gerusalemme. Dio, secondo la credenza giudaica, si manifestava e sedeva dentro il tempio di Gerusalemme. Ebbene, con Gesù Dio non sta più nel tempio, il vero dio del tempio è mammona, è l'interesse, è il profitto della casta religiosa. Dio diserta il tempio, Dio diserta i luoghi sacri: Dio si manifesta dove si manifesta l'amore. Ovunque c'è un'azione che comunica vita, ovunque c'è un'azione che arricchisce la vita delle persone e gliela restituisce, lì è l'unico vero santuario dove Dio manifesta la sua potenza liberatrice. Allora l'evangelista parla di luogo per indicare che il vero tempio non è più l'edificio costruito dentro il santuario, ma è Gesù e l'atmosfera di vita che si irradia attorno a Gesù. Il Signore non è più presente nel tempio, ma dove gli uomini sono esclusi dal tempio, ed è sensibile alla loro sofferenza e bisogni.

Ricordate, queste sono categorie di persone che non possono accedere al tempio, loro nella loro esistenza non potranno mai avere un'esperienza di Dio.

Ebbene, il Dio di Gesù non attende che le persone che vengono relegate ed escluse dalla religione si avvicinino a lui, ma è lui che va loro incontro per comunicare la vita. Non c'è più bisogno che queste persone si rechino al tempio, ma è Dio, il Dio del tempio, che si reca da loro. "Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio - il verbo trovare in greco è il verbo *eurisko*, da cui viene la famosa espressione che tutti conosciamo, la famosa *eureka*, che significa trovare perché si cerca, quindi non è un trovare per caso. *Eureka*: ho trovato cosa? Ho trovato quello che cercavo. Quindi qui l'evangelista, adoperando questo verbo *eurisko* per Gesù, indica che Gesù lo ha cercato, non lo ha trovato per caso: Gesù è andato in cerca della persona alla quale aveva comunicato vita - E Gesù lo ammonisce". Di per sé, se Gesù fosse stata una persona pia, una persona religiosa dovrebbe essere stato contento: bravo, sei andato a offrire il ringraziamento, sei andato a ringraziare il Signore, sei andato a pregare; invece Gesù si allarma di trovarlo nel tempio e lo ammonisce severamente con delle parole che creano abbastanza scompiglio. "Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: "Ecco che sei diventato sano, non peccare più perché non ti avvenga di peggio".

Gesù pastore non abbandona le pecore, cerca quella che rischia di perdersi, la pecora perduta, ma quest'uomo viene rintracciato da Gesù proprio all'interno dell'istituzione religiosa. Mantenersi nel recinto del tempio, simbolo dell'istituzione religiosa giudica, significa tornare ad accettare di essere sfruttato e sottomesso in nome di Dio e rinunciare alla pienezza della libertà. Questo è il peccato. Quindi per Gesù il peccato è il rifiuto della pienezza di vita. Io ti ho liberato, ti ho aiutato a liberarti dalla Legge, se tu vai nel tempio, il luogo dove la Legge viene insegnata, il luogo della sottomissione alla Legge, per te non c'è nessuna speranza. Sei nel peccato. Per l'evangelista restare nel tempio significa accettare volontariamente di essere dominati dall'istituzione religiosa rinunciando così alla pienezza di vita che Gesù comunica e incorrendo in qualcosa di peggio dell'infermità, cioè nella morte. Il peccato, apparso per la prima volta nel Vangelo di Giovanni quale peccato del mondo, è la volontaria rinuncia alla vita e la sottomissione alle tenebre.

Quando Gesù compare in questo Vangelo, Giovanni Battista come lo indica? "Ecco l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo". Noi purtroppo nell'interpretazione, nella traduzione liturgica abbiamo tradotto, al momento di ricevere la comunione: "Ecco l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo", e per

peccati si intendono i peccati delle persone, per cui si fraintende che questo agnello è l'animale che è stato sacrificato a Dio per il perdono dei peccati. In realtà l'evangelista non parla di peccati, ma di peccato, non un peccato degli uomini, ma una situazione che precede la venuta di Gesù. E Giovanni Battista presenta Gesù come l'agnello di Dio - l'agnello, nella lista degli animali da sacrificare, non viene mai presentato come l'animale sacrificato per il perdono dei peccati - l'agnello che Dio, attraverso Mosè, comandò la notte dell'esodo a ogni famiglia di mangiare, perché dovevano intraprendere il viaggio e quindi avevano bisogno di alimentarsi, di irrobustirsi. "Ogni famiglia prenda un agnello, lo uccida, con il sangue lo asperga nello stipite - perché quando passerà l'angelo della morte salterà queste abitazioni, queste capanne dove vedrà il segno del sangue - e la sua carne mangiatela". Quindi l'agnello era l'animale la cui carne dava la capacità di camminare verso la libertà e il cui sangue liberava dalla morte.

Nel Vangelo di Giovanni, Gesù viene presentato come il vero agnello, la cui carne darà la capacità di realizzare il vero e definitivo esodo verso la pienezza della libertà e il cui sangue non libererà semplicemente da una morte fisica, ma dalla morte per sempre: i credenti in Gesù non faranno l'esperienza della morte. Questo agnello non è venuto a espiare i peccati del mondo, ma a estirpare il peccato del mondo: c'è un peccato che precede la venuta di Gesù che è il rifiuto, l'ostacolo alla pienezza di vita che Dio vuole comunicare agli uomini. Ebbene, è clamoroso proseguire in questo Vangelo e trovare che il peccato del mondo che Gesù è venuto a togliere è l'istituzione religiosa: l'istituzione religiosa che doveva favorire la comunione con Dio, era in realtà quella cappa di tenebre che impediva a Dio di far giungere il suo amore agli uomini, e agli uomini di percepire l'amore di Dio. Gesù non lotterà contro questo peccato, non lo espierà, ma Gesù è come la luce che splende nelle tenebre e la luce non deve lottare contro le tenebre, basta solamente il suo splendore. Non una lotta, ma l'inizio di uno splendore.

Quindi mentre per Gesù il peccato è andare contro la vita, per i dirigenti del popolo è andare contro la Legge: sono due concetti molto differenti di peccato. Per le autorità il bene e il male dipendono dall'osservanza della Legge, per Gesù dal comportamento nei confronti degli uomini: non è l'uomo che deve rispettare la Legge, ma questa che deve avere rispetto per l'uomo. Ogni qualvolta si trova un conflitto tra il bene della Legge e il bene dell'uomo, Gesù non ha esitazione: il bene dell'uomo

viene prima del bene e del rispetto della Legge. “E l’uomo se ne andò e annunciò ai Giudei che era stato Gesù a farlo sano”: il verbo annunciare adoperato dall’evangelista si trova nel libro del Deuteronomio per indicare l’antica alleanza. Nel libro del Deuteronomio si legge: “Egli vi annunciò la sua alleanza che vi comandò di osservare - cioè i dieci comandamenti -, e li scrisse su due tavole di pietra”. Ora con Gesù questa alleanza ha perduto la sua validità, in quanto viene sostituita dalla persona di Gesù e dal suo messaggio.

L’azione di Gesù si identifica con quella del Creatore, il fare sano, e viene proposta anche ai Giudei: Dio non esclude nessuno, lo abbiamo visto dall’azione del suo amore, che viene proposto a tutti quanti. Ma proprio le persone che si credevano i rappresentanti di Dio gli saranno i più refrattari e i più ostili. Dai Vangeli emerge un paradosso: più si è lontani dalla religione, più si è lontani dal sacro, più è facile recepire e accogliere Gesù e il suo messaggio. Più si è immersi in un mondo religioso, in un mondo sacrale, e più si è ostili e refrattari all’annuncio di Gesù. Come è possibile tutto questo? Come è possibile che proprio le persone religiose siano le acerrime nemiche di Gesù? Quando si è piccoli e si vede per la prima volta il crocifisso e il bambino chiede alla mamma o al papà: “Chi è quell’uomo e perché è morto così?”, la risposta che spesso si dà, è: “Gli uomini cattivi”. Non sono stati gli uomini cattivi. Gli uomini cattivi nel Vangelo hanno accolto Gesù, erano i suoi amici. Sono stati gli uomini molto religiosi, molto pii, quelli che hanno ammazzato Gesù. Eppure l’annuncio della pienezza di vita viene proposta anche ai capi religiosi.

Ed ecco la reazione drammatica, tragica: “Per questo i Giudei - ricordo i capi, le autorità religiose - perseguitavano Gesù”. Dio attraverso Gesù fa loro una offerta di pienezza di vita, ma loro lo perseguitano. Perché? Possibile che queste persone, che sono gente istruita, gente che conosce la scrittura, come mai di fronte a quel Dio che hanno atteso, a quel Dio che pregano, a quel Dio che credono di conoscere poiché conoscono a memoria la sua volontà, la sua sacra Scrittura, come mai di fronte a questo Dio lo rifiutano? Perché il Dio che si presenta loro è completamente diverso dal Dio da loro rappresentato. Loro, per esercitare un dominio sulle persone, hanno bisogno di un Dio dominatore. Se voglio dominare le persone, non posso farlo per la mia autorità, devo appoggiare la mia autorità su quella di un Dio che domina le persone; pertanto chi vuole dominare le persone ha bisogno di un Dio dominatore. Gesù invece presenta un Dio completamente diverso: non un Dio che domina le

persone, ma un Dio che si mette a loro servizio. Allora, loro capiscono che se accolgono Gesù e il suo messaggio devono rinunciare al proprio prestigio, al proprio potere, e non lo faranno mai.

Negli altri Vangeli questo rifiuto viene chiamato il peccato contro lo Spirito Santo, cioè dire, affermare, far credere che ciò che è bene per gli uomini è male, e ciò che è male è bene, per non perdere il proprio potere, per non perdere il proprio prestigio. Gesù dice negli altri Vangeli: “Ogni peccato della gente, ogni bestemmia sarà perdonata, è frutto dell’ignoranza, ma non il vostro peccato”, rivolgendosi alle autorità religiose. Quindi, se le persone vogliono tranquillizzarsi, il peccato contro lo Spirito Santo, quel peccato che non sarà mai perdonato, non è un peccato in cui può incorrere la gente, ma soltanto le autorità religiose, i capi del popolo. Sono loro che diranno che è male quello che sanno che è bene, ma non possono ammetterlo, perché se lo ammettono perdono tutto il loro prestigio, tutto il loro potere, e pur di mantenere il potere lasciano che la gente soffra.

“Per questo i Giudei perseguitavano Gesù, perché faceva tali cose nel sabato”. Abbiamo visto che l’unica cosa che interessa a questi capi è l’incolumità dell’istituzione religiosa e Gesù sta minando alle radici questa istituzione religiosa. Allora incominciano a perseguitarlo ed ecco la risposta importante di Gesù, è una sola frase ma è ricca di significato e di contenuto, perché fa comprendere tante, tante cose: “Ma Gesù rispose loro: “Il Padre mio fino ad ora opera, e anch’io opero”. Il libro del Genesi aveva scritto che Dio aveva operato per sei giorni, ma il settimo poi si era riposato. Cioè Dio aveva prodotto una creazione perfetta, meravigliosa, di piena armonia tra l’uomo e la donna, tra gli uomini e il creato, e poi aveva cessato ogni attività. Poi i primi uomini avevano rovinato tutto il suo lavoro. Ebbene Gesù non è d’accordo con questa interpretazione del Genesi. “Il Padre mio - dice - opera”. Non è vero che si riposa. Se il Padre continua ad operare significa che la creazione non è ancora terminata. Allora per Gesù il racconto del Genesi non è il rimpianto per un paradiso perduto, ma la profezia di un paradiso da costruire: il Padre continua ancora a lavorare alla creazione. Per questo io opero, per questo Gesù non osserva il sabato. Il sabato indicava che la creazione perfetta era stata consegnata agli uomini e Dio si riposava; Gesù dice: “No, il Padre mio continua a lavorare”. Questo significa che la creazione è in fase di crescita, che la creazione non è terminata. Certi aspetti

negativi che ci sono nell'umanità, certi aspetti di male, fanno parte di questo processo di crescita che vede noi credenti in Gesù chiamati alla piena responsabilità.

San Paolo nella lettera ai Romani, al capitolo 8, ha un'immagine bellissima, dice: "Ma non vi accorgete che la creazione attende con impazienza che voi diventiate figli di Dio?". Quindi siamo tutti quanti chiamati a collaborare a questa creazione, siamo tutti responsabili della sua crescita. Gesù, il Creatore, come abbiamo visto parlando dell'essere figli adottivi, ha bisogno di ognuno di noi per collaborare alla sua azione creatrice e l'umanità intera geme in attesa che noi realizziamo questo progetto. Quindi per Gesù il Padre continua a creare. Fintanto che ogni uomo non sarà stato raggiunto dalla sua proposta di pienezza di vita, fintanto che in ogni uomo non verrà riconosciuta la sua piena dignità e fintanto che ogni uomo non avrà la possibilità di accedere alla pienezza della felicità qui, in questa esistenza terrena, l'azione creatrice del Padre non sarà conclusa. Quindi non un paradiso da rimpiangere per tutti irrimediabilmente, ma un paradiso come una profezia di un mondo da costruire.

"Proprio per questo i Giudei cercavano ancora più di ucciderlo". Per la prima volta appare nel Vangelo di Giovanni il verbo uccidere, che l'evangelista adopererà dodici volte - il numero dodici rappresenta Israele -, e ben sei nel tempio. Il luogo più santo di Israele, il luogo santissimo dove c'era la presenza di Dio, è un luogo più pericoloso quando Dio si manifesta. C'è piena incompatibilità tra Dio e l'istituzione religiosa: l'uno esige la distruzione dell'altro. Qui siamo nel tempio, il luogo più santo, nella casa di Dio, e c'è Gesù, che l'evangelista ha rappresentato come l'unica manifestazione, vera, piena di Dio. Ebbene, quando le autorità religiose, coloro che dovevano far conoscere al popolo la volontà di Dio, coloro che dovevano trasmettere al popolo la parola di Dio, si incontrano con Gesù, l'incarnazione della parola di Dio, decidono di ammazzarlo. Dice: "Cercavano ancor di più di ucciderlo": hanno capito che Gesù non ha trasgredito il sabato, per chi trasgredisce il sabato c'è la pena di morte, ma Gesù ha fatto qualcosa di più grave. Non lo ha trasgredito, il verbo adoperato dall'evangelista significa "sciogliere", cioè ha abolito. Non è la trasgressione di un comandamento, è l'eliminazione di questo comandamento. Non c'è più bisogno del riposo del sabato, perché il riposo del sabato significava che la creazione era terminata; mentre la creazione non è terminata: "Il Padre mio lavora e anch'io lavoro", dice Gesù. Gesù non osserva il sabato, ma non perché lui

trasgredisca: lui lo ignora. L'allarme delle autorità è chiaro: non è un trasgressore, un trasgressore si sistema subito, ma Gesù scioglie il sabato.

E non solo, ecco la bestemmia che sarà il motivo della morte di Gesù: "Chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio". Quello che è il progetto di Dio sull'umanità - nel prologo l'evangelista l'ha detto: a quanti hanno accolto Gesù Dio ha dato la capacità di diventare figli suoi - per le autorità religiose è una bestemmia e un crimine che merita la morte. E come è possibile che i rappresentanti di Dio, quelli che dovevano far conoscere al popolo la volontà di Dio, quando Gesù gliela manifesta dicono che è una bestemmia che merita la morte? Le autorità hanno capito, comprendono che con Gesù l'amore di Dio giunge direttamente agli uomini, senza più bisogno di quelle mediazioni, di quelle strutture che loro avevano creato e che erano alla base del loro potere, del loro prestigio. Ebbene, il progetto di Dio sull'umanità, che un uomo diventi suo figlio, viene considerato un crimine da punire con la morte. Hanno compreso che il Dio di Gesù è un Dio talmente innamorato degli uomini che vuole donare agli uomini la sua condizione divina, un Dio che vuole fondersi con l'uomo: l'uomo e Dio diventano una sola cosa. Se l'uomo e Dio si fondono e diventano una sola cosa per loro non c'è più spazio.

Ecco allora che non è stato per la volontà di Dio che Gesù è stato ammazzato, ma per la convenienza della casta clericale al potere. Il sommo sacerdote Caifa agli altri sacerdoti dirà: "Ma non capite che ci conviene che quest'uomo muoia?". Per dodici volte appare il verbo uccidere, di cui sei nel tempio; il verbo arrestare in questo Vangelo comparirà otto volte, di cui quattro nel tempio; il verbo lapidare due volte, entrambe le volte nel tempio. Il tempio di Israele, segno dell'istituzione religiosa, è il luogo più pericoloso per Gesù e per la sua azione. Dio e la religione sono incompatibili: ecco perché il Dio di Gesù non può essere classificato all'interno delle categorie religiose, ma c'è bisogno di una nuova categoria, quella della fede. Per religione, lo ricordo, si intende ciò che gli uomini devono fare per Dio, per fede l'accoglienza di ciò che Dio ha fatto per l'uomo.

La novità di Gesù è questa: Dio è talmente ottimista sugli uomini, è talmente innamorato di ognuno di noi, che non gli basta questa vita che abbiamo, ma ci vuole regalare la sua condizione divina. E' un Dio che scende per innalzarci al suo livello, è un Dio che elimina tutto quello che ostacola il ricevimento del suo amore e fa sì che, come diceva il grande padre della Chiesa Sant'Atanasio e con questo ci facciamo

l'augurio per questo Natale, a Natale è Dio che diventa uomo, perché l'uomo diventi Dio.